

AURORA DE DUONNI

Chiaroscuro

Tra Borghi - Casali - Castelli

Sull'onda dei ricordi e degli affetti

Racconti della Valle



*Tutti i diritti riservati all'autore
è vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.*

Ogni riferimento a cose e persone è puramente casuale.

*Alla mia Famiglia
alla mia Gente
alla mia Valle*

Una parola al lettore

“Ricordi di famiglia o qualcosa tra archeologia e mitologia di famiglia?” Termini troppo grossi, certo, per indicare tenui - anche se spesso drammatici - episodi ed eventi di vita familiare. D'altronde, è pur vero che ogni famiglia, per il fatto stesso di costituire un pezzo di umanità, racchiude in sé storie e momenti particolari che la riconducono alla dimensione di una sia pur piccola “Odissea”. Nel caso che contempliamo, pertanto, si è innanzi a frammenti di ricordi colti dalla viva voce di un padre, di una madre, di una nonna, di una zia.

Ricordi, comunque, talvolta solo ideati, sull'eco di una parola, sull'onda di uno sguardo o di un sorriso, dalla mente, dal cuore di Bucaneve. La quale quelle atmosfere, quelle vicende, quei personaggi ha inteso assemblare armonizzandoli tra loro e intessendoli, quali molteplici fili di colori diversi, nella trama di un unico ordito.

Che sarà venuto fuori? Certamente neanche una spanna di quei meravigliosi rotoli usciti dal magico telaio di sua nonna! E cosa, allora? Un tappetino “linziato”, magari asimmetrico, un braccio di tela sfilacciata o uno sbilenco, ruvido panno di sacco?

Non lo sa Bucaneve, la quale forse non se lo chiede nemmeno, visto che a lei interessa solo non lasciare svanire nel nulla quello spaccato di vita intravisto attraverso voci profondamente radicate nel suo animo e in parte da lei vissuto. Leggiamo, perciò, queste pagine con indulgente sorriso, se possibile, con animo disposto alla tenerezza: si tratta, in fondo, di una sorta di “Amarcord” di Bucaneve... Di una Bucaneve che ama la neve ma che, ripetiamo, non vuole che certe rimembranze e certe semplici fantasie si dissolvano, come invece la neve.

A.D.D.

INTRODUZIONE

Cacciano, 28 ottobre 2006 - 18 ottobre 2008

Aveva cercato ovunque, frugando in ogni angolo della casa, ma non l'aveva trovato. E non una sola volta l'aveva cercato! Più ci pensava più le sembrava strano. Eppure ricordava di averlo sistemato a modo, da qualche parte. Ma dove? Si trattava di un vecchio quaderno a cui aveva affidato certi suoi pensieri, certe sue confidenze. Alla fine, sentendosi oltre che defraudata, esasperata, pensò di reagire, di non pensarci più. Preso un altro quaderno, nuovo, bello, fresco, di quelli con i quadratoni e la copertina allegramente variopinta, decise di porsi al tavolo ove soleva leggere o comunque lavorare, per accingersi - penna in pugno! - alla non facile opera di recupero di quanto aveva già scritto prima e, poi, perso. Osservò innanzitutto il tavolo, ingombro oltre ogni dire di giornali che non arrivava mai a leggere tutti, di buste, cartoline, fogli e foglietti con appunti presi ascoltando "Porta a Porta" "Linea verde" "Linea blu" "Passaggio a nord-ovest" o semplicemente il Telegiornale. Sgomenta, constatò per l'ennesima volta l'impossibilità di metter ordine: infatti, non buttava mai nulla in quanto tutto le appariva importante, un sia pur minimo frammento di storia vera, vissuta, della storia sua e di coloro che le erano intorno. Si diede comunque da fare per liberare almeno una parte del tavolo, scegliendo come base di lavoro la zonetta all'angolo sinistro in cui si trovava riprodotta la sagoma di un ferro da stiro: intarsio casuale dovuto non già ad un moto di fantasia di sua madre, bensì alla necessità di porre rimedio alla bruciatura del legno causata dal ferro da stiro, rovente, imprudentemente lasciato sul tavolo da lei, impegnata in

una delle sue interminabili conversazioni al momento di congedarsi da un'amica sulla soglia di casa...

Ma è tempo di venire al dunque, e... Voltiamo pagina!

Veniamo cioè alle due storie che procedono parallele e che, ad un certo punto, venendo meno ad una certa legge [due linee si dicono parallele quando, prolungate all'infinito, non si incontrano mai, ricordo bene?...] s'incontrano, invece, si intrecciano, per dar vita ad una terza storia e poi chissà a quante altre ancora... Noi ci soffermeremo prima sulle due, poi sulla terza, appellandoci un po' ai ricordi familiari, un po' all'immaginazione, chiaramente...

Bucaneve

Capitolo 1

Era quell'ora indefinita in cui la notte e il giorno s'incontrano come in un saluto cosmico: spazio temporale fugacissimo, eppure eterno! Le prime luci dell'alba tremolavano nell'aria e la natura lentamente, dolcemente, si svegliava. I prati brillavano rugiadosi, gli alberi si ergevano dritti e fieri come sentinelle del mattino, i fiori si aprivano al puro respiro del nuovo giorno, mentre i frutti svelavano pian piano i loro colori. Tutt'intorno era una fragranza di profumi, molti dei quali evocavano grati sapori associati a ricordi.

Ad un tratto il silenzio sospeso dell'ora fu rotto dal tonfo di una, poi di due, poi di tre, poi di chissà quante altre noci cadute all'improvviso come per un tacito ma gaio accordo, dall'albero altissimo che sovrastava, baldanzoso, tutti gli altri, intorno, i quali sembrarono stupiti e insieme divertiti di quella sorta d'infrazione. E tutto parve animarsi come d'incanto: le mele, rosse gialle verdi, quasi presero a ridere, acclamate dai loti, solidi sui rami dal forte fogliame.

Improvvisi guizzi, fruscii. La voce roca del gallo di qualche pollaio, un ancor timido ma festoso cinguettio di uccelli, l'abbaiare lontano di un cane. Presto alla livida luce dell'alba succedettero all'orizzonte gli azzurri e i rossi del giorno che si annunciava sereno. E il sole apparve felice, sfolgorante di luce e di calore e tutto inondò del suo oro.

Le voci della natura, come incoraggiate, si fecero più intense, quali più acute, quali più distese e squillanti. La massa azzurro-

gnola del Taburno lontano perse di botto la sua aria severa per entrare in sintonia con le creature della terra ancora luccicante ove di rugiada ove di brina. Dal ponte si scorgevano, nitidi, i ruderi emergenti tra le erbe alte, i cespugli, i rovi. Un pezzo di muro a secco tutto sgretolato, con ciuffi d'erba negli interstizi, offriva il fianco quasi interamente coperto di quell'edera dalle foglie assai minute, di un verde a volte intenso a volte screziato: bizzarro ricamo della natura! In prossimità di un pozzo abbandonato, frammenti di coccio sparsi qua e là ora radi, ora ammassati tra rocce rivestite di muschio.

Là, dove la pianura svaniva per diventare collina, ancora si poteva indovinare, fra sterpi, ginestre e sparto, il tracciato di un vecchio tratturo. Il fondo di un'anfora rotta era quasi innestato alle radici forti, tenaci, di un ulivo secolare, emergenti dal terreno prosciugato. Dal tronco dell'ulivo, massiccio quanto una colonna dorica, si ergeva la chioma, ridotta ormai ad un unico ramo sbilenco ma verdissimo, pieno di vita. Famigliole di ciclamini ancorate all'anfora, vitigni e fichi selvatici ovunque, come a confortare quel lembo di terra cui l'uomo non aveva potuto apportare, per chissà quali motivi, il beneficio della sua opera.

Un casolare senza porte e senza finestre si affacciava col suo tetto sconnesso su un mare di piante d'acanto, il favoloso viluppo di foglie che piacque tanto a Callimaco da ispirargli un nuovo stile, lo stile Corinzio.

Queste, disposte in ordine l'una accanto all'altra, nascondevano totalmente la terra nella quale erano affondate le tenacissime radici. Le grandi foglie smerlate ostentavano con fierezza la loro possanza: così rigogliose promettevano gran copia di quei loro strani fiori, forti ma delicatamente rosa, che in sapiente alternanza si inerpicano lungo lo stelo altissimo. Esse, elevan-

dosi strette le une alle altre, costruivano aerei fregi e cornici nel contesto del mirabile tappeto tessuto con arte da madre natura. L'anima antica del casolare fatiscante si era dunque come trasfusa in quel fogliame straordinario, così verde, lussureggiante? Forse per questo esso non ispirava tristezza, anzi invitava a sognare, a perdersi in grate fantasie?

Galoppando su un cavallo bigio, chiazzato di bianco, giunse al ponte Tommaso. Bruno, snello, piuttosto giovane, certo non giovanissimo, aveva sul volto pallido e stanco l'aria di chi, in preda all'inquietudine, non aveva chiuso occhio durante la notte e aveva cercato la pace vagando per monti e per valli, lasciandosi alle spalle il proprio paese, ormai lontano.

Una pena segreta che, forse, non avrebbe mai rivelato ad alcuno era serrata nel suo cuore...

Una colpa, forse anche lieve, che alla sua coscienza delicata appariva imperdonabile? Un sogno assurdo? O semplicemente un contrasto in famiglia o una divergenza con amici? Mistero!

Sceso da cavallo e appoggiatosi al ponte, si mise a contemplare il paesaggio, seguendo il corso dei suoi pensieri.

La purezza di quell'ora mattutina e il risveglio gioioso della natura parvero, dopo un po', addolcirgli l'animo e restituirgli la speranza.

Sorrise e si disse: "O spes, ultima dea, nei momenti più difficili della vita, quando tutto sembra perduto, chi non si appella a te?!..."



Capitolo 2

Il cortile nel quale ci si immetteva attraverso un largo e alto arco in pietra, d'insolita forma quadrata, che si apriva nella strada lastricata in modo irregolare, tra un orto e una casa arieggiante, alla base, il bastione di un castello, era inondato dalla chiara luce del pieno pomeriggio di quello stesso giorno. Un crocchietto di donne, alcune sedute su basse sedie di paglia, altre sugli scalini dell'abitazione che, all'interno del cortile, fronteggiava l'arco, lavorava con serenità chiacchierando. Esse, vestite di lunghe, ampie gonne scure e giacchetti attillati, intente a filare la lana, lasciavano scorrere sveltissime i loro fusi e, descrivendo per l'aria come delle ellissi, parevano divertirsi, quasi giocassero.

Due di loro, avanzate negli anni, ogni tanto, colloquiando, esprimevano i propri pensieri, i propri giudizi, intercalando proverbi e antichi adagi, mentre tutte le altre, giovani o adolescenti, curiose e interessate, ponevano, con piglio arguto, continue domande e allora si chetavano, quando avevano ottenuto risposte chiare e precise. I loro nomi erano quelli tipici del paese: Maria, Anna, Pasqualina, Rosa, Lucia, Pellegrina... e, al richiamo, alternandosi, correvano di continuo per l'aria. Pertanto Tommaso, sempre turbato dalla segreta sua pena, lasciato il cavallo in luogo più o meno sicuro, aveva preso a camminare a piedi, ora pensando ai suoi problemi, ora guardandosi attorno, come in cerca di un qualcosa atto a placargli lo spirito. Era in questo stato d'animo così particolare quando, dopo un'ora di cammino, giunto al paese, allora assai piccolo, si trovò a passare innanzi

all'arco degli O. Il luogo gli piacque subito e, rallentato il passo diede una sbirciatina al crocchio delle filatrici. Incuriosito, cercò un pretesto per fermarsi, per cui chiese ove abitasse una certa persona di sua conoscenza. Pronta, gli rispose la più giovane che, senza farsi pregare, si offrì di accompagnarlo.

Il giovane poneva qualche domanda di prammatica alla fanciulla che rispondeva con vivacità e disinvoltura, anche se laconicamente. Era piacevole la voce di Pellegrina, così sottile, con qualche punta talvolta arguta. Parlavano entrambi volentieri. Alla ragazza riusciva interessante l'aria un po' misteriosa di quel giovane mai visto prima e piovuto chissà da dove. Stava appunto per chiedergli quale fosse il suo paese, quando un ragazzo, trafelato, arrivò di corsa per avvertire che in piazza era giunto al trotto un bel cavallo grigio chiazzato di bianco che nessuno sapeva di chi fosse. All'annuncio il forestiero si congedò in fretta dalla ragazza che ringraziò vivamente e corse subito in direzione della piazza. Scorto il suo "Macchiaiolo", vi montò su e, senza indugiare, riprese la via del ritorno.

Pellegrina, rimasta lì a bocca aperta, seguì con lo sguardo il misterioso cavaliere finché non lo vide scomparire dietro la curva. Poi chiedendosi: "Lo rivedrò più?" tornò sui suoi passi e, rientrata nel cortile, s'inserì di nuovo nel gruppo che, come in coro, la tempestò di domande. Ella rispose a monosillabi. Poi, preso il fuso, si rimise a filare, assorta. Gazze ladre, posandosi sui pini svettanti nel giardino del palazzo dei conti, lì presso, lanciavano petulanti, il loro verso, quasi a sottolineare la singolarità di quel pomeriggio.

Capitolo 3

Dall'altra sponda della Valle Carmine trascorreva gran parte delle sue notti a considerare la frammentarietà dei suoi terreni. Un pezzo di qua, un pezzo di là, un pezzo di sopra, un pezzo di sotto. Un bel problema coltivarli tutti, così distanti com'erano l'uno dall'altro! Per giunta, tutti in zone collinari, pietrose, sconosciute... Come fare? Si lambiccava il cervello, nello sforzo di trovare una soluzione. Intanto, passavano gli anni. I bimbi che cominciavano a nascere dal suo matrimonio morivano via via e lui era pieno di angoscia e disperazione ogni volta che guardava sua moglie impietrita dal dolore. Capiva che bisognava continuare a lottare e a pregare per nutrire la difficile speranza.

Il Signore, si sa, non li avrebbe abbandonati: certo li avrebbe sostenuti nella prova e, alla fine, li avrebbe premiati, inviando loro una creatura. Ma quando? Ma come? Non gli restava che rafforzare l'affetto, la devozione per la consorte e a lui per un verso, a lei per un altro conveniva tuffarsi a capofitto nel lavoro, in un lavoro duro, ostinato, confortato da giaculatorie rivolte ai Santi, alla Madonna della Mercede e, perché no?, dal buon pranzetto fumante sulla tavola e rallegrato da un bel bicchiere di vino rosso. Sicché, lei all'alba era già al telaio e lui in uno di quei fondi che, per la loro distanza l'uno dall'altro, la notte non lo facevano dormire. E fu appunto una di quelle notti che lo folgorò un pensiero: la possibilità di risolvere quel suo problema in un certo modo. I proprietari degli appezzamenti di terreno che si sviluppavano in linea verticale al di sopra di quello suo,

più esteso e sovrastante il torrente, avrebbero potuto, chissà?, permutare quelle loro terre con le sue sparse qua e là, lontane dalla sua casa e, invece, prossime alla loro. Avrebbe potuto, così, formare un corpo unico, più agevole da raggiungere e, da coltivare. Il progetto, da vago che appariva sulle prime, andò via via delineandosi con maggior chiarezza alla sua mente, fino a rivelarsi, alla fine, attuabile, in quanto si presentava vantaggioso, conveniente per tutte le eventuali parti contraenti. Quella notte fu proprio una buona notte! L'idea non doveva assolutamente cadere, anzi, la mattina stessa avrebbe dovuto iniziare ad aver corso. Si sentì come alleggerito di un grave peso e, ringraziato il Signore per averlo illuminato, si addormentò con la stessa serenità di un bambino. E sognò. Sognò messi biondeggianti al sole, vigneti dai tralci carichi di grappoli, ulivi centenari con le chiome argentee ondeggianti al vento. Sognò aratri e bianchi buoi disegnare solchi profondi nella terra fumante, morbidamente erbosa; sognò pollai in cui rotolavano a miriadi uova bianchissime in un assordante concerto di “chicchirichí” e “coccodé”. E, tra un brusio incessante di api, sogno arnie traboccanti di dolce miele, mentre dagli smerli della colombaia entravano e uscivano i piccioni, posandosi ogni tanto sulle spighe dorate per beccarne i chicchi, volteggiando poi continuamente per l'aria quasi a celebrare la loro gioiosa libertà. Sognò, ancora, delle belle pietre forti, compatte, sfumate di grigio, che avrebbe dovuto affidare all'opera di un bravo artigiano per farle “martellare”: con esse avrebbe costruito sulla roccia una casa. Una casa solida, sicura, in cui, nido a lungo vagheggiato, poter un giorno abitare con la moglie ed eventuali rampolli o, almeno, sostare nei momenti di più intensa fatica.

Alle cinque del mattino - era ancora buio - si svegliò - Alzarsi o indugiare un po' a letto? Non si levò subito. Volle ricordare il sogno in ogni suo particolare, prima di vederlo svanire. Mentre rimetteva in ordine i tasselli dello straordinario mosaico che il subconscio gli aveva lasciato intravedere, egli sorrideva: sentiva affiorare una possibile speranza di soluzione al problema che lo agitava ormai da tempo. Forse non gli restava altro da fare che passare all'azione... Sì, urgeva contattare i vari proprietari dei piccoli fondi e chiedere loro la permuta con gli appezzamenti del proprio terreno. Si sentì preso improvvisamente da un'energia tutta nuova. Fugata ogni ombra di dubbio, d'incertezza, si alzò e decise di mettersi all'opera quel giorno stesso.



SAN MENNA EREMITA
CONCITTADINO, PATRONO PRINCIPALE E
PROTETTORE DI VITULANO (BN)
E INTERA VALLE VITULANESE

Capitolo 4

Si dicesse per prima dal maestro che, nei momenti liberi dalla scuola, era solito incamminarsi verso il suo podere per dargli almeno un'occhiata, dopo aver fatto tanta strada. Fu accolto con gentilezza da sua moglie che gli preparò subito una tazza di caffè con la macchinetta napoletana. Chiamò quindi il marito al quale Carmine prospettò il progetto concepito solo da poche ore. A che pro andare così lontano quando, grazie allo scambio dei propri terreni di equivalente valore, poteva avere il proprio pezzo di terra vicino casa sua? Il maestro gli chiese di ripetergli quanto dettogli poiché, preso così alla sprovvista, lui che non si occupava di affari non riusciva a rendersi conto di quel che gli veniva proposto, sia pure con parole semplici e chiare. Quando ebbe afferrato il senso del discorso, balzò in piedi quasi gridando: “Ma come non ci abbiamo pensato prima?” E l'affare fu fatto su due piedi. Al disbrigo burocratico della cosa avrebbero pensato più tardi. Carmine tornò a casa felice e contento. Il suo progetto era buono: faceva al caso suo e a quello dei contraenti.

In pomeriggio si sarebbe recato da Nicola e in serata da Menato: ai due lo scambio sarebbe parso più che mai conveniente, quindi accettabile la proposta. Discusse di tutto questo con la sua saggia moglie che, nel porre a tavola i piatti fumanti di tagliatelle all'uovo preparate di buon mattino, compiaciuta, sorrideva annuendo. Quando lei accennava di sì col capo, scuoteva vivamente la testa: era un tratto tipico del suo modo di essere e di fare, per cui spesso le sfuggiva dal tuppo una forcina, cosa che

le capitò anche quel giorno. Carmine si chinò subito per raccogliarla e, nel rituffarla nella massa bruna dei capelli, le sfiorò con una ruvida carezza la bella chioma vellutata. Dopo pranzo uscì di nuovo per dar corso a quanto stabilito. A passo svelto si diresse prima verso la montagna ove Nicola abitava con la sua numerosa famiglia. Mentre camminava, immaginava l'amico intento a martellare su un masso di pietra per trarne un mortaio o una vaschetta in cui riporre l'olio. Attraverso lavori di questo genere, egli dava sfogo a quella che era la sua grande passione: dalla pietra in cui egli vedeva come nascosta, imprigionata un'idea, un'immagine, ricavare un oggetto, un qualcosa di bello e di utile alla vita quotidiana. In realtà le previsioni si rivelarono giuste. A pochi metri dalla casa di pietra di Nicola, subito dopo la curva sottolineata da un grosso castagno, udì i colpi ritmati dello scalpello che scavava la roccia. Gridò: "Nicola! Nicola!" Quegli, al richiamo, sollevò il capo, interruppe il lavoro e gli andò incontro. Seguirono le discussioni, le domande, le risposte. Infine i due si strinsero con calore la mano, il volto di entrambi illuminato da un sorriso che esprimeva una soddisfatta gioia, mista a sorpresa. Poco distante abitava il compare Mennato. L'aria imbruniva e già la lenta, malinconica processione delle donne raccoglitrice di olive, quasi tutte vestite di nero, cominciava a sfilare lungo la via del ritorno a casa. Presto ci sarebbe stata la cena, ma il nostro animoso amico voleva completare la giornata seguendo la linea del suo programma. Svelto svelto, pertanto, raggiunse la terza tappa. Mennato era curvo nell'intento di legare con un salice, che risultava un po' corto, una fascina di rami d'ulivo con cui accendere il fuoco e certo pregustava l'allegro scoppiettio della fitte foglioline oleose, quando si sentì chiamare: "Compare! Compare!" Sorpreso per il richiamo e per una visita ad un'ora

così insolita, lasciò ricadere la fascina spargendo in giro i rami, e corse verso l'amico. Lo salutò con calore, invitandolo subito ad entrare. Il cane, Ciuffo, che era sulla soglia, si mise ad abbaiare festoso, ch  ben conosceva l'ospite, con lui particolarmente allegro, giocoso. Il profumo del "ciambottolo" riempiva l'ampia cucina e Carmine dovette faticare parecchio con se stesso per resistere al reiterato invito a cena. Anche qui le cose andarono bene. Compare Mennato con un profondo sospiro di sollievo aveva accettato anche lui la proposta: cedeva volentieri il pezzo di terreno che possedeva in cambio di quello del compare, cos  vicino a casa sua. Tutto, dunque, andava per il meglio.



Carpineto, la casa costruita sulla roccia.

Capitolo 5

Cinque anni dopo Carmine aveva realizzato il suo progetto, risolvendo così, finalmente, il problema che per lui rappresentava lo spezzettamento della sua proprietà. Ora poteva dirsi soddisfatto! Dal torrente in su il suo podere consisteva ormai tutto in un lungo corridoio verde, anzi, in una sorta di collinetta che saliva con dolcezza verso la parte alta della zona: un corpo solo, in sostanza, anche se bisognoso di particolari cure, in quanto i singoli appezzamenti che lo costituivano erano stati trascurati dai precedenti proprietari, data la notevole distanza dalle relative abitazioni. Egli avrebbe dato nuova vita alla collinetta: avrebbe dissodato il terreno, costruito “Muracche” fra una terrazza e l’altra, avrebbe con maggior chiarezza delineato i confini e, chissà?, si sarebbe potuto lanciare nell’avventura di costruire sulla roccia che, grigiastra, spiccava al centro della tenuta, una bella masseria con le pietre cavate dal terreno. Fitti si ergevano, in alcune zone, fra praticelli di ciclamini, carpini e querce, alberi che avevano una loro bellezza ma che ostacolavano, con la proiezione della propria ombra, la buona riuscita dell’attività agricola. Sicché l’uomo si propose di diradarli, con un saggio utilizzo di quelli eventualmente eliminati, per la qual cosa si sarebbe affidato alla bravura di un esperto falegname, onde ottenere travi, pali per la vigna, botti e altra suppellettile per la cantina. I rami, specie quelli frondosi, sarebbero serviti per accendere il fuoco nel camino o per il forno. Negli spazi liberi avrebbe, pertanto, piantato viti e olivi, meli e peri, mandorli e ciliegi e, tra gli uni

e gli altri, patate, zucche, granturco, fave, agli, cipolle. Avrebbe anche seminato grano, suo grande sogno!, secondo il criterio allora vigente in particolar modo nella campagna meridionale, dell'agricoltura mista. E, lungo il torrente e il valloncello, noci e salici. (Utili, questi ultimi, a legare le viti, sarebbero poi cresciuti in fretta, perché inondati dalle fresche correnti delle zone confinanti). Tali, dunque, i sogni di Carmine... Il quale, al cantar del gallo, pieno di entusiasmo e di voglia di lavorare, si buttava giù dal letto per correre alla sua azienda.

Capitolo 6

Nel frattempo era maturato qualche evento all'ombra dell'arco. Pellegrina aveva incontrato ancora Tommaso. Fra i due era nata un'intesa sentimentale, nel corso della quale lei aveva lavorato assiduamente per prepararsi un decoroso corredo. E aveva filato, tessuto, ricamato... Quanta fatica alla rocca, al telaio, all'ago! Quanti nodi alle frange degli asciugamani... E che dire delle cifre, dei pizzi all'uncinetto e delle difficoltà per procurarsi la materia prima, onde effettuare tutto questo? La vita era difficile ed ogni cosa costava sacrificio. Ma il giovane uomo che aveva conosciuto, proprio perché velato di un certo alone di mistero, le appariva interessante e il pensiero di lui l'incoraggiava e le faceva dimenticare, ad esempio, il disagio di dover ricamare spesso al fioco lume della candela o della lucerna.

La lana per i materassi era costosa: il suo acquisto costituì per lei un grave problema e di parlarne in famiglia ebbe come una strana sorta di pudore. Alla fine, però, tutto poté appianarsi e risolversi. Quando il corredo fu pronto e, fresco, profumato di bucato, poté essere riposto nel baule, parve giunto il momento di pensare con serenità alle nozze. D'altronde, Tommaso da qualche tempo aveva lasciato il suo paese per stabilirsi in quello della futura sposa, proprio nella piazza principale su cui si affacciava la casa da abitare dopo il matrimonio. Là aveva messo su una sorta di erboristeria che presto si ebbe a chiamare "Farmacietta".

Dopo un po', nel vano accanto, aggiunse qualcosa come tra

il bar e il sale-tabacchi. Sul banco di vendita, presso la bilancia che, precisissima, oltre ai grammi pesava anche i milligrammi, era un congegno consistente in un bellissimo gattone bianco con un cartello che alla domanda “Si fa credito?” rispondeva di no, agitando il capo a destra e a sinistra, e alla domanda “Si paga a pronti contanti?” rispondeva di sì, annuendo col capo che sollevava e abbassava ripetute volte. I bambini che entravano nel cosiddetto “potechino” - così veniva denominata la bottega - si fermavano a guardare quel bel gatto candido come la neve che sapeva dire in modo tutto suo “sì” e “no” e, svolgendo un sì utile servizio, garantiva il pronto pagamento da parte del cliente, senza troppi imbarazzanti discorsi da parte del gestore. Il matrimonio poté pertanto avvenire, basandosi sulla reciprocità dell’amore e su una certa sicurezza economica. La casa ove andarono ad abitare, era, come già detto, prospiciente la bella piazza. Ad essa, appartenente forse a parenti della sposa, si accedeva da una scaletta esterna, all’imbocco della via che portava all’arco, contrassegnata dal nome dei conti del paese. Le nozze furono celebrate un luminoso mattino di aprile.

La notte precedente gli amici portarono la serenata alla sposa, cantando e suonando chitarre e mandolini, mentre i più giovani danzavano in piazza al raggio argenteo della luna, finché questo si spense con le ultime note del canto e l’alba sopraggiunse col suo nitido chiarore. Una nuova famiglia si era costituita.

Un nuovo faro si era acceso. Quell’ “angolo di mondo” avrebbe avuto una dimensione nuova: voci mai udite prima, volti mai visti prima lo avrebbero presto animato, pur nella semplicità e austerità di una vita non sempre facile. I tempi erano quelli che erano e bisognava fare i conti con loro. La temperie spirituale determinata dai fermenti nuovi di sentimenti e di pensiero che

caratterizzava (si era nell'ottocento!) l'intera Europa, era ben lontana dal piccolo paese, eppure almeno un'eco di essa pur vi penetrava, in quanto trovava rispondenza nelle coscienze ardenti di amore alla patria, alla verità, alla giustizia e ad altri universali ideali. La gente ignorava, nella maggior parte, il leggere e lo scrivere, mentre la necessità del vivere l'aveva prodigiosamente indotta a capire da sé come risolvere i problemi attinenti al quotidiano. Scarse le notizie che, galoppando, attraverso gli specifici servizi, sui cavalli, per le impervie strade di allora, pervenivano a qualcuno più interessato alla politica, alla filosofia, alla letteratura che non al come far quadrare il bilancio familiare.

La scuola? Lo studio? Un lusso, un privilegio concesso solo a pochi fortunati, un sogno irrealizzabile per la massa... Tuttavia non mancavano, nella piccola comunità paesana, di quelli che, sia pur in numero esiguo, di certe cose s'intendevano. Uno di questi era sicuramente Tommaso. Fornito di sincero e profondo interesse alla conoscenza, egli captava come nell'aria gli eventi, spesso li prevedeva e avvertiva in pieno, entro il suo subconscio, la nuova spiritualità che si andava ovunque diffondendo.

Egli amava leggere, istruirsi e, avendo nella prima gioventù anche studiato, si era formato una solida cultura. Spesso si sorprende a meditare sul destino dell'uomo e provava forte l'esigenza di superare i limiti, le barriere, gli schemi che tengono come prigioniere le creature, in una viva ansia di vederle proiettate oltre la parabola esistenziale, verso orizzonti sconfinati. Di questa sua pensosità si avvedeva la giovane sposa che lo scrolava da quelle che lei chiamava "fantasticherie" per informarlo dell'arrivo di un cliente o semplicemente del fatto che il pranzo era pronto. E, così, i giorni, i mesi, gli anni cominciarono a scorrere veloci in un'atmosfera familiare abbastanza tranquilla.

Soltanto quando si trovava tutto solo, e ciò gli capitava spesso all'imbrunire, Tommaso avvertiva acuta, quasi dolorosa, la nostalgia della sua gente, del suo paese. Oh, ruderi sepolti dalla vegetazione, oh, felice alternarsi di archi e gradinate, oh, agile corsa delle arcate del ponte per le valli, al piè dell'altura... Vedeva scorrere innanzi ai suoi occhi, come in un film, i volti di chi gli era stato e gli era ancora caro, udiva lo scoppio allegro delle risate, i richiami, i canti notturni delle liete brigate; la sua storia ormai avvolta in una fitta nebbia! Tutto ciò affiorava alla mente, al cuore di Tommaso, che poneva fine alle sue rimembranze con un sospiro, un'invocazione accorata alla sua amata Madonna della Macchia. E, allora, affacciatosi al terrazzino, guardava lontano e pensava.

Sì, lo ammetteva: erano, quelli, i momenti nei quali si sentiva un esule. Un esule triste e malinconico. Momenti che, poi, venivano superati di volta in volta, sia pur con certa fatica, dall'incalzare della nuova vita che, come un'onda marina, spazzava via la sabbia dalla battigia...

Capitolo 7

Il vicolo, stretto ma dritto, s'incurvava verso la fine, poi saliva per sfociare, allargandosi, nella strada maestra. Le case, alcune di un solo piano, altre di due, attaccate le une alle altre, si stringevano fra loro, quasi a proteggersi. Dal lato prospiciente la campagna si aprivano e si sviluppavano, collateralmente, altri brevi vicoli che confluivano in orti o in piccoli ma ariosi cortili, in uno dei quali, un po' più vasto, una fonte cantava la sua armonia giorno e notte, ritmando la giornata di coloro che abitavano nei pressi.

Quell'acqua era una ricchezza per la comunità, in quanto consentiva la concia delle pelli, attività piuttosto lucrosa, anche se, purtroppo, inquinante e perciò spesso causa di malanni. L'aria, infatti, pregna di un odore nauseante, era in qualche momento addirittura irrespirabile, motivo per cui di rado vi si affacciavano e vi giocavano i fanciulli.

Un freddo pomeriggio novembrino Carmine, pensoso, camminava giusto per il vicolo, percorrendolo da cima a fondo, a mo' di passeggiata, con le braccia incrociate sul dorso. Egli rifletteva su quei suoi progetti che ora stavano traducendosi in realtà.

Il terreno era stato già in gran parte dissodato e le pietre cavate da esso, quasi religiosamente da lui portate in braccio, con amore ma con tanta fatica e sudore, erano state via via depositate sull'aia che lui, per prima cosa, si era preoccupato di sistemare. Le pietre, giorno dopo giorno, si erano accumulate e attendevano l'opera dello scalpello, ché dovevano servire alla

costruzione di quella bella casa piantata sulla roccia, da Carmine già realizzata nel sogno. Intanto, il nostro “imprenditore” aveva commissionato, attraverso la mediazione di un esperto, un notevole numero di barbatelle, che non vedeva l’ora di piantare. Sognava, infatti, una vigna ricca delle migliori uve da vino e da tavola: Carignano, Erbaluce, Gaglioppo, Greco bianco, Greco di Tufo, Spergola erano i nomi che più gli ronzavano nella testa, mentre già vedeva innanzi agli occhi una fitta rete di vitigni vigorosi della Baresana, del Lattuario Nero o Regina nera, del Moscato d’Amburgo, del Panse precoce e, sparse qua e là tra gli ulivi, le Perlette mediterranee, la Regina dei vigneti, piante dello Zibibbo, delle cui uve Carmine già avvertiva in bocca il sapore moscato della polpa croccantina. Su un siffatto fantastico panorama doveva comunque sicuramente prevalere l’Aglianico, poiché la collinetta sembrava proprio offrire le migliori condizioni per far crescere e prosperare siffatto tipo di vitigno. Era intento a riflettere su tutto questo quando, sotto un arco sgretolato del vicolo, vide un suo compare che, tornato dalla montagna, scaricava dall’asinello un sacchetto di noci ed uno di castagne.

“Compà, buonasera!” lo salutò con accento di sincero affetto e, affrettato il passo per raggiungerlo, lo aiutò subito a liberare dai pesanti fardelli il mite, prezioso animale. L’altro con gioiosa sorpresa rispose al saluto e: “Entra, vieni a cena cu me! Certamente Filomena avrà preparato menestra e fasuli e sacciu che sta pietanza ti piace” Carmine ringraziò ma non accettò l’invito dell’amico e, congedatosi in fretta da lui, riprese la sua camminata, immergendosi di nuovo nei suoi pensieri, di cui subito ritrovò il filo. Giunto alla svolta, un ragazzino gli passò davanti per rincorrere uno dei bottoni coi quali giocava.

Capitolo 8

Dall'altro versante, intanto... Dicembre aveva bussato alla porta del paesello con freddo vento e pioggia, nè aveva poi finito di smentire il suo carattere quando, nella settimana di Natale, aveva coperto monti e valli, case e orti di una fitta coltre di neve. Tutto quell'immacolato candore, associato all'assoluto silenzio che gli é tipico, rendeva come irreale il paese. Stupore nei bimbi dietro i vetri delle finestre, sbigottimento nei rari passerì per il cielo... Meraviglia, gioia, sgomento... Un viluppo di sentimenti fra i più contrastanti. Lo zampillo saltellava spumeggiando nella piazza, per la quale, nonostante fosse giorno già da qualche ora, non passava anima viva. Solo un cane, forse randagio, annusava l'aria fredda e spalancava ogni tanto la bocca come per carpire qualche po' di cibo chissà poi da dove. Un carretto proveniente da lontano, sorpreso dalla nevicata lungo il cammino, tutto innervato, procedeva con stento e fatica. Era colmo, come si poteva intravedere, di grossi tronchi di querce che certo aspettavano di essere tagliati per ridursi a legna da ardere. Ormai esso era giunto a destinazione e, dopo un altro paio di metri, si fermó.

L'uomo, non proprio giovane ma neanche attempato che ne era alla guida, scese con un salto accompagnato da un affannoso sospiro e chiamó a voce alta: "Zi Tomma'! Zi Tømmá! La legna e' arrivata! Addó s'ha da mette? Scendete presto perché ca' miezu nun ce pozzu sta', ca 'ntiru! Tengu i piedi che songu nu ferrazzone!". Tommaso, che era in attesa dietro il balcone, pieno di preoccupazione per il maltempo, affacciatosi, gli diede una

voce per rassicurarlo e subito scese attraverso la scaletta esterna. La legna fu scaricata in un lampo e, con la stessa rapidità, sistemata nel vano di sotto, quello buio che prendeva un po' di luce solo dalle fessure della porta-finestra in legno grossolanamente sgrossato. Tommaso invitò l'uomo ad entrare per un caffè ma, al netto rifiuto di quello, che aveva grande premura di rincasare, si affrettò a pagarlo, estraendo dalla tasca più grande del gilet il danaro pattuito in precedenza.

Quindi risalì rinfrancato, fischiettando il solito motivetto di quando era contento. La moglie capì che le cose erano andate bene e, dando un ulteriore colpetto di ferro alla tovaglia che era l'ultimo capo da stirare, si mise a canterellare anche lei lo stesso ritornello. Poi lui entrò e: "Vieni a riscaldarti: il camino è acceso e il caffè è pronto!". Pellegrina entrò in cucina serena, soddisfatta del lavoro già compiuto in quell'ora così mattutina.

Adagiò la cesta colma di biancheria stirata con cura sulla cassapanca ben intagliata, e vi si sedette accanto, aggiustandosi con le mani le pieghe della lunga gonna. Entrambi presero dal vassoio la tazzina colma di caffè fumante e, tra una battuta e l'altra, tra una domanda e una risposta, la vuotarono, gustando lentamente la buona bevanda. I due bambini più grandi presto si sarebbero svegliati, mentre le tre piccoline avrebbero dormito almeno un'altra ora. "Be', come ti è sembrata la legna?"

"Con la fretta di Pasquale e con questo tempo non ho potuto esaminarla bene, però ho fiducia nel buon trattamento che Pasquale di solito mi riserba. È comunque legna di quercia di quel bosco esposto a mezzogiorno, di cui lui mi parla ogni volta che gliela commissiono" Allora potremo avere la garanzia di un buon riscaldamento per le nostre creature e di belle fiammate nel

camino per questo Natale?” “Ma senza meno, Pellegrina, non ti preoccupare!”.

“Allora, il caffè l’abbiamo bevuto, la legna è arrivata e mo damuce da fa’... Scelgo i fagioli che ha portato cumma Catarina da la montagna. Su piccerilli, ma tiengunu nu sapore!...” - “Io, invece, vado giú a vedere se mi riesce di tagliare un po’ di quei grossi tronchi...”.

“Statti attientu, nun t’arruina’ sse mani delicate...” - “Non prendermi in giro, Pellegrí! In fondo e’ la verita’: le mie mani hanno piú dimestichezza con i libri e con le erbe officinali che con la sega e l’accetta. Ma la necessità é virtù! Vedo le nuvole in cielo che si muovono verso il monte: promettono pioggia e certo ci sara’ qualche forte temporale oltre a...”

“Tomma’, nun fa’ l’astrologo! Si dittu ca Vuo’ i’ a taglia’ a legna? e va... Nun ti perde in chiacchiere cume fai spissu e volentieri!” - “Pellegrina, ti prego di non insolentire. Si vede che la gentilezza non e’ proprio il tuo forte!fammi andare,va...” - “E fai buono!”

Tommaso, scuotendo il capo, sorrise al pensiero che proprio il modo di fare un po’ arguto di Pellegrina aveva costituito quel certo che, il “quid” che al momento del primo incontro con lei, all’arco, lo aveva prima incuriosito, poi interessato, alla fine attratto. Ridiscese la scaletta esterna, entró nella legnaia e, mentre gli sembrava di udire ancora il rimbrotto della consorte, staccò dalla parete priva di intonaco il seghetto e, imponendosi una buona dose di pazienza e di attenzione, cominció finalmente a tagliare la legna...

Il lavoro risultò presto faticoso e alquanto difficile, in quanto i tronchi erano assai massicci e alcuni ancora verdi, coperti di muschio. Non tardó comunque a interromperlo, ché arrivó lo

zampognaro seguito da un codazzo di bambini eccitati dal suono e dalla novità. Egli veniva dalla montagna. Indossava una mantella a ruota grigio-verde, in testa aveva la “coppola” di velluto marró e ai piedi le ciocie. Rude e dolce insieme, non privo di uno speciale incanto, risultó il suono, concluso con una breve ma intensa preghiera alla Sacra famiglia, in particolare al Bambinello, innanzi al semplice, povero presepe - una sparagera e pochi pastori di creta-sistemato sul camino. Magia della musica, magia della zampogna! La cucina fu subito inondata di una soave armonia e i volti di tutti - anche i piú piccini, ora svegli, erano accorsi alle prime note-furono soffusi di una ineffabile dolcezza.

Il Divino Bambino era in mezzo a loro e li beava con la sua spirituale impalpabile presenza. Intanto, riprendeva a nevicare. Tutto, intorno, s’imbiancava sempre piú. Le voci tacevano. Tutto era silenzio. Il confine tra il reale e l’irreale come annullato.

Capitolo 9

Altri due giorni ancora e poi, ecco giungere il Santo Natale! La macchina domestica si mise in movimento e... tutti al lavoro! Giovedì, come di solito accadeva, di buon mattino si levò il grido del verdumaio che annunciava l'arrivo della sua mercanzia verde rossa bianca gialla, di cui era stracarico il carretto. "U menestraru!", "U menestraru!".

La neve era ghiacciata e bisognava accorrere sollecitamente ma con estrema prudenza, per tema di scivolare con quelle scarpe chiodate che i più usavano calzare. Tommaso scese cauto la scaletta e per primo raggiunse il carretto, in sosta presso lo zampillo. Si rifornì di quanto era d'obbligo nella tradizione: cavolfiori, cavoli "puzzolani", scarola riccia, scarola liscia, mandarini, arance, finocchi, meloni d'inverno.

Il baccalà era già a bagno da qualche giorno mentre le vongole per gli spaghetti e il capitone glieli avrebbe fatti capitare l'indomani da Napoli il Conte, col quale Tommaso aveva un buon rapporto di amicizia. Effettuata la spesa, egli rincasò contento e soddisfatto, fischiettando il solito motivo. Ripose tutto nelle "panarelle" sul davanzale della finestra, all'aria fredda e asciutta. Dalla cucina, intanto, giungeva un profumino delizioso. Sul fuoco, in una grossa padella, contenente olio abbondante, friggevano allegramente i "cucchiarelli". Pellegrina, rossa in viso, col grembiule davanti, svolgeva con grande attenzione quello che era quasi un rito. Dalla sperlonga verdastra prelevava a cucchiariate la pasta ben lievitata e la immergeva nell'olio bollente.

I pezzi di pasta, cuocendo, si gonfiavano e assumevano forme diverse nella grande aspettativa dei bambini che, festosamente intorno, con fantasia le interpretavano a modo loro. “Oh, quello sembra un uovo!” - “Oh, quell’altro una zampogna” - “E quello, ancora, il bastone di S. Giuseppe... quell’altro il pastore con la pecorella... e, quello, il sacco della befana!...” etc... Quando poi i gustosi rustici dalla padella finivano nella zuppiera, essi facevano a gara per acchiapparne qualcuno con gesto furtivo e sguardo ridarello, eludendo la vigilanza semiseria della madre. Era davvero uno spettacolo! Richiamato da quelle acclamazioni e dal buon profumo di fritto, Tommaso entrò in cucina e, divertito, si soffermò a contemplare la scena.

La consorte appariva come la protagonista e i figli rappresentavano tutti gli altri personaggi, l’uno più interessante dell’altro. Aura risultava già quella donna che nel futuro si sarebbe rivelata creatura saggia ed equilibrata; M. Saveria, facilona, allegra e scansa fatica; Giovanna, così brava nel ben dosare gli ingredienti in cucina, nonostante la giovane età, prometteva di diventare ottima cuoca, Francesco, allegro, burlone e ballerino, ma attento a far riempire il suo salvadanaio, nel futuro forse avrebbe voluto girare il mondo e diventare ricco; infine Daniele, bello e sognatore, con quella sua chioma folta e ricciuta, ricadente sulla fronte, evocava l’immagine di un angelo musicante, specie quando si ritirava in un angolo della sala con la sua chitarra.

Tommaso sorrise compiaciuto al bel quadretto ma, fingendosi severo, tuonò: “Così facendo, belli miei, nella zuppiera lascerete ben pochi “cucchiarelli” per il cenone...”.

Intanto, avvicinandosi alla fonte di tanto... bene, non poté resistere neanche lui alla tentazione di un assaggio, col pretesto di verificare se le alici erano state aggiunte all’impasto nel quan-

titativo richiesto. Poi strinse tutti quei tesori in un abbraccio e prese a canticchiare con la sua bella voce intonata: “Mo vene Natale e nun tengu denari... me pigliu na pipa e me mett’ a fuma’! Mo ven Natale e nun tengu denari m’accattu u giornale e me vacu a cucca’...”. Francesco, il discoletto salterino, (“Terribilio” lo chiamavano i compagni di gioco), staccandosi dal gruppo, si mise a ballargli intorno, facendo eco al canto del padre: “E vatt’ a cuccá!”. Pellegrina, divertita ma affannata, finse di infastidirsi a tanta armonia e, afferrata con decisione la zuppiera, ancora colma, nonostante l’arrembaggio, dei buoni rustici d’oro, copertala con una salvietta bianca, profumata di bucato, la ripose nello “Stipo” e: “Nessuno osi piú toccarne uno fino a quando é l’ora!” Ammoní. Infine, vuotata dell’olio l’enorme padella e lavatala sveltamente, con un respiro di sollievo si liberó del grembiule e lo appese al chiodo presso la fornacella. Le note di “Tu scendi dalle stelle” provenienti dall’altro capo del paese, giungendo a tratti, si perdevano nell’aria, fino a spegnersi del tutto per poi ricominciare a farsi udire piú distintamente, in quanto provenienti ormai dal vicolo vicino. In casa si fece silenzio. Un silenzio assorto, teso a captare quelle note che ora si accendevano, ora si spegnevano, proprio come le luci ad intermittenza dei presepi e come il palpito delle stelle quando scintillano ammassate nel cielo. Ciascuno tornò alle proprie opere in attesa della grande cena della vigilia. I bambini, col padre, corsero a dare gli ultimi ritocchi al presepe, mentre la mamma si accingeva a preparare la tavola, stendendo la tovaglia di canapa e lino, tessuta “alla romanesca” da sua nonna, al telaio. Era, quella tovaglia, il pezzo forte del corredo di Pellegrina, in quanto ricamata agli angoli e al centro con bacche rosse di pungitopo e, ai bordi, con foglie verdi, dentellate, di agrifoglio: una vera meraviglia! E poi, essa

serbava in sè il ricordo di chi sa quanti mai Natali...

Presto si fecero le otto e ciascun si avviò a prendere il proprio posto attorno alla tavola imbandita. Il padre invitò la famiglia così riunita a recitare l'antica preghiera, dopo essersi fatto il santo segno della croce:

“O’ dolce vita mia,
bel figlio di Maria,
Tu sei il mio caro Dio,
sei tutto il mio Tesor!

Vorrei per te, Signore,
morire ognor d’amor,
perchè, Bambino mio,
Tu m’hai rubato il cor!

Viva, Viva Gesù,
Viva Maria, Viva S. Giuseppe in compagnia!”

Le parole della dolce invocazione aggiunsero all’atmosfera la nota mistica che ci voleva, lasciando che gli animi si soffermassero almeno per qualche attimo sulla vera essenza del Natale.

I ragazzi, dopo aver augurato il “Buon appetito”, divorarono con impaziente avidità le buone pietanze, spesso reclamandone il bis.

La mater familias, impegnatissima e attenta, si dava gran da fare tra la tavola e la dispensa, cercando di accontentare tutti, in modo che nessuno avesse a protestare, turbando quell’armonia conviviale impregnata di spiritualità e di piacevolezza. Finito il cenone, accesero gioiosamente le stelline intorno al fuoco che

sfavillava nel camino. Dopo un po' suonó la campana per la messa di mezzanotte. Le ragazze aiutarono lestamente la mamma a rigovernare per poi mettersi in ordine e, tutti insieme, in primis il padre, recarsi in chiesa. Qua e lá, intanto, con discrezione scoppiava qualche botto.

Nella chiesa illuminata si levava già il canto classico del Natale e la neve, quasi carezza del cielo, riprendeva a cadere, morbida e fitta, quando la bella nidiata varcó la soglia e cercò subito di trovare posto tra la folla dei fedeli. Ardua impresa! Il tempio dedicato ad Andrea Apostolo era gremito e dovettero rassegnarsi a stare in piedi per tutta la durata della solenne celebrazione liturgica. Solo il piú piccolo, il birichino, riuscì ad infilarsi e, adocchiata una vecchia zia seduta, la raggiunse. Sorridendole, accattivante, saltó sulle ginocchia di lei che lo abbracció, raccomandandogli di stare buono e di porre attenzione a quanto si svolgeva presso l'altare, ché stava per nascere Gesù. Il bambino, ascoltando quelle parole così accoratamente sussurategli, spalancava gli occhioni pieni di stupore. Il presepe era innanzi a loro e lo zampognaro che sembrava lí impalato chissá da quanto tempo, all'improvviso e con forza, gonfiando le gote barbute, diede fiato alla rustica zampogna. E allora... fu il Natale. Il Natale vero.

Capitolo 10

Erano passati due anni dalla visita fatta al marchese per la sua richiesta. La casa fondata sulla roccia cresceva in forza e bellezza. Cumuli di pietre ben lavorate si elevavano sull'aia: pietre di un delicato colore grigio strappate alle viscere della terra, pietre che promettevano un sereno e gioioso rifugio, pietre che avrebbero racchiuso e serbato in sé una storia di sogni, di sacrificio, di amore, monito e punto di riferimento alle generazioni future. Contemplava quelle sue pietre, quella mattina, Carmine, e meditava queste cose. Ad un tratto un colombo gli svolazzò accanto, quasi sfiorandolo ed egli si riscosse come svegliandosi da un sogno.

Guardò la distesa, piuttosto lunga, della sua terra: una coltre verde, ma di un verde intenso, la ricopriva tutta ed era bellissima!

Provò emozione e gioia. Una meravigliosa energia lo investì tutto. Comprese che quella terra era la sua creatura: figlia e madre! E che come tale doveva rispettarla, onorarla, amarla. In forza di ciò prese la zappa appoggiata al tronco della grande quercia che in quel momento proiettava la sua ombra sull'aia, l'adagiò sulla spalla sinistra e si avviò per il tratturo che menava al torrente. Giunto a metà del cammino, sostò e, rinfrescato il palmo della mano con una lieve spruzzata dell'acqua che aveva nella borraccia, dato uno sguardo al cielo come per impetrarne la benedizione, iniziò il suo lavoro. La terra era umida e, fumando sotto l'opera della zappa, sembrava respirare. Le zolle

così rivoltate ostentavano un bel colore marrone, di una tonalità calda e gentile. L'uomo era forte, tenace, sereno come gli ulivi centenari tra i quali si muoveva. Ogni tanto sostava per liberare il terreno dagli sterpi, che poi ammucchiava tutti da una parte, verso l'argine.

Continuò così, di lena, per quasi tutta la mattinata. Quando l'orologio del convento annunciò il mezzogiorno, egli interruppe il lavoro, facendosi il segno della croce. Quindi, lasciata la zappa presso un'enorme pietra che spesso gli faceva da sedile, risalì il viottolo. Sull'aia era sua moglie, appena giunta col cestino della colazione: una pasta e fagioli "riposata", ma ancora calda e fragrante. Sedettero entrambi su due tronchetti d'albero, i cosiddetti "pissuli", e pranzarono presso uno sgabello adattato a tavolo. Tra un boccone e l'altro, un sorso di vino rosso e l'altro, si scambiarono le notizie della mattinata. "Che fa Giuseppe? Con chi sta, adesso?"

"Pazzèa sempe e sbocconcella in continuazione. Mo cu chi vole sta? Sta con la nonna che ogni tanto gli dà un taralluccio e gli racconta qualche favoletta. A lui piace molto ascoltarla e le chiede sempre, spesso con petulanza, di narrargli qualche storia, qualche cuntu...". Il buon Dio, infatti, dopo tante prove, aveva finalmente donato ai due coniugi un bambino, subito diventato per loro grande, immensa ragione di vivere. Il pranzetto procedette alla svelta, ché M. Angela aveva premura di tornare a casa, e per il bimbo, dal quale non si sarebbe mai staccata per un solo attimo, e per il bucato che era ormai asciugato al sole della splendida giornata, uscita come per miracolo in quel rigido mese di gennaio.

Ora, dopo il frenetico sventolio dei panni a cui l'avevano esposto le manine impertinenti del frugoletto che non tralasciava

nessuna occasione per trarne motivo di divertimento, il bucato aspettava di essere raccolto, stirato e sistemato nei cassetti del comò antico, già appartenuto alla madre di M. Angela. La nostra brava massaia praticava la stiratura in parte con la forte pressione delle mani per gli indumenti ordinari, in particolare per i tessuti di canapa, in parte con il ferro che lasciava arroventare sui carboni residui del fuoco acceso nel camino. Ripiegato con garbo il piccolo tovagliato, ripostolo nel cestino di vimini assieme alle stoviglie e al resto, salutò il marito: “Nun ti ritirà troppo tardi, che Ninnu ti vole vede’ per pazzia nu pocu puru cu te!” “Va buo’, nun ti preoccupa’! Ce vogliu fa prima nu fraulillu cu ‘na canna, accussi se lu ‘mpara a suna’ mo che è guaglione...” “Statti bonu, Carminié! Nun credu però ca si capace e fa nu fraulu...”

“Mbe’, starai a vedere! Stasera ti sorprenderó! Statti bona e vasami ninnu...” Mentre lei prendeva sorridendo la via del ritorno verso casa, lui, animato dal pensiero gentile del flauto, ridiscese il sentiero erboso.

INNO a SAN MENNA SOLITARIO

O Beäto! l'eterno sorriso,
Lo splendor de gli spazii celesti,
De la valle entro cui tu nascesti
Non ti faccia le sorti oblïar.
Dalla cima dei monti immortali
A quel monte il tuo sguardo sia volto,
Dove ogni anno sta un popolo accolto
Te Patrono ereditato a invocar.
Dove un giorno pregavi romito
Non pensoso di nevi e tempeste,
Al tornar de le dolci tue feste
Lunga schiera i suoi voti recò.
E corone daranno i venturi
All'altare da gli avi innalzato,
Da la Fede e la Patria acclamato
Tramontare il tuo nome non può.
Nel tumulto di un'era nefanda
Fu la fuga un eroico consiglio,
Tu scegliendo un magnanimo esiglio
Custodivi l'umana virtù.
E il furor Longobardo fu vinto
Al cospetto di tanta pietade,
Quando il Sannio non ebbe più spade,
La tua prece uno scudo gli fu.
Benedici a la Patria, e sia lieta,
Guarda i campi, e li rendi opulenti,
Parla, invita, trascina le genti
Al romitaggio, sul monte lassù.

Capitolo 11

La pioggia lo sorprese presso la chiesa. Per fortuna la porta era aperta per la benedizione vespertina ed egli entrò. Entrò e, provato un improvviso senso di pace, si dispose alla preghiera, lui che di solito se non era indifferente era però sbrigativo in campo religioso. Avanti erano sedute delle donne anziane che recitavano il rosario con voce sommessa, un po' cantilenante, ma non priva di certa intensità. Faceva da corifeo un uomo di mezza età, il sacrestano, che in quel momento sostituiva il parroco, un frate francescano. Ad ogni posta s'intonava un canto breve, una giaculatoria, implorante salute, serenità e pane alla Madonna della Mercede, comunemente detta Madonna degli Schiavi. Le note del canto suonavano accorate e toccavano il cuore:

“O Vergine Maria,
dolce clemente e pia,
deh, prega il figlio amato
che perdoni il mio peccato!”

Carminé accompagnava anche lui il canto che gli ricordava tanto sua madre. Gli pervadeva via via l'animo una dolcezza ineffabile, mista ad una nostalgia struggente. Il parroco, giunto dieci minuti dopo di lui, era bagnato da capo a piedi e aveva portato in chiesa, con qualche goccia d'acqua, l'odore della pioggia. Trascorsa una mezzoretta, ricevuta la benedizione, Carminé si alzò e, uscito, velocemente, quasi correndo per non inzupparsi

troppo, si diresse verso casa.

Il piccolo Giuseppe era sull'uscio, intento a guardare coi suoi grandi occhi neri pieni di meraviglia, la pioggia che scendeva sempre più fitta. Appena scorse il padre, diede un gridolino di gioia e si sarebbe slanciato per la scala esterna se la madre non lo avesse subito afferrato per il braccio. "Pa-pa"! Ta-Ta'!"... Carmine lo abbracciò.

Gli mostrò subito il flauto di canna e, al figlioletto che voleva prenderlo, ora lo avvicinava, ora lo allontanava, giusto come usa fare coi piccoli, per intensificare il desiderio di ottenere l'oggetto. Quando, dopo due o tre gesti di questo genere, gli lasciò in mano il flauto, il bimbo, istintivamente, messosi a sedere sul pavimento con le gambette incrociate, lo avvicinò alla bocca, soffiandovi dentro. Cavatone un certo piccolo suono, sgranò gli occhi per lo stupore, poi ripetette l'operazione più volte, sempre più conquistato dalla magia dello strumento. Alla fine Carmine dovette faticare parecchio per indurlo a smettere, ch  la cena era pronta: un brodino delizioso che non poteva attendere a lungo. Il bimbo, allora, suo malgrado, si lev  da terra e, il flantino stretto nella mano sinistra, sedette a tavola; sogguardando in continuazione il nuovo "amico", alla fine prese a mangiare. Vuotato in fretta il piatto, rifiutata categoricamente la frutta, si rizzo' dritto sulla sedia e: "Pa-pa', io suono e tu canti!" ordin  imperioso. Visto che il padre non prendeva nella giusta considerazione la sua proposta, cominci  a pestare i piedi sulla sedia e, atteggiando la bocca al pianto, con insistenza intim : "Canta! Canta! Canta".

Carmine non aveva assolutamente in programma, quella sera, di cantare, e per la stanchezza e per l'ora, sicch , dopo aver guardato la moglie, un po' preoccupato ma un po' anche divertito, decise di accontentare il figlioletto e inton , cercando

di cavarcela alla meglio, una canzonetta allora in voga. Il bimbo tornó subito tranquillo, anzi, gioioso, e si portò alla bocca il fantastico strumento, dal quale seppe far uscire un motivetto che, prodigio!, corrispondeva più o meno a quello del canto del papá. Si continuó, così, per un pezzo. Ad un tratto Carmine si affacció alla finestra e guardó lontano.

All'orizzonte il bosco, immerso nel buio della notte, salutava la luna che calava dietro la montagna. L'ora era bella, anche se un po' nostalgica. Lui la prediligeva, perché lo invitava al raccoglimento e al giusto riposo.

Mentre, assorto, contemplava il tramonto della luna, gli affluiva alla mente e all'animo una piena di ricordi: i genitori che non erano più, alcuni vicini di casa dei quali era stato grande amico e che, valicato l'oceano, ora si trovavano in chissá quale città dell'America e in chissá quale situazione esistenziale... Il silenzio che si era fatto in cucina - la moglie aveva portato a nanna il bambino - favoriva questi pensieri, questi ricordi, che affiorati, si facevano via via sempre più vivi e permeati di nostalgia. Degl'insoliti rumori provenienti dal vicolo e l'abbaiare di un cane lo scossero dalle rimembranze ed egli, di botto, ripiombó nel presente. Anzi, nel suo prossimo futuro. L'indomani, infatti, all'albeggiare si sarebbe messo di nuovo in cammino per raggiungere il fondo, dove un'ardua, importante impresa l'attendeva: scavare profondi fori nel terreno per piantare viti onde metter su una vigna. Le "barbatelle" di aglianico, già pronte, aspettavano di essere collocate a dimora; ora sostavano sotto il capannone, vegliate dai pali che, appuntiti, le avrebbero poi sorrette, durante i primi tempi della crescita. Carmine sorrise al bel programma che avrebbe attuato entro poche ore e già vedeva brillare nel bicchiere il vino rosso come il rubino che nello spa-

zio di circa un quinquennio la giovane vigna avrebbe potuto offrirgli. Dato, così, un ultimo sguardo alla luna calante e alla luce d'argento che essa lasciava piovere sul bosco lontano, varcò la soglia della cucina per andare finalmente a dormire.

Capitolo 12

Tommaso, quella sera, era completamente immerso nella lettura della Bibbia. Tutti, in casa, dormivano, e lui, preso dal ricordo del passato - quasi un incubo che ogni tanto gli chiudevà il cuore come in una morsa - e dalla nostalgia del suo paese lontano, non aveva trovato nulla di meglio da fare che prendere la Bibbia dallo scaffale, aprirla e ingolfarsi in quella straordinaria lettura che da troppo tempo per svariati motivi - la famiglia numerosa e il lavoro, in particolare - aveva dovuto interrompere e, alla fine, quasi abbandonare. Gli venne subito dinanzi il libro di Geremia... Ricordò di averlo già letto ma... quando? Lo sfogliò per individuare l'epoca della lettura e il contenuto del libro. Ricordava di esso solo quella sorta di ritornello che chiosava le tematiche: "Oracolo del Signore" "Oracolo del Signore..." Si soffermò sui versetti 29-35, che lesse e rilesse varie volte:

"Così dice il Signore
Che dà il sole per la luce di giorno,
leggi alla luna e alle stelle per la luce di notte,
che solleva il mare e fa mugghiare le sue onde ecc."

Dopo un'ora e più di lettura, pensò al mistero della vita e della morte, della luce e delle tenebre, della gioia e del dolore.

Quando indossava i paramenti della congregazione cui apparteneva, con gli altri "fratelli" recitava una preghiera che alludeva al fuoco terribile dell'inferno: "Se scotti così tanto tu, debole fiammella di candela, che poi sarà il fuoco dell'inferno?..."

Le ombre della vita passata gli balzavano alla mente e ben poco valeva a cancellarle la quasi perfezione della vita presente. Lo confortavano, però, la misericordia di Dio e il detto: “Chi pecca e poi si emenda, salvo resta” L’assoluta purezza di coscienza che lo caratterizzava contribuiva a ingigantire le proporzioni di quello che gli altri avrebbero definito semplice superficialità giovanile e che a lui, invece, procurava angoscia.

Tutti, nel suo ambiente, lo consideravano - e lo era, in realtà - un saggio e un benefattore. Chi si rivolgeva a lui per un consiglio o per un aiuto diverso, se ne tornava sempre confortato, pieno di contento. Ottimo padre di famiglia, era un sostegno per parenti ed amici. Tutti, dunque, lo amavano e lo stimavano; in paese, anzi, in quell’epoca oscura e misera che ancora risentiva del medioevo, lui venne considerato come il “primo faro” di umanità e civiltà.

Smise di leggere dopo la mezzanotte. Il lume a petrolio proiettava lunghe ombre sulle pareti; esso stesso pareva stanco di far luce e sembrava invitasse l’uomo a concedere tregua al suo pensiero e alla sua anima. La pace notturna era completa. Persino lo zampillo taceva. Tommaso si alzò dal tavolo, richiuse il grande libro dalle pagine ingiallite (era infatti appartenuto già a suo nonno!) e, appressatosi alla finestra, guardò fuori.

La chiesetta di S. Sebastiano si stagliava netta nella sua serena architettura settecentesca, illuminata com’era dalla luce argentea della luna. Ancora una volta il suo paese natale gli balzò alla mente con i ricordi che ad esso si accompagnavano e che, benché ormai sfocati, avevano sul suo essere una presa potente che ora lo allietava ora lo sconvolgeva. Con un gesto della mano alla fronte cercò di liberarsi di ogni pensiero inquietante e decise finalmente di andare a letto. Un buon sonno ristoratore era quello che ci voleva per lui, quella notte!

Capitolo 14

Voleva prendere del grano dalla dispensa per portarlo al mulino: si era levata assai presto, quel giorno, Pellegrina, proprio per attuare quel programma che dalla sera precedente aveva in testa come un chiodo fisso. Ma aveva bisogno di aiuto. Chiamò perciò la figlia M. Saveria la quale, assonnata, senza fretta e svogliatamente, accorse al richiamo. “Maria Savè, aiutami a prendere il sacco grande di grano, ché lo carichiamo sull’asino e lo portiamo a macinare al “Mulino d’e lesche”. “La ragazza, inciampando nella camicia da notte, acconsentì e, nell’atto di porgere l’aiuto, senza riflettere, afferrò maldestramente per un lato il sacco, dalla cui bocca, allentantatosi il nodo dello spago che lo chiudeva, fuoriuscì una notevole quantità di grano. Al che la madre: “Come sei sbadata! Non poni mai attenzione a niente! Raccoglilo, adesso, presto, presto!...”.

M. Saveria, ammutolita per il disappunto e sgomenta per il lavoraccio che l’attendeva, dopo un attimo di esitazione, mentre la mamma entrava in cucina per prendere qualcosa sì da facilitare l’operazione, come folgorata da un’idea, secondo lei brillante e certo risolutiva, aprì la porticina del pollaio che era in prossimità della dispensa e, fattene uscire tre-quattro belle galline di gagliardo appetito, le guidò verso il pavimento su cui era ammucciato il grano fuoriuscito dal sacco. Il servizio, come si può ben immaginare, fu eseguito in un batter d’occhi. Pellegrina, tornata dalla cucina con la paletta del fuoco per aiutare la figlia a raccogliere il grano, con somma sorpresa e indignazione trovò le

galline che beccavano ormai già gli ultimi chicchi dorati.

... “Ah, così hai risolto il problema?!” “Eh, mamma, altrimenti al mulino quando si andava? A mezzogiorno?!...” (L’episodio presto si diffuse per il vicinato, suscitando il riso nei giovani e la disapprovazione negli anziani. Alla fine, divenuto una sorta di adagio, per indicare un modo semplicistico e rapido di risolvere i problemi: - “Tu fà come M. Saveria!” - esso sarebbe divenuto poi una barzelletta passata ad arricchire il repertorio della storia di famiglia)...

Come Dio volle, caricarono il sacco di grano sull’asino del compare Pasquale e, dopo che M. Saveria si fu approntata per uscire (aveva i capelli ricci, lunghi sino alla vita, sicché pettinarli, intrecciarli e avvolgerli in nodo sulla nuca era sicuramente una non facile impresa quotidiana...), madre e figlia si avviarono al mulino. “Arri!” tuonava Pellegrina, che aveva premura e voleva sbrigarsi. “Ischi!” pregava M. Saveria che non aveva voglia di trottare e intendeva più che altro farsi una passeggiata, ciò che non capitava certo tutti i giorni... Un po’ disorientato da quei comandi contrastanti, l’asinello intraprese come poté il cammino, lasciandosi più che altro guidare e dal tono deciso e autorevole di Pellegrina e dalla consuetudine contratta per aver effettuato più volte il percorso.

Attraversata la via che costeggiava il retro della chiesa, tagliarono per un viottolo di campagna, al di là della Ienga, per ritrovarsi sul ciglio alto e scosceso di un particolare tratto del torrente che lasciava scorgere, in un sereno soffuso biancore, il distendersi del paese vicino. Alla piccola truppa toccò passare a

guado il corso d'acqua. Le rocce, alte, aguzze del letto, emergevano qua e là e sembravano mitiche creature vogliose di aria e di luce. Sull'altra sponda del torrente, in alto, al di sopra di una rupe, un'antica scultura guardava, immota, il procedere faticoso e alquanto avventuroso del gruppo. La figura scolpita nella pietra, sicuramente di carattere votivo, rappresentava forse un pastore seguito dal cane, mentre, su una sorta di altare assai rudimentale, una piccola forma di pane doveva costituire l'offerta alla divinità, certo pagana. Enigmatica apparizione sullo scenario d'acqua, pietre e arbusti... Dopo uno sguardo attento di M. Saveria alla scultura, i tre proseguirono nel proprio cammino, finchè giunsero al mulino che, all'epoca già presentava chiari segni di fatiscenza. Il mulino ad acqua, come tanti altri di cui era cosparsa la zona, sorgeva in mezzo ad una sorta di brughiera ed era denominato "Mulino d'e lesche" (dai cespugli che ivi abbondavano sorta di sparto o di saggina, e che in paese venivano impiegati nella fatturazione di scope, attività che alimentava un notevole, caratteristico commercio). Una volta entrati nel rustico edificio, subito iniziò la macinazione del frumento. M. Saveria, come incantata, prese a seguire il flusso biondo del grano che via via si trasformava in farina, mentre una grata fragranza andava impregnando l'aria. Compiuta, alla fine, l'operazione, si direbbe la magia!..., il sacco di farina fu caricato sull'asino che nel frattempo si era riposato e appariva più contento, a giudicare dalla mitezza non più opaca ma splendente dei grandi occhi.

I due uomini che, di stanza nel sito, sovrintendevano ai lavori, facendogli una carezza, gli avevano sistemato con garbo sul dorso la preziosa merce. Al congedo, salutarono con calore e gentilezza le nostre donne. I tre personaggi intrapresero pertanto la via del ritorno. Questo alle due donne, visibilmente soddisfatte.

te, parve molto più breve del viaggio di andata, nonostante gl'indugi di Pellegrina che ogni tanto, cavando dalla tasca della lunga gonna il temperino, si chinava per tagliare, appena l'avvistava, un verde ciuffo di cicoria o un cardillo ricciuto, che con accortezza riponeva nel grembiule, sollevato e pei lembi appuntato alla cintura, a mò di sacca.

Capitolo 16

Nel paese vicino, lá dove il sole tramonta tardi, sotto la protezione di S. Michele, nel palazzo antico che tuttora ergesi alla sommitá dell'erta, vivevano un padre, una madre, un unico figlio e due anziani zii che nel nipote vedevano il piú grande dei tesori. Il bimbo, intelligente, vispo, vezzeggiato oltre ogni dire dai familiari, era abituato a vincere tutti i capricci, ciò che il paese intero ben sapeva, per cui gli aveva affibbiato un soprannome abbastanza appropriato. Il piccolo Giuseppe, per la veritá, si faceva amare da tutti; gli amici andavano pazzi per lui e lo cercavano di continuo per giocare assieme o nell'orto che, svolgendosi in regolare forma geometrica, si estendeva per vasto spazio nel retro dell'abitazione, o in una sorta di galleria che dalla casa giungeva alle pendici del monte vicino. Era proprio in questa zona un po' misteriosa, assai particolare, comunque, dell'abitazione, che si mettevano in fresco i pregiati vini prodotti nella ferace tenuta denominata G. V. dal nome, pare, del capostipite della famiglia. Lungo le pareti rocciose della galleria si estendevano come liane i frondosi rami delle viti da cui pendevano appetitosi grappoli di uva romana che la famiglia usava serbare per Natale. Ebbene, erano appunto questi, l'orto e la galleria, oltre alla piazzuola antistante il palazzo, i luoghi di ritrovo, di svago e di avventurose imprese del piccolo Giuseppe e della sua "brigata". Così grazioso e birichino, come potevano i suoi anziani zii trattarlo con severità? Certo, lo ammonivano - e ce n'era spesso bisogno! - perché tenevano molto alla sua educazione, però lo

facevano con garbo, con amorevole sorriso. Volevano formarlo, iniziandolo alla liberalità, all'amicizia. E probabilmente, proprio in forza di ciò, il ragazzino si sentiva in dovere di comportarsi in un certo modo con gli amici, magari esagerando. Come capitò appunto un giorno. Era primavera e Giuseppe era stato lasciato a giocare in tutta la spensieratezza dei suoi giovanissimi anni, in giardino, con i suoi coetanei, vicini di casa, per quasi l'intera mattinata. Verso mezzodì i due anziani signori udirono bussare al portone. Aprirono e si trovarono di fronte il padre di uno dei compagni di gioco del nipote, il quale disse loro, scusandosi: "Vi ho riportato l'orologio d'oro che Giuseppe ha regalato a mio figlio e che, per il fatto che è un oggetto di tanto valore, non va accettato! Perciò sono venuto a restituirlo". Ma il buon uomo fu rassicurato dal più anziano degli zii di Giuseppe: "No, no, tenete tranquillamente l'orologio! Nostro nipote può fare di questi doni e d'altri! rendete, rendete pure l'orologio a vostro figlio, che potrebbe dispiacersi se ne venisse privato! Non vi preoccupate, state tranquillo!. Vi ringraziamo, pertanto, della vostra onestà e purezza di coscienza!". L'uomo, fuori di sé dalla sorpresa, sentitosi confermata la liceità del dono, con tanto autorevole eppur sorridente fermezza, non osò controbattere e, dopo aver vivamente ringraziato, si congedò dai due. A pochi passi dalla casa, egli incontrò i genitori del piccolo Giuseppe. Essi, tornati da una visita ad un parente ammalato e anziano, avevano sul volto un'espressione triste. Parlavano tra loro in tono sommesso e preoccupato, per cui risposero brevemente e quasi distrattamente al saluto caloroso e ossequente dell'uomo. Questi avrebbe volentieri ripreso il discorso già fatto circa l'orologio ma, non sentendosi incoraggiato da quell'aria cupa e da quel parlare concitato, nella tema poi di affliggerli ulteriormente in quanto

potevano, essi, oltretutto, non condividere il punto di vista dei loro due congiunti - ritenne opportuno tacere e tirare avanti nel suo cammino. Egli tuttavia continuava ad essere pensoso e non del tutto convinto della bontà dell'esito sortito dalla sua visita chiarificatrice. Riteneva pure, comunque, che ormai non c'era più nulla da fare! Sembrava gentile e doveroso accettare: respingendo il dono avrebbe potuto ferire la sensibilità di quelle brave persone che nel gesto compiuto dal nipotino avevano forse letto il frutto dell'educazione da loro, coi genitori, impartitagli, all'insegna della generosità e della condivisione. Si rese conto, riflettendo, di tutto ciò e, rasserenato, varcò la soglia della sua povera ma onesta casa. Spiegò tutto alla moglie che attendeva ansiosa, mentre preparava il parco desinare a base di verdura selvatica e un po' di "migliariello". Cavato l'orologio dalla tasca della giacca, lo poggiò sulla mensola del camino, innanzi all'antica icona della Madonna del Carmine. In quello stesso momento entrò, saltellando e ridendo, il figlioletto ignaro degli scrupoli paterni e materni. Lo seguiva, felice, il fedelissimo cane Fido.



Santuario di San Michele.

Capitolo 21

Così fantasticava Carmine appoggiato alla grossa roccia, quando vide poco distante da sé un fagiano tutto splendente nei suoi colori. Sorrise e guardò il cielo come per dirgli grazie. Quasi in risposta del cielo gli giunse un allegro forte richiamo: “Papà! Papà ! Dove sei?” “Giuseppe?! Sto qua, vicino al roccione... vieni, vieni, figlio mio!” Di corsa, saltando come un cerbiatto, Giuseppe lo raggiunse, gioioso. “Come ti trovi qui?” chiese il padre. “Mamma mi ha mandato a portare la “scanata” al Convento. I frati erano tristi perché le mura si sono indebolite e possono crollare da un momento all’altro. Forse dovranno andarsene. Chissà dove!” Carmine all’istante si rabbuiò in volto come se un fulmine avesse attraversato l’aria con la sua luce sinistra.

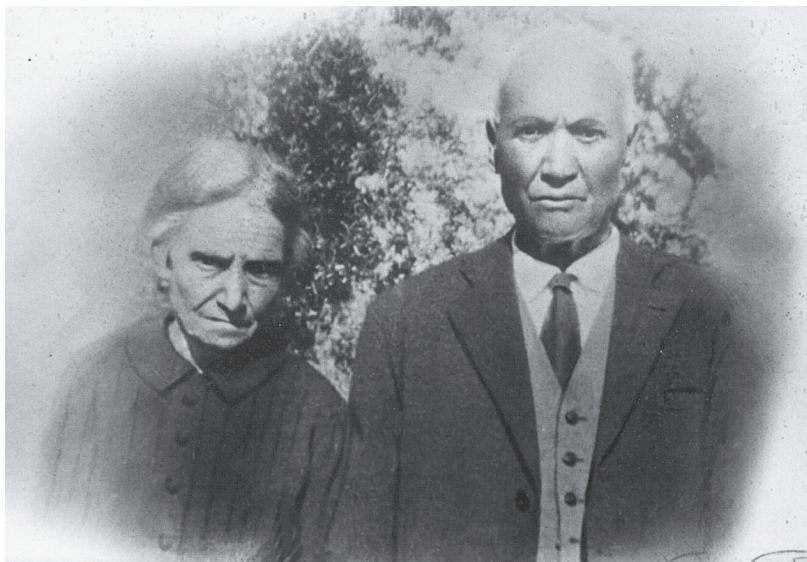
“Che dici? Ieri ho visto fra Pietro e non mi ha detto niente di quello che sto sentendo adesso. Che racconti mi fai, ne nì?! Forse hai sbagliato a capire”.

“No, no, é la verità. Però uno di loro che era più contento diceva che nun s’evano preoccupà, perché evena sperà nella Provvidenza che già prima li aveva aiutati, permettendo la riapertura del convento che era stato abbandonato. Papà, ma che è a Provvidenza ?” “Che t’aggia dice... È l’aiuto di Dio che ama tutti i suoi figli; li prova con tribolazioni ma non li abbandona. Alla fine, li aiuta sempre. Ma ‘sta bella parola fattela spiegà meglio a chillu munecariellu che ti vole tanto bene...” “Va buò! Appena u vedu... chillu va sempe in giro pe ‘e muntagne fore. Sapessi con

quale attenzione guarda le pietre! Le osserva, le scruta, come si ce vulesse sceppà l'anima!... Lui dice che le pietre nascondono i segreti della Terra e che servono a ricostruire la storia. Spissu spissu ne acchiappa caccheduna, sa 'nfilu intu u mantu e po' zumpettea tutto allegro come se avesse truatu u tesoro d' i briganti. Però, papà, chianu chianu mi sto nnammurennu puru i e chelle prete. Issu conta ca su i "fossili" - va 'n paccia po' pe i ruderi. Nun ti dico cume se ne va e capu quannu iamu 'nsegna a Santa Maria 'e grutte... Appena arriva là s'assetta 'n terra e come 'ncantatu si mette a guardà per ore e ore chelle mure tutte scarrupate... Certe volte gli domando qualcosa ma è come volgersi ad un sordo: non ti sente! Tutto preso da quelle rovine, non fa che guardarle, guardarle, guardarle... Poi ogni tanto prende carta e penna e scrive, scrive, scrive... Però, papà, mi piace stà cu issu".

"Con lui, certo, Giuseppe, hai solo da apprendere, perciò mamma ed io siamo tranquilli quando ti sappiamo in sua compagnia. Ma adesso che vuoi fare? Vuoi stare un poco qua o vuoi tornare a casa?" "Veramente voglio stare ancora un po' qua. C'è un'aria così bella, frizzante, che non ha niente a che fare con quella del nostro vicolo. Là è bello stare la sera, quando posso giocare con i miei compagni, oppure la mattina quando mamma, fatto il pane, mi manda qua e là a portare la pizza o i taralli ai parenti e agli amici oppure, come stamattina, la pagnotta di pane al Convento. Ora, però, se mi trattengo un po', voglio fare qualcosa. Vedo dei rami sparsi tutt'intorno: lì posso raccogliere, ammucciarli o fare delle fascine da riporre sotto il "capannone... A proposito, ho portato la pizza col pomodoro; dopo aver fatto questo lavoro, ce la vogliamo mangiare vicino all'albero più alto di tutti gli altri?" - "Vuoi dire sotto il noce? Perché no? Sei così pieno di buona volontà, stamattina, che mi sorprendi. Un vero bravo ragazzo!

Si vede che la buona azione fatta al Convento ti ha caricato di energia positiva! Mi auguro con tutto il cuore che tu, crescendo, divenga sempre migliore. Capirai... sei l'unico figlio mio, giunto dopo sì lunga attesa e dopo tante pene... Vorrò saperti un uomo onesto e laborioso, timorato di Dio!" - "Che significa papà, Timorato di Dio?" "Vuol dire agire, comportarsi nella vita in modo tale da piacere al Signore. Insomma preoccuparsi, aver cura di non offenderlo, in quanto lui, che è nostro Padre, ci vuole buoni, virtuosi" "Com'è che è nostro padre? Non sei tu papà mio?" - "Sì, sono io tuo padre, ma lui lo è di più, perché ti ha dato a me come suo dono. Però fattelo spiegare meglio dai frati del convento. Loro queste cose che riguardano Dio, il nostro Creatore, le sanno meglio di me" - "Va bé, me le faccio spiegare da fra Pietro la prossima volta che va in montagna a studiá e prete..."



Maria Grazia R. Giuseppe D.D.

Capitolo 22

Passarono i giorni, i mesi, gli anni, e Carmine, che potremmo definire il pioniere, l'ideatore e l'organizzatore, in una parola, l'imprenditore della solida azienda agricola, presto risoltasi in una piccola fortuna familiare, lasciò il ricordo di sé negli ulivi, nelle viti, nonché nella data della costruzione in pietra per la quale si era tanto prodigato e nelle iniziali del suo nome (queste incise anche nel fregio che ornava a mó di cornice smerlata il guardaroba ricavato dai tronchi degli alberi del suo podere, paziente lavoro degli artigiani del tempo).

Sereno il suo distacco dal mondo, come quello dell'amabile consorte Angela, nella fiduciosa certezza che il figlio avrebbe continuato l'opera così appassionatamente intrapresa, amando le creature vegetali con generosità elargite dalla Madre Terra.

Nè Giuseppe disattese l'impegno tacitamente assunto col padre. Il campo non fu mai abbandonato, anzi, continuò ad essere centro di premurose attenzioni, costituendo ancora fondamentalmente una vera e propria risorsa di vita. Divenne, in quei difficili tempi del passato, più che una speranza, una felice realtà di lavoro e di pace, non solo per il giovane erede, ma anche per le tante persone del borgo.

Giunto il momento di accasarsi, Giuseppe fu colpito dalla luce chiara dei begli occhi di Maria Grazia che abitava nella parte alta del paese. La ragazza, edotta nelle arti muliebri, era soprattutto una saggia massaia; possedendo la sua famiglia una vasta azienda pastorale, lei aveva ben appreso, oltre che a tes-

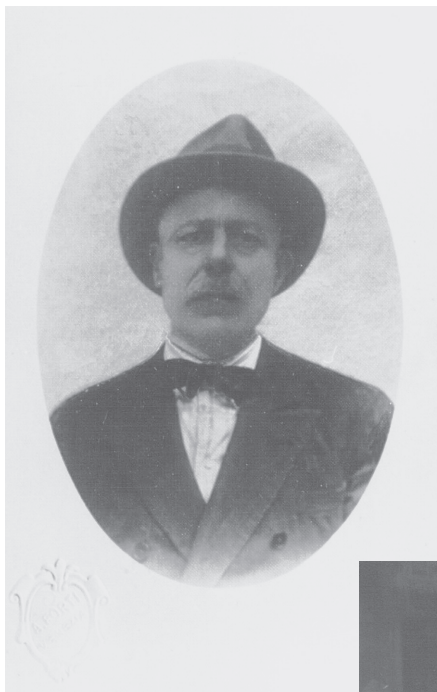
sere e a filare la lana e la canapa, anche a preparare dell'ottimo formaggio (chi non ricorda il famoso formaggio con la "lagrima"?). Ella accettò di buon grado la proposta di matrimonio di Giuseppe. Dopo una breve frequentazione tesa alla reciproca conoscenza e al rinsaldarsi del sentimento, le nozze non tardarono ad essere celebrate. Il nuovo nucleo familiare, al contrario del precedente, si rivelò presto fecondo e una prole numerosa, educata a sani principi morali, crebbe in un'atmosfera di operosa serenità. Dieci, infatti, furono i figli, dei quali, però, due, passerotti forse nostalgici di spazi infiniti, lasciarono giovanissimi il nido, spiegando le loro tenere ali nell'azzurrità del cielo. Gli altri otto rimasti costituirono lo scopo di vita dei genitori, ovviamente. Tutti potevano vantare buon senso, capacità di equilibrio e di saggezza in qualunque impresa si cimentassero; tutti avevano, infine, una certa avvenenza sottolineata dalla peculiarità degli occhi, scuri e luminosi. I maschi, in prevalenza, si presero cura dell'azienda creata dal nonno, pur nella molteplicità degli interessi che li caratterizzava. Grazie alla loro attività coadiuvata dalla collaborazione di persone del posto, la vigna dava frutti eccellenti. Le uve prodotte da una terra quasi prodigiosa venivano lavorate con sapienza e passione e Bacco si divertiva con i suoi satiretti a versare nelle coppe una bevanda che divenne presto famosa nella zona e perciò ricercata da compratori i quali giungevano anche da lontano. Che dire degli "alberi della pace" che s'infiattivano sempre più nell'uliveto? Essi gratificavano l'attività della famiglia coi loro piccoli frutti, tanto gustosi da mangiare col pane e tanto preziosi per l'ottimo olio che serviva a condire le vivande, benché il più delle volte accompagnato dallo strutto, segno anch'esso dell'operosità domestica. I meli, i peri, i noci, i fichi ricevevano poi una entusiasta attenzione da tutti

i componenti la famiglia, ragion per cui e quando fiorivano e quando si caricavano dei loro frutti, inghirlandavano il campo di una vera bellezza. Giuseppe si compiaceva di tutto ciò e, spesso, seduto sull'aia a dare un'occhiata al giornale, suo fedele amico, pensava al padre che aveva saputo creare quel piccolo regno e in cuor suo gli rendeva grazie. Certo, avrebbe dovuto render grazie principalmente a Dio, ma in questo senso egli era alquanto distratto, nonostante le sollecitazioni della consorte che, animata da fervida fede, ben sapeva di dover tutto all'unico Padre. Evidentemente Fra Pietro, negl'incontri d'un tempo con lui, durante le escursioni in montagna, era preso più dallo studio delle pietre che dall'ansia di dar luce ai quesiti e all'incertezza del ragazzo in fatto di fede...



*Francesco, il fratello di Aurora
detto dagli amici scherzosamente, “Terribilio”.*

Giuseppe V.



Aurora N.

Capitolo 25

Tutto, però, alla fine, stanca e, con l'età, si rinsavisce, ci si corregge, in quanto l'esperienza ammaestra e illumina sul senso vero della vita. Fu appunto ciò che, in seguito, passati i fumi della giovinezza, si verificò nel caso di Giuseppe (Peppiniello...).

Questi, infatti, non tardò a provare nausea per quel modo di vivere fatuo, irresponsabile e, dando finalmente ragione ai genitori, rallentò i suoi andirivieni romani e partenopei, prendendo coscienza dei veri valori della vita.

Imparò a confezionare con arte, con finezza, un particolare tipo di calzatura. I suoi manufatti cominciarono presto ad essere richiesti sino a giungere a fare spicco in alcune eleganti vetrine di Napoli. Divenne, praticamente, uno stilista. Luigi e Maddalena, increduli di fronte alla metamorfosi del figlio, si chiedevano: “Ma è proprio vero? Durerà?...”. Furono assai stupiti e - bisogna ammettere! - preoccupati quando, un radioso giorno di aprile, furono interpellati e pregati dal loro Peppiniello di recarsi di lì a poco nel paese vicino a conoscere la ragazza da lui adocchiata e prescelta come sposa. Non poterono tuttavia non acconsentire alla richiesta insistente e per certi versi quasi perentoria, mentre intensificavano le loro preghiere presso il Signore, perché quel loro figlio non li inducesse a fare una cattiva figura. Fissarono alla fine la data della conoscenza. Giunto il giorno stabilito per l'incontro, quando si trovarono innanzi ad Aura, fanciulla bella e modesta, rimasero abbagliati dalla sua leggiadria e Maddalena non seppe trattenere un moto di ammirato stupore, misto a certa ansietà per cui, come

in un sospiro, le disse: “Figlia mia, tu luci cume a lu britu! E mio figlio, non so se lo sai, ma è nu giramunnu!”.

Certo Peppino dovè provare disappunto alle parole della madre ma, uomo di spirito qual era, sicuramente trovò le espressioni giuste per fugare il rincrescimento e la delusione suscitati nella giovane dal titolo attribuitogli dalla mamma. Per fortuna entrò in sala, con la calda giovialità che gli era propria, il padre della ragazza, Tommaso, recatosi qualche momento prima in bottega a prendere del Fernet Branca da offrire agli ospiti. Così le parole corse per l'aria svanirono fino a dileguarsi del tutto e al loro posto subentrò un dialogo fitto e cordiale. Dopo quel giorno, i due giovani finirono col frequentarsi, sia pure a lunghi intervalli e nonostante la certa reticenza di Aura, dubbiosa e preoccupata del modo di fare sin troppo disinvolto e deciso del giovanotto. Passarono i giorni, passarono i mesi, ...Aura conosceva sempre meglio il suo “promesso”.

Estroso egli le sembrava ed eccentrico nel comportamento. In fondo in fondo, benché non le fosse indifferente, tuttavia le ispirava un certo timore, uno strano sentimento che talvolta sembrava sfociare nella diffidenza e l'induceva a desiderare di ritornare alla sua pace di sempre, a quella sua tranquillità i cui preziosi ingredienti erano il lavoro e la preghiera. Peppino, di acuta intelligenza ed intuito, si accorgeva del particolare stato d'animo della ragazza e, al fine di volgerlo al positivo e di guadagnare terreno nell'animo di lei, intensificava le sue visite, spesso accompagnato dal cagnolino. Questo aveva al collare d'argento un campanello sonante ad ogni passo, ad ogni movimento, sí da avvertire, con quell'argentino tintinnio, l'arrivo dell'innamorato.

Era, quello, un suono che metteva in agitazione Aura, la quale una volta, sorpresa all'improvviso da esso, sussultando, ebbe a

dire a Peppino, apparso in concomitanza al tintinnio: “Mamma mia, mi fa trema’!” al che lui, celiando e rifacendosi ad un’opera lirica a lui ben nota, rispose: “Tremar dovrai!...”. Una battuta rimasta emblematica nella storia di famiglia... Frattanto, se la fanciulla appariva titubante, suo padre Tommaso vedeva sempre più di buon occhio il giovane, del quale apprezzava le capacità e la preparazione culturale che per quei tempi e per quei piccoli ambienti di provincia sembrava, oltre che insolita notevole. Fra i due, insomma, sorse un cordiale sodalizio basato sulla simpatia e sulla stima reciproca, un sodalizio che, alla fine, tolse ogni dubbio ad Aura, la quale aveva assai caro il padre, suo particolare punto di riferimento.

Così, allo scadere dell’anno, il paese, entusiasta, poté vedere all’altare la bella e buona ragazza, da tutti tanto apprezzata, accanto allo sposo, giovane distinto e intraprendente, di risaputa liberalità e genialità. In un’atmosfera fantastica, l’aria satura dei profumi della primavera, la sposa, avvolta in candidi veli, quale leggiadra nuvola, avanzò dalla sua casa prospiciente l’unica piazza del paese, al braccio del padre amato, sino alla chiesetta di fronte. Questa, settecentesco tempietto tutto grazia e armonia, consacrato a suo tempo dal vescovo Orsini, il futuro papa Benedetto XIII, a stento poté contenere i parenti e gli amici degli sposi.

La folla dei curiosi si attestò tra le due porte della chiesetta lasciate aperte e la fontana circolare, lo “Zampillo”, che lanciava in alto, festosa, il suo getto d’acqua spumeggiante. Convenuti anche dal paese di Peppino, alcuni non potevano credere ai propri occhi che il giovane “giramondo”, il giovane, diremmo oggi “viveur”, avesse davvero messo la testa a partito e avesse deciso di accasarsi, imprimendo un deciso cambiamento di rotta

alla propria vita. E quella sposa, poi! Un misto di leggiadria, bellezza e virtù che lasciava a bocca aperta chi aveva la ventura di vederla, d'incontrarla, di conoscerla, ciò che riusciva assai difficile, visto che la ragazza, come si ebbe modo di constatare in seguito, era una personcina molto ritirata, tutta casa e chiesa. Animata da una fede profonda, che si era consolidata quando, all'età di tredici anni, suo padre l'aveva condotta con sé a visitare la Madonna di Pompei, oltre alla preghiera, costante e fervida lei praticava con passione il lavoro di tessitrice. Correva infatti ogni mattina con solerte impegno al telaio dal quale, azionato col moto agile e svelto dei piedi e delle mani, ma soprattutto da una mente vigile e attenta, fioriva, fresca e candida o vivacemente colorata, la tela.

Ebbene, si stabilì un clima di festa, quel giorno, in paese, un clima davvero particolare, che alla gioventù, in gran parte presente, fece sognare l'amore... l'amore benedetto da Dio attraverso il sacramento del matrimonio e l'istituzione della famiglia, promessa di pace e di serena armonia.

Capitolo 26

E, così, Aura si trasferisce al paese del consorte. La casa che l'accoglie sposa era in cima alla via in salita, come già detto, parlando della famiglia di Peppino. Una casa bella, grande, alla quale si accedeva attraverso i tre gradini già in precedenza menzionati. Nell'atrio faceva spicco un'antica cassapanca di ebano, artisticamente intagliata, mentre alle pareti delle camere erano appesi quadri di carattere sacro e di notevole pregio.

Particolarmente suggestivo quello ad olio: uno sfondo scuro, piuttosto cupo, illuminato qua e là dal sorriso degli angeli e del-



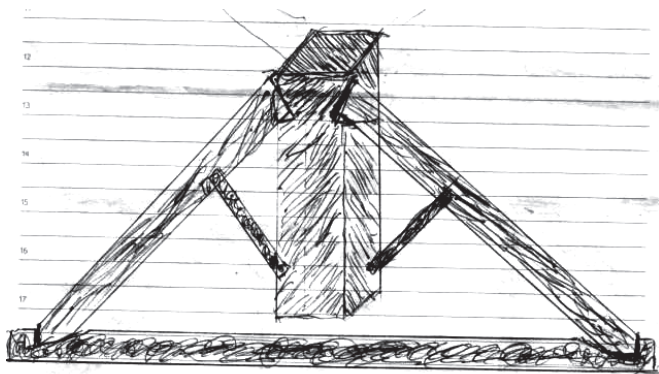
la Vergine Maria, incorniciato in modo sapiente, sì da esaltare la eccezionale forza espressiva del dipinto. Nella lunga galleria scavata nella roccia che sfociava nelle viscere della scabra montagna di fronte, erano riposte varie masserizie, tra cui botti e botticine, damigiane e damigianette, piene di ottimo aglianico prodotto dal fondo di famiglia. Una casa, dunque, in cui si respirava un sano e sereno benessere, ben lontano comunque dalla volgarità di una grassa ricchezza.

Altri due ben costruiti palazzetti delimitavano la piazzuola lastricata di pietre regolarmente intagliate: il tutto realizzava un armonico sito, anche se alquanto austero. La sposa era contenta perché il suo paese d'origine era vicino, i suoi cari potevano andare a trovarla spesso e lei, affacciandosi alla loggetta che dava sul giardino, poteva ammirare il bel santuario di S. Michele costruito sulla roccia e, con innanzi quella dolce visione, poteva anche pregare. Tutti, in casa, erano amabili e vedevano in lei la reginetta, la figlia, l'amica. Lo sposo, gentile, magnanimo, liberale come sempre, cercava di essere attento per quanto riguardava la gestione del patrimonio familiare, anche se, essendosene, per il passato, quasi sempre disinteressato, la cosa non gli era per niente congeniale. Ma... tant'è!... Non si può contrastare con la propria natura né, secondo i più, con il proprio destino! Gli amici lo cercavano, lo circuivano, continuavano ad aspettarsi da lui vistosi segni di prodigalità che di tanto in tanto ancora si evidenziavano, con le conseguenze che non tardarono poi a minare le fondamenta dell'allor solido patrimonio familiare. Nacque, pertanto, il primogenito, un bimbo vezzoso e vispo, cui fu imposto il nome dello zio così caro a Peppino, nome che contrassegnava anche una delle più notevoli proprietà. Lo tenne a battesimo, nella chiesa parrocchiale del paese, un grande amico di fami-

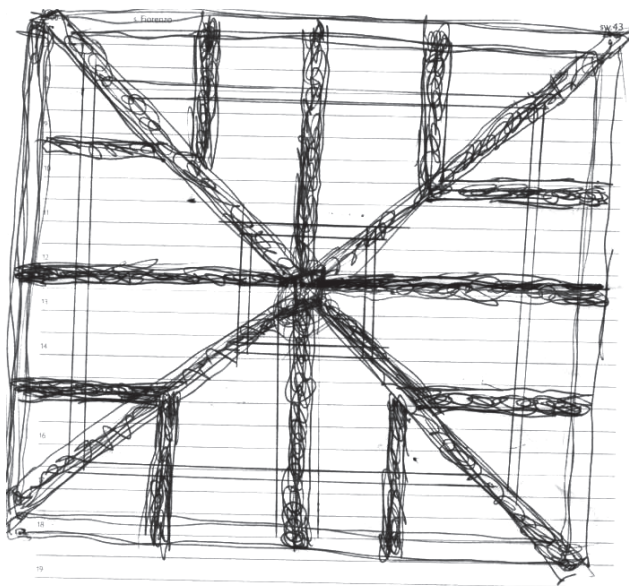
glia, forse anche lontano parente. Fu, il giorno del battesimo del piccolo Giovanni, splendida festa e tutti poterono liberamente entrare in casa ed attingere alla gran copia di bibite e di vivande messe a disposizione dai genitori strafelici dell'evento. Ci fu addirittura chi si ritirò con piccoli carichi di paste, biscotti e, in qualche caso, anche di pane da portare ai figli che non avevano granché da mangiare. Ciascuno, quel giorno, poté dire grazie al cielo; ciascuno, quel giorno, poté sorridere e sentirsi un po' ricco e lodare la bontà, la generosità di chi aveva così ampiamente spalancato a tutti la porta della propria casa e del proprio cuore...

*Teresa
Giovanni
Maddalena
Luisa*





Monaco, alla casa di Carpineto
 Schizzo di Eugenio D.D.



Antica Struttura lignea
 del Tetto di Carpineto
 Schizzo di Eugenio D.D.

Capitolo 31

La famiglia di Giuseppe prosperava, dunque, come il suo campo. Il vicolo in cui abitava era sempre pieno della fragranza delle buone cose fatte in casa; per il pane, per i biscotti, per i dolci il forno era continuamente in funzione. Il vano in cui il forno aveva stanza, scuro, dal soffitto basso e dal pavimento di semplice cemento grigiastro, appariva di solito nitido e ordinato.

La parete rivolta alla strada era tutta tappezzata di sarcine di sarmienti e di rami di quercia, particolarmente utili ad accendere e ad alimentare il fuoco nel forno. Questo, poi, quand'era pronto, cioè caldo a sufficienza, veniva ripulito con un fascetto di erbe selvatiche piuttosto maleodoranti ma adatte all'uopo, issato all'estremità di un asse: nel gergo popolare il fascetto era denominato "Munnulo" in quanto mondava, nettava delle ceneri il suolo del forno.

Le donne si davano gran da fare nel preparare quanto richiesto dalle esigenze del momento. Chi andava a prendere l'acqua alla fontana, chi a setacciare la farina, chi ad ammorbidire e a preparare il lievito. Era un via vai continuo di persone impegnate in un'attività serena, gioiosa, che talvolta, però, quando si faceva un po' pressante, come nel periodo pasquale, dava luogo ad un'atmosfera concitata. Era allora che veniva richiesto il supporto dei ragazzi più giovani della famiglia, in particolare di Carmine. Questi, sempre disponibile, alle istanze rispondeva con quel sorriso buono e dolce che gli illuminava il volto, rendendolo ancora più bello. Concetta dirigeva le operazioni e con la sua voce squillante impartiva gli ordini che nessuno osava trasgredire. Lei

era quella che conosceva bene le ricette, gli ingredienti e le loro proporzioni; sua madre la lasciava fare perché aveva la massima fiducia nella sua sapienza culinaria e saggezza. Le vicine di casa erano contente di prestare la loro collaborazione, di rendersi utili anche perché consapevoli d'imparare, così, qualcosa da aggiungere alla propria esperienza e conoscenza.

Graziella, la mater familias, quel giorno preparava la sfoglia con le uova. Una sfoglia che accennava a divenire grande come una ruota di mulino e tonda come la luna... Nell'imprimere all'impasto i colpi col matterello, la brava massaia ce la metteva tutta e ad ogni giro aveva un sospiro di sollievo, mentre i suoi occhi chiari ridevano gioiosi. Alla fine, quando il lavoro fu completato, recitò o, per meglio dire, cantò la giaculatoria dell'Annunziata: "O Madre dell'Altissimo, fosti dall'Angelo annunciata; nel seno tuo purissimo il Verbo s'è incarnato."

Fatta attenzione nello scendere il gradino che immetteva nella sala attigua, svolse la sfoglia arrotolata attorno al matterello e la distese su un candido panno di lino che copriva una stuoia di vimini, anche questa tonda e grande poco più della sfoglia. Chiamò quindi Carmine: "Carmine, tieniti pronto, perché fra un po' devi portare le tagliatelle al Convento. Oggi è L'Annunziata e i frati devono averle per l'ora di pranzo. Tu cerca di andare per le undici, così ti ascolti anche la messa e la Madonna ti aiuterà a farti incontrare 'na bella uagliella. Ho saputo che il panegirico lo terrà P. Ludovico ed è bene che tu non te lo perda. Vi andrei volentieri anch'io, ma se mi assento, qua chi fa da mangiare?"

Le ragazze si sono fatte belle e già stanno sulla via del Convento. Perciò mi sono provveduta in tempo e sono andata alla prima messa, quando tu dormivi "a suonnu chinu..." "Va bene, mamma" "rispose Carmine "Stai tranquilla, perché sarò puntua-

lissimo. Oggi è la festa dell'Annunziata e, chissà?, potrei, come dici tu, incontrare anche qualche bella ragazza che faccia per me..." "Non fare lo scemo, ni' sei ancora un ragazzino per pensare a queste cose... Io avevo scherzato! Piuttosto, mettili bene in ordine e non tardare." "Mà, io tengo diciotto anni e non sono più un bambino, come tu ti ostini a considerarmi!... E poi, oggi è l'Annunziata e non si sa mai..." "Va buò, sarrà chello che vole Dio! Ma adesso vai, sbrigati..." Poco dopo il giovanottino era un baldo Ganimede che, invece di una coppa, reggeva con le mani un voluminoso ma tuttavia gentile involto contenente delle profumate tagliatelle all'uovo.

A passo svelto in un baleno egli raggiunse il convento, il cui piazzale era interamente occupato dalle bancarelle colme di leccornie: caramelle, "copeta", folti grappoli di noccioline... Carmine, gettata una rapida occhiata a tutto quel ben di Dio, si recò subito nel retro del Convento per consegnare il dono al frate della cerca, poi entrò in chiesa, già gremita di una folla di fedeli. Il ragazzo si sentì presto coinvolto nell'atmosfera tipica del rito e, tutto compreso, seguì con attenzione lo svolgersi dell'azione liturgica. Di tanto in tanto contemplava la bella pala d'altare di scuola senese, nella quale era rappresentato, in fiammante e svolazzante pannello, l'angelo che annunciava a Maria, modesta vergine ammantata di azzurro, il messaggio divino. Ad un certo punto il suo sguardo s'incontrò con quello della giovinetta che, in piedi, si trovava a pochi passi da lui. L'incrociarsi degli sguardi fu rapido, ma intenso. Durò forse un attimo, ma un attimo che parve eterno.

Stupore e turbamento investirono la loro anima come una folgorazione. Lui non conosceva il nome di lei, lei non conosceva il nome di lui. (Né si conoscevano le relative famiglie). Dopo la S. Messa, all'uscita dalla chiesa, i due, confusi tra la folla, pur

cercandosi, spinti da una forza misteriosa, si persero di vista. Carmine, come in un sogno, avanzò verso le bancarelle, senza rispondere al saluto di qualche amico, che non vedeva, distratto da altro pensiero.

Comprò, come di tradizione, un sacchetto di noccioline e un grosso pezzo di torrone alla mandorla, durissimo, per dividere il quale ci voleva il pestello. Si muoveva comunque meccanicamente, ch  si sentiva come perso, come smarrito, pur se una grande dolcezza gli avvolgeva il cuore. Giunto a casa, - aveva camminato, stavolta, piano piano - mise in grembo alla madre i suoi acquisti e, senza parlare, and  a mutarsi d'abito. Aveva appena riposto il bel vestito della festa nell'alto guardaroba, quando si sent  chiamare da una delle sorelle: "Carmine,   pronto! Vieni a mangiare!" Il ragazzo accorse, sedette al desco nella grande cucina immersa nell'ombra fresca della pioggia che cominciava a scendere e, alle battute e ai frizzi dei fratelli che amavano tanto scherzare con lui, rispondeva o col sorriso o con laconici accenti.

* * *

Quella sera Carmine si attard  a lungo sulla loggia prospiciente l'orto. Non avrebbe mai smesso di guardare la luna che, spuntata all'orizzonte, all'improvviso si lev  in tutta la sua grandezza e, tonda, rossa, maestosa, invase il cielo zeppo di stelle. Piccolissimi punti luminosi, lontanissimi, appena percepibili. Mamma Graziella si affacci , vide il figlio cos  insolitamente meditabondo e, presa da un'intuizione che la fece sorridere, and  via, senza proferir verbo. "Mio figlio   ormai giovane. Forse innamorato..." disse tra s .

Capitolo 33

I giorni che seguirono in paese si continuò a pensare, e con tremore, all'improvvisa apparizione del "Brigante". Mennato, carissimo compare di Giuseppe dal quale si era fatto battezzare un figlio, era soprannominato "Filosofo" perché sapeva un po' di tutto e amava ostentarlo. Egli la sera soleva recarsi alla bettola "Tresette", sita in piazza, non tanto per bere o giocare a carte, quanto per incontrarsi con gli amici e fare quattro chiacchiere. Alto e dinoccolato, di mezza età, d'inverno e d'estate aveva sempre in testa un berretto che, sosteneva lui, gli portava fortuna. Dal copricapo gli ricadevano fin sugli occhi dei riccioli ribelli che, una volta nerissimi, ora andavano via via perdendo il colore, ma continuavano a conferirgli una certa aria giovanile, di simpatia, che costituiva un elemento del suo fascino.

Da ragazzo avrebbe voluto fare l'aviatore, poi il maestro, poi il monaco, infine si diede a commerciare i prodotti tipici della zona, vino e olio, cavandosela abbastanza bene. Una di quelle sere fu come assediato dai suoi amici che, stimolati dal ricordo del "Brigante", volevano sapere da lui sempre qualcosa in più sul brigantaggio. Già egli aveva loro spiegato che il fenomeno, benché avesse radici remote, si era manifestato in modo vistoso ai tempi dell'Unità d'Italia, quale espressione dello scontento delle popolazioni meridionali, nel sentirsi usate quali pedine di un gioco, o semplici tasselli atti a comporre un mosaico rispondente ad un disegno concepito da menti estranee, lontane dalla realtà del sud italico. Quel sabato sera, però, il piccoletto della

compagnia insistette: “Mennatié, parlati ancora d’u brigantaggio. Ma perché si esprime in modo così palese dalle nostre parti?”. Il “Filosofo” non si lasciò pregare e prese la parola fra un sorso e l’altro del buon vino rosso che passava la “Tresette”: “Dovete sapere che il Mezzogiorno d’Italia, dal 1861 al 1870, cioè subito dopo l’Unità d’Italia, si sentì defraudato, ingannato, sfruttato dal nuovo governo. I suoi problemi - e ne aveva tanti! - trascurati, obliati...”. Il piccoletto, con arguzia e gesto eloquente: “Perché, ora forse non ne ha?!...”. Lui, annuendo, continuò: “E, per giunta, l’agricoltura, sua principale risorsa, fu oberata di sempre nuove tasse e privata della forza-lavoro dei giovani, obbligati al servizio militare” “E il Piemonte non capiva?” indignato interloquì il piccoletto. “Il Piemonte, nì, a sapè, trovandosi in ben altro stato di benessere materiale e culturale, non seppe o non volle rendersi conto di ciò: i problemi che affliggevano le popolazioni del meridione evidentemente lo lasciavano indifferente! Sapete com’è... u sazio nun crede au diunu... .Sicché saltò agli occhi del Piemonte solo ciò che seguì siffatta precarietà.

Questa precarietà, questo malessere, infatti, non tardò a tradursi, appunto in quegli anni, in un grave pericoloso malcontento, in aperta ribellione ai pesanti aggravii fiscali, oltre che alla dura, intransigente imposizione del reclutamento militare”. Col piccoletto, altri gridarono: “Puerielli, avevano ragione!...”. Il filosofo: “Delusi, sfruttati, impoveriti oltre ogni dire, molti uomini, in particolare quelli che in precedenza avevano militato nell’esercito borbonico e che ora si sentivano emarginati, smarriti, sbandati, non trovando altra via d’uscita, presero ad organizzarsi in bande, in un primo momento armate più che altro della propria disperazione, per combattere quanti essi ritenevano responsabili del loro stato di miseria, di angustia. E, si sa,

disperazione e miseria, non confortate da una mano provvida, ma abbandonate a se stesse, possono sfociare con facilità nella violenza, nel danno, nelle atrocità, in tutto ciò che sa di vendetta, seminando il terrore. Fu quello che, appunto, costituì poi il comportamento di quegli uomini i quali furono detti “Briganti”.

Il piccoletto, con gli occhi sgranati per la meraviglia: “Mamma mia, da che erano brava gente, anche se poverella, evena diventa accussi terribili!...”. Il filosofo: “Ma non furono lasciati indenni...”. Il piccoletto: “Che? Indenni?...”. Il filosofo: “Sì, voglio dire che il comportamento dei briganti non fu lasciato impunito. Essi, considerati dal fronte opposto solo in rapporto alle azioni e non già alle cause che avevano determinato quell’agire, furono ricercati, perseguiti, affrontati dall’esercito governativo in una lotta senza quartiere. Alla fine, cacciati per valli e monti, ove i più vivevano generalmente alla macchia, operando sequestri, estorsioni e ricatti a danno dei ricchi, furono sanguinosamente repressi, sterminati, sino a scomparire”. Dopo aver ascoltato a bocca aperta il “Filosofo” che aveva cercato d’illustrare come aveva potuto il fenomeno, gli avventori della taverna, affascinati dall’argomento che collegarono in cuor loro col recente episodio del “Brigante”, rimasero pensosi, incapaci di proferir verbo. Solo il piccoletto, ripetendo tra sé e sé: “Mamma mia!”, si avvicinò alla porta d’uscita, l’aprì e sostò a lungo sulla soglia, guardando nella notte, quasi aspettandosi di scorgere da un momento all’altro una figura che, avvolta nel mantello a ruota, cappello calato sugli occhi, attraversava l’aria in un baleno...



Gennaro con la nipotina Maria e il cane M. a San Pietro.

Capitolo 57

Totonno, ragazzetto di pochi anni, non aveva potuto avere tutta la soddisfazione riguardo al suo repertorio naturalistico - musicale. Nanni se n'era andato, tutti erano rimasti tristi e sconsolati. E, di conseguenza, anche lui. Provò a mettere in bocca una di quelle mentine che gli piacevano tanto e che settimanalmente gli passava il giovane contino, il quale spesso gli chiedeva di esibirsi nei versi degli uccelli. Ma non riuscì, quella volta, a provare alcun gusto. La mentina gli appariva come una pietruzza insapore. Dopo aver riflettuto un po' su cosa fare, passò subito all'azione. Pensò a zi Annetella... La brava donna custodiva i bambini che le affidavano le mamme quando si recavano in campagna a lavorare. Le avrebbe chiesto di raccontarle uno di quei "cunti" con i quali riusciva a trattenere i suoi piccoli protetti.

"Zi Annetté!" l'apostrofò, vedendola seduta sulla pietra, mentre tutti gli altri si erano ritirati.

"Totò!" rispose la vecchietta. "Mi volete raccontà 'nu cunto?" "Proprio mo'? Ti pare ora de cunti? I cunti si raccontano la sera, dopo cena..." "I u vulesse sente mo, pecché sono nu poco triste...Mi sentu cume a unu e chilli creaturi che manteniti vui e vulisseru sempe chiagne... Mi vuliti accuntentà?..."

"Ma che t'aggia dice... "Nu cuntutu curtu curtu?" "Sine, unu curtu curtu: chillu che vuliti vui!" "E va buò, mo ti contu nu fattu succiesu veramente e che, però, pare 'na fabula. L'aggiu cuntatu puru a Rocchietiellu e mo issu u va cuntennu a l'auti. Chissà si nun te l'è già cuntatu issu!"

Totonno sedette per terra con le gambe incrociate e si pose in attento ascolto. Annetella attaccò subito il discorso, spalancando gli occhi come per predisporre il ragazzo alla meraviglia, all'incanto che avrebbe suscitato il suo racconto.

“Un giorno venne un tagliaboschi con un suo figlio quindi-cenne a tagliare un bosco dei signori conti, verso la Jenga...

Mentre il padre trattava coll'amministratore del conte, il ragazzo si mise ad osservare con la massima attenzione il bosco, considerando quanto folte fossero le chiome degli alberi e quanto, questi, fossero fitti tra loro. Guardò quella verde immensità, quell'oceano di fogliame e fu così preso da siffatto spettacolo, che non udì più i morsi della fame né il richiamo del padre che l'invitava a mangiare il sostanzioso sandwich di pane, formaggio e salame. Notò che per un lungo tratto l'acqua del torrente, trasparente, traboccava dall'alveo e, dividendosi in mille rivoli lucenti, gorgheggiando, s'infiltrava tra gli alberi che sembravano, così, nascere da una piccola marina ricoperta di alghe.

Prese meccanicamente quanto gli porgeva il padre che, pertanto, gli si era avvicinato per dargli la colazione, e, sbocconcellando con distrazione, in silenzio, prese a seguire il filo dei suoi pensieri. Ad un tratto gli venne un'idea che lo fece sobbalzare sino a fargli andare storto un boccone, ciò che gli procurò una serie d'incontenibili colpi di tosse. Di corsa andò a bere direttamente alla sorgente e la tosse scomparve.

Levato lo sguardo al fitto tappeto verde che le chiome degli alberi tessevano nell'aria, diede libero corso alla fantasia e, quindi, alla progettazione di un piano. Avrebbe potuto, una volta arrampicatosi su una di quelle querce fronzute, e usando la dovuta cautela, camminare sopra il tappeto aereo come sulla terra ferma. Lui era snello, agile, rapido nei movimenti e, con-

centrandosi, sfruttando al massimo siffatte qualità, sentiva che sarebbe stato in grado di effettuare l'insolito percorso - qualche chilometro e, per giunta, in salita! - sino ad approdare alla strada maestra, alle porte del paese, là dove il fogliame del bosco cominciava a diradarsi, poi a svanire del tutto. Rifletté sul piano che sembrò bizzarro ma non assurdo e pensò di proporlo ai due uomini i quali erano proprio sul punto di mettere mano al taglio del bosco.

“Aspettate! Aspettate! Non cominciate ancora!” ed espose il suo funambolico, stravagante progetto.

I due prima lo ascoltarono attentamente, ogni tanto spalancando occhi e bocca per la meraviglia, alla fine, però, scoppiarono a ridere fragorosamente.

Il ragazzo attese con pazienza l'esaurirsi della omerica risata, poi: “Allora? Che ne dite? Non sarebbe un'impresa straordinaria?” “Altrochè!” acconsentì l'incaricato del conte “Solo che dovresti prima raccomandarti l'anima a Dio e, poi, magari, montare sulla quercia più alta e intraprendere lo strano viaggio... Una traversata che sicuramente rimarrebbe nella storia del paese...”

“Ué, mettiamoci a lavorare, invece di perdere tempo a fantasticare!... Fra un po' il conte certo verrà a farsi un'affacciatina e vedrà che siamo ancora in alto mare...” Obiettò il padre del ragazzo, persona seria, equilibrata, amante della concretezza. Ma ormai l'idea si era impadronita e del figlio e dell'amministratore, sicché entrambi lasciarono cadere nel nulla le parole della saggezza... L'idea s'ingiganti, si tradusse presto in un'incontenibile ansia di azione.

Antos, così si chiamava il ragazzo, allora, senza più parlare, senza più chiedere né ascoltare, si avvicinò, determinato più che mai, ad una quercia gigantesca. La guardò, l'esaminò ben bene,

poi, dato un grido che sembrò un urlo di guerra ma anche l'acuto verso di un'aquila, come uno scoiattolo, abbracciato il grosso tronco, vi si arrampicò. Giunto alla base della chioma, salì sul ramo più alto e, con balzo felino, saltò sull'albero vicino e poi all'altro che era più dapresso e così via di seguito per metri, metri e metri di lunghezza. I balzi di Antos erano rapidissimi e lievi. Il padre e l'amministratore che erano a terra, stentavano a portargli il passo e ogni tanto, nella corsa, guardavano verso il fogliame il quale, fitto, a mala pena lasciava intravedere il giovanetto che navigava in quel mare verde. Il padre del ragazzo aveva in petto il cuore che gli batteva fortissimo e nello stesso tempo provava una gioia esaltante: vedeva nel figlio un piccolo grande eroe... dello spazio.

Antos, pertanto, ogni volta che poneva il piede sull'albero che seguiva il precedente, emetteva un piccolo urlo: era la divina sicurezza della vittoria sempre più vicina. E i due, giù, impegnatissimi nel tenergli dietro e... ansanti!...

Ad un certo punto l'acrobata s'imbatté in uno sciame di api ma, lungi dal perdersi d'animo, volò più veloce di loro ed esse non solo non gli nocquero, ma presto gli furono lontane, continuando a seguire la propria traiettoria, verso il proprio traguardo. Certo, ebbero il gran merito di avergli messo le ali ai piedi...

Via via che avanzava nel suo inconsueto percorso, Antos sentiva crescere in sé una felicità mai provata che lo inebriava letteralmente.

Sotto la pressione dei suoi piedi scalzi sentiva lo scricchiolio delle foglie ricciute delle querce e ne avvertiva quasi la complicità: la sua natura umana procedeva in simbiosi con quella vegetale ed era davvero bello, esaltante, camminare sul quel tappeto frondoso.

I due uomini che, seguendolo, ne scrutavano le mosse, ave-

vano l'impressione di vivere in una dimensione irreal. Nella ricerca attenta e rapida dell'albero più vicino e del ramo più adeguato al momento, Antos si muoveva ora con passo quasi di danza, ora azzardava un audace salto in lungo. Si sentiva tutt'uno con lo spirito del bosco e ogni tanto avrebbe volentieri gridato a squarciagola quella sua ebbra felicità. E in effetti levò un urlo giocondo quando s'incontrò con lo sguardo - occhi negli occhi, a qualche centimetro di distanza! - di un fagiano dagli splendidi colori, il quale si godeva il fresco sul ramo che si trovò di fronte. L'uccello, lungi dallo spaventarsi, non si scompose.

L'incrocio dei loro sguardi durò un attimo che, però, parve eterno. Antos sorrise, beato. Era al settimo cielo! Ah, come avrebbe voluto accarezzare quel piumaggio così straordinario, sentirne la morbidezza e avere il fagiano come compagno in quell'ultimo tratto dell'impresa!... Ma egli non poteva indugiare, né distrarsi oltre, ch  avrebbe potuto mettere il piede in fallo e lasciarvi cadere nel nulla la scommessa fatta con se stesso. Perci , dopo una breve esitazione, riprese il suo andare, fatto di cautela e di audacia.

Ad un certo punto cominci  ad avvertire una fitta dolorosa al fianco destro: ma come farvi caso?! Si trovava nell'assoluta necessit  di andare avanti. A distrarlo da quel dolore sopraggiunse un nugolo di uccelli dalla lunga coda lucente: "Ah" si disse "le gazze ladre!" - Una di loro portava nel becco qualcosa che brillava, qualcosa di rotondo, di giallo: una medaglia, una borchietta d'oro? Certo si trattava di un furto! Ma dove l'aveva compiuto? Ah, se avesse potuto chiederlo e averne risposta! Ma quelle sagomette eleganti, affusolate, svanirono tutt'ad un tratto dileguandosi per l'aria come folgori. D'altronde Antos non avrebbe potuto seguirle oltre con gli occhi che cominciavano a

bruciargli.

Ebbe paura quando udì il tonfo che fece la sua borraccia cadendo a terra e si stupì di se stesso: come mai non aveva avuto l'accortezza di liberarsene prima di accingersi all'impresa?! Fino a quel momento non si era accorto di averla addosso: era talmente abituato ad andare in giro con essa, che la considerava un accessorio normale e indispensabile del suo abbigliamento, quasi si trattasse di qualcosa come il gilet, i gambali, il berretto... Certo, si dispiacque della perdita della sua indivisibile borraccia, ma poteva mai scendere per raccoglierla? Ad impresa compiuta, se ne sarebbe messo alla ricerca... Lanciò uno sguardo avanti a sé - La marea del fogliame parve scemare. S'intravedeva, alla sommità di essa, qualcosa di bianco, come una lunga striscia. La strada! Era la strada maestra, in prossimità del "bottino", "La casa dell'acqua", come la indicavano le mamme ai loro bambini, ove, accostando l'orecchio, si sentivano come i colpi del telaio: era, esse dicevano, "la Madonna che tesse..." Il traguardo, dunque, era vicino! I due uomini che, raccolta la borraccia, seguivano silenziosi il cammino di Antos, ansanti, gridarono ad una voce: "'Nto', un altro poco e ce l'hai fatta! Coraggio! Stai attento, però! Bada a non cadere, perché gli alberi, come vedi, tendono a diradarsi! Poggia il piede sul ramo più robusto e allunga il passo!

Antos, in quel tratto finale, sentiva il cuore battergli all'impazzata. La quercia più vicina a cui doveva passare era distante molto più di un metro. Fu preso dal panico. Come fare? Non era certo il caso di arrendersi!... Fece appello a tutte le sue forze, pensò agli uccelli nei quali si era imbattuto e... slanciatosi, volò! Quasi fosse diventato un uccello, volò sino alla quercia. Questa lo accolse nelle forti sue braccia che ad Antos parvero quanto

mai materne. Provò un gran sollievo, si sentì in salvo, anche se avvertì un certo dolore al piede sinistro. Comunque, per fortuna, gli altri alberi sui quali doveva ancora camminare, a parte il fatto che non sembravano per nulla numerosi, erano tutti assai vicini fra loro e, quindi, promettevano un ulteriore iter abbastanza agevole.

Mentre Antos, con tutta la cautela e l'impegno possibili si dava da fare per superare l'ultimo tratto del percorso, i due che lo seguivano col cuore sempre più palpitante, rivolsero una breve intensa preghiera a Colui che si era divertito a creare tanta bellezza e ad ispirare simili idee, simili avventure, supplicandolo di non abbandonare il giovane acrobata e di farlo pervenire sano e salvo al traguardo. Sulla strada che ormai si vedeva quasi con chiarezza, si era radunata una vera e propria folla di persone che, disposte in gruppetti, parevano in attesa. E lo erano, in realtà! Ma chi le aveva informate dell'impresa stravagante del giovanetto? Chi, se i tre personaggi di cui parliamo non avevano avuto la possibilità di comunicare con alcuno? Le api?! Le gazze ladre?! Il fagiano ?! Incredibile come debbano aver ragione certi antichi adagi! "Il bosco non ha orecchi e sente, non ha occhi e vede!" Antos, pur intento nel suo gran da fare, dovette avvertire in qualche modo quell'atmosfera di attesa. Pertanto, sentiva che nel suo essere si verificava una strana metamorfosi: egli era ormai come partecipe e della natura degli alberi e di quella degli uccelli sicché, come scorporizzato, si trovava ad agire meccanicamente, cioè quasi naturalmente, senza più fatica né tremore. Si sentiva un altro! Sollevò il capo per scoprire l'entità di quell'ultima tappa: oh, la distesa delle querce si era raccorciata un sacco! Quante piante potevano essere ancora? Forse solo una quarantina: la lena gli s'intensificò. Ormai, leggero più che mai,

sembrava davvero volasse su per quelle chiome ricciute... levò nuovamente lo sguardo. “Altre trenta querce ? Macché, son certo di meno! Altre venti? Sì, certo, altre venti! E, poi, solo dieci, poi solo cinque e poi... quattro, tre, due...” La folla guardava il giovane acrobata sbalordita e ansiosa. Antos raggiunse l’ultimo albero!

Un boato si levò dalla gente così radunata. Grida, applausi, lacrime!

Tre giovani, particolarmente interessati e commossi, erano là, pronti ad accoglierlo in braccio, mentre lui, Antos, con un salto gioioso, trionfale... approdava finalmente al traguardo!

Poco distante, all’ombra di una vecchia quercia, il cui tronco era interamente rivestito di edera, tra cespì di vitalba fiorita, presso la casa di Rocco, una masserietta costruita con blocchi squadrati di pietra, sopra una grossa botte fuori uso, disposte in bell’ordine e adorne di rami di alloro, dozzine di bottiglie di vino attendevano lì per festeggiare con un brindisi il vittorioso.

Si era occupato di ciò un vicino che aveva prelevato dalla sua cantina il vino vecchio di due anni. Egli, fiero dei vitigni della sua terra, appena subodorata la vittoria dell’audace ragazzo, nella prodigalità e nell’entusiasmo che gli erano propri, in un baleno aveva organizzato l’agreste, semplice rinfresco.

Antos, sorridente, felice, ma sfinito, rese subito onore a Bacco. Un buon bicchiere di vino era proprio quel che ci voleva per rinfrancarlo, per farlo riprendere dalla fatica e dall’emozione costategli dalla prodezza.

Mentre tutti cercavano di abbracciare, di stringere la mano al giovinetto avventuroso, gli si avvicinò il padre che lo esortò a montare sul fiero cavallo procurato da Rocco: al bianco destriero il compito e l’onore di riportarlo a casa per una lunga dormita.

Antos, stordito da tutto quel chiasso, ora avvertiva un sonno invincibile. Innanzi agli occhi non vedeva niente e nessuno, tranne la verde fitta trama di rami su cui - quasi uccello - aveva vissuto la strana affascinante avventura che gli aveva fatto provare l'esaltante sensazione del volo".

Zi Annetella aveva finito, così, di raccontare la storia, "u cuntù". Era quasi esausta, con la sua voce un po' roca. Totonno l'aveva ascoltata a bocca aperta, sgranando ogni tanto i suoi occhi scuri.

Abbracciò la buona vecchietta per gridarle un grande grazie per quel racconto poi non tanto breve...

"Zi Annetè, domani mattina mi alzerò presto e andrò giù al torrente. Da lì cercherò di ripercorrere il tragitto di Antos ma, ahimè!, camminando per il sentiero e non sulle querce che ora, oltretutto, sono assai rade e tanto giovani..."

"Eh, si sa, quelle sono le cosiddette "speranze", cioè le piantine nate accanto a quelle centenarie tagliate dal padre di Antos il giorno dopo l'avventura del figlio... D'altronde, ora accanto alle poche querce rimaste ce stannu miantate olive, biti e alberi da fruttu. Mo è cagnatu tuttu, propriu tuttu..." "Sì, è vero, avete ragione! Però io immaginerò di procedere per il bosco di zi Rocco, gli chiederò che cosa fu poi di Antos, se ripetè più nella sua vita quell'incredibile avventura..." "Chestu nun te lu sacciu dice; può esse però che issu saperrà caccosa cchiù e me... Chillu è n'atu che a sape longa... È 'nu chiacchierone che nun ce stannu pari..." Ma mo cagnamu discorsu e iam a dice nu rusariu pecché Giuan-ni arrivasse sanu e sarvu addù l'aspetta u duere - A mamma l'è già abbiatu 'nanzi a Sant'Antoniù che sta 'ncapu au fucone..." "Sine, zi Annetté, iamu, iamu a pregà pe' Giuanni..."



II PARTE

NAPOLITANO-LAURENZI

Studios
582 VALLEY ROAD
State Theatre Bldg.
WEST ORANGE, N. J.

S. CECILIA MUSICAL LYCEUM

DIRETTORE: MAESTRO DANIELE NAPOLITANO
più allievo delle scuole del Regno Concentratore di S. Pietro a
Majella e dell'Accademia di S. Cecilia

Il maestro NAPOLITANO, che dirige l'istituto nell'Università Pontificia Musicale, che dirige svolge il suo corso specialissimo di 24 lezioni complessive di armonia e composizione, adattato esclusivamente alla brevità e alla concretezza della sua insegnamento, ha tendenza naturale all'arte.

Le 24 lezioni sono impartite con criteri moderni, ragionate, illustrate da esercizi teorici e pratici. A richiesta le 24 lezioni si possono estendere per corrispondenza con la certezza del medesimo risultato. A corso espletato viene concesso il diploma d'idoneità.

Per dettagli e iscrizioni rivolgersi al SEGRETARIO DEL S. CECILIA MUSICAL LYCEUM

237 SUMMIT AVE. Telefono: BERGEN 5100 JERSEY CITY, N. J.



MAO NAPOLITANO

To MUSICIANS

professional and advanced amateur

FROM



MAESTRO DANIELE NAPOLITANO

Harmony and Composition

Studios

Handwritten notes:
Napolitano
Harmony
Composition
Studios
Jersey City
N. J.

Capitolo 1

“Francesco, che ne dici? Vogliamo tentare anche noi l’avventura dell’America? Io sento che sarebbe la cosa migliore da farsi per noi. Niente male è qui, però trovo intollerabile il limite che si pone alla mia libertà di scelta e di azione. Ciò che piace a me non è condiviso da mio padre ed io che gli voglio bene e intendo rispettarlo mi sento molto combattuto. Oh, che bello sarebbe andare lontano, oltre gli angusti confini di questo sia pur caro paese... E ora che tutti vanno in America, perché non andare anche noi e qualche altro amico? In fondo, sarebbe anche ampliare la nostra visione della vita... Oltretutto, abbiamo una persona, oltre oceano, che ci vuole bene e ci aiuterebbe ad istradarci. Ci scrive di continuo, invitandoci a raggiungerlo! Perché non accontentarlo?”

Questa l’esortazione che Luigi Antonio rivolse, quel famoso giorno che doveva decidere il destino dei due amici, a Francesco. Questi non rispose subito. Rimase pensoso un bel pezzo, benché da sempre condividesse l’idea. Poi chiese: “Ma non ti preoccupi, caro mio, del dolore che con la nostra partenza procureremmo in famiglia, soprattutto alle nostre mamme? Se non fosse per questa considerazione da tempo avrei aderito al caldo invito che l’amico rivolge continuamente a tutti noi!... Ti dico la verità, mi sconcerta il pensiero di lasciare mamma...” “A chi lo dici?” È questa l’unica pena anche per me... Però so pure che le nostre mamme vogliono il progresso dei loro figli, desiderano che noi conosciamo un po’ di mondo, che acquistiamo esperienza e che non facciamo i bambinoni sempre attaccati alla loro gonnella...

Ricordi i versi di Dante che il maestro ci lesse a scuola l'ultimo anno delle elementari?

“Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtude e conoscenza”. D'altra parte non andremmo via per sempre... Dopo uno due anni saremmo di nuovo qui, con gli occhi pieni di visioni straordinarie, con una bella valigia di ottimo cuoio, magari nera, comunque non di cartone, e stracolma di dollari guadagnati con onesto lavoro e fortuna... Allora sì che mia madre avrebbe ragione di apostrofarmi come è solita fare: “Carro trionfale de la casa mia!”. Francesco, dunque, che decidiamo?” “Eh, bé, pensiamoci ancora un po’; parliamone in famiglia, con gli altri nostri amici, e vediamo che ci dicono...” “Certo, non sono cose da decidere su due piedi! È doveroso discuterne apertamente coi nostri cari e, anche, prepararci ad una eventuale campagna di opinioni diverse e di contrasti... Ma, tant'è... Ciò che è necessario è necessario... Né possiamo mostraci codardi e non difendere le nostre idee e la nostra libertà di scelta... E, allora, Francé, statti buono. Ce vediamo dimani e ne ripareremo” “Ciao, Lui, bona serata e... A notte porta consiglio...”



Il sogno dell'America.

Capitolo 6

Il sogno dell’America, pertanto, in quei giorni si faceva sempre più allettante e il fatto che il comune amico fosse andato in giro per il mondo rendeva il sogno sempre più realizzabile.

Francesco e Luigi discussero a lungo, quei giorni, sul tema “America”.

Trascorrevano ore ed ore a cercare nei libri e sulla carta geografica i luoghi ove molti compaesani si erano stabiliti e gli Stati che maggiormente li affascinavano.

Erano, quelli, i momenti più belli delle loro giornate, i momenti che riscaldavano loro il cuore e illuminavano la mente, colmandoli di un’energia nuova, di una fiducia e di un coraggio che li rendevano capaci di non vedere innanzi a sé né ostacoli insormontabili, né confini, né frontiere di alcun genere. Erano giovani e ricchi della voglia di sognare, di agire, di cambiare... L’atmosfera, del resto, in quel periodo, era quella che ci voleva, quella giusta per loro, benché gl’ingredienti che la componevano fossero innanzitutto la precarietà, le ristrettezze, le angustie esistenziali. Anzi, forse proprio da tutto ciò essi si sentivano spinti a correre verso l’ignoto, verso il rischio, abbagliati dal miraggio di un destino che ipotizzavano senz’altro lusinghiero, felice. E, così, finalmente, confortati dalla disponibilità dal sostegno morale del grande amico (e futuro compare di Luigi) Cipollone, dalle sue insistenze affettuose, entrambi, Luigi e Francesco, rotti gli indugi, vinte le ultime resistenze dei familiari, decisero la partenza.

Era un giorno pieno di luce quello in cui, col carrozzino che allora faceva servizio tra la valle e la città di Partenope, essi raggiunsero Napoli.

Da lì s'imbarcarono sul bastimento che, maestoso, splendente al sole, li attendeva, pavoneggiandosi tra le altre navi e dondolandosi sulla onde del mare.

L'animo gonfio di emozione e di trepida gioia, i due giovani presero a guardare innanzi a sé l'immensa distesa marina, al di là, molto al di là della quale c'era la terra sognata: l'America!



Con i dirimpettai.

Capitolo 8

Passarono i giorni, i mesi e qualche anno. Francesco non rese al nuovo ambiente, alla nuova vita, e preferì andarsene al paesello per non più tornare. Luigi Antonio, invece, ben presto s'inserì nel mondo del lavoro (affiancava il dirigente di un'impresa edile) e, grazie al suo carattere dolce e sereno, si creò una bella cerchia di amici, in gran parte di origine italiana. Con questi si recava spesso a cenare in un certo ristorante ove si faceva un ottimo ragù e dove gli spaghetti e la pizza ti davano l'illusione di trovarti a casa tua.

L'amico di sempre continuava a invitarlo al pranzo domenicale - Immane le cipolle nelle varie pietanze!... - e a dimostrargli stima ed affetto profondo.

I "bissniss" tiravano abbastanza bene e lui che non era avaro ma neanche sprecone, dopo il primo periodo alquanto incerto, si trovò proprietario di un bel suolo edificatorio e di un notevole gruzzolo di dollari.

Ogni settimana scriveva ai suoi cari, informandoli delle sue cose ed esprimendo, nella forma semplice e genuina che gli era propria, il suo amore per la mamma e per tutta la famiglia.

Spesso, verso sera, avvertiva in fondo all'animo un senso di nostalgia che lo riportava con la mente e con il cuore al suo focolare lontano: si rendeva sempre più conto che la lontananza, invece di affievolire gli affetti, li rafforza, li arricchisce di tantissime altre componenti e sfumature, prima ignorate.

Dopo circa tre anni, eroica resistenza!, tornò ad abbracciare

tutti ma, non potendo lasciare per troppo tempo il lavoro, né intendeva perderlo, tornò a Ney Jersey, ove la sua posizione economica andò sempre più consolidandosi. Presto, però, la nostalgia lo riportò ancora ai suoi monti, sia pure solo per un mese, ché gli impegni lo reclamavano ormai oltre oceano. Praticamente, presa una certa dimestichezza con siffatto andirivieni, appena il cuore reclamava i suoi diritti, ritornava a casa sua, tra i suoi cari.

Fu appunto nel corso di uno di siffatti ritorni, che scoccò per lui l'ora... fatale.

Dall'amico suo omonimo (quello, per intenderci, della casa della Fontana che, partito per il mare, si era fermato in America, ove i due in seguito ai erano incontrati pervenendo ad un sempre più cordiale rapporto) aveva avuto l'incarico di consegnare un biglietto alla famiglia, incarico che uno dei primi giorni di permanenza in paese espletò con premurosa cura.

Ebbene, era un pomeriggio di marzo quando, scambiate delle battute con le sorelle, intente a preparare l'ordito per il telaio, andò a salutare il padre. Questi, profittando del tempo cosiddetto della "mancanza", imbottigliava il vino all'ombra fresca della cantina, in quella sorta di lunga grotta con soffitto a volta. Luigi si rallegrò con lui e subito, attraversato il vicolo, si diresse al paese vicino, con in tasca il prezioso biglietto da consegnare alla famiglia dell'amico.

Impiegò circa mezz'ora, camminando a passo normale (la bicicletta l'aveva prestata ad un suo vicino di casa e non aveva ritenuto opportuno chiedergliela). Lungo la strada incontrò contadini che andavano al lavoro e donne con dei carichi in testa. Conosceva un po' tutti, sicché più volte si fermò per salutare e rispondere alle domande e all'espressione di affettuosa sorpresa di amici che, sapendolo in America, lo vedevano così all'im-

provviso. Giunto finalmente al ponte, presso la fontana protetta del platano gigantesco, fu tutt'ad un tratto preso da un non lieve imbarazzo. La casa dell'amico era aperta ad un gruppo di donne e di bambini. Rallentò il passo finché, dileguatosi il gruppo, il portone fu richiuso. Poté, così, tranquillamente bussare. Gli aprì la figlia di Aura e di Peppino, quella che studiava in collegio, a Benevento, e che si trovava lì per le vacanze pasquali - la prima studentessa del paese, prima in ordine cronologico ma anche in fatto di bravura... - la quale riconobbe il giovane, di cui aveva sentito parlare dai fratelli, e senza indugio lo introdusse in casa, invitandolo ad entrare nell'ampia sala che fungeva da pranzo e da soggiorno. Luigi, sorridendo, dopo i preliminari dei saluti, esposta la causa della visita, porse alla ragazza il biglietto del fratello.

Era presso il balcone, dietro la Singer, intenta a smacchinare una camicia da uomo - genere di lavoro in cui, come già detto, lei andava assai forte - Maria Luisa. Volto lo sguardo al visitatore, notatone subito l'aspetto gentile adorno di beltà, si alzò e andò cortesemente a salutarlo. Non lo aveva mai visto prima di allora, benché non ne ignorasse l'esistenza, in quanto amico del fratello Luigi che talvolta ne aveva parlato. Gli offrirono un bicchierino di "Rosolio" che lui accettò volentieri: dopo la lunga camminata era proprio quel che ci voleva! Il breve discorso che seguì fu imperniato sul modo di vivere americano, su quelle lontane contrade, sui saltuari incontri con il loro fratello. Il giovane, piuttosto timido e assai discreto, dopo una ventina di minuti ritenne opportuno congedarsi dalle due ragazze. Uscendo, s'imbatté nella loro madre che risaliva dal telaio. Ella, poiché lo conosceva, fu molto lieta di vederlo. Con tenerezza e commozione lo abbracciò, mentre diceva: "È come se vedessi quel

figlio mio che è stato un bel poco sbandatello da non continuare il viaggio per fermarsi in America! Ma... che dire? Forse il destino ha voluto così”. Lo pregò vivamente di pranzare con loro ma Luigi Antonio ringraziò con grata cortesia e andò via.

La studentessa, Teresa, chiese poi alla sorella: “Hai visto che bravo giovane è venuto a trovarci? Che te ne pare?” Luisa con franchezza affermò: “È veramente un bravo e bel giovane! In lui dev’esserci molta bontà...” Queste parole Teresa tenne ben ferme nella sua memoria per poi riferirle alle figlie di Luisa qualche... decennio dopo.

Luigi, intanto, rinfrancato della buona riuscita della sua missione, nel ripercorrere la via del ritorno, andava rivedendo, alquanto compiaciuto ed ammirato, tutti i particolari della visita. Nel ripensare alle parole del breve colloquio, si affacciavano ai suoi occhi le due belle ragazze e la loro mamma. L’aveva particolarmente colpito la dolcezza di Luisa. Una dolcezza che gli era entrata in cuore e che lo accompagnò per tutto il percorso. Si diceva: “È tanto graziosa e quanta bontà dev’essere in lei!”

Capitolo 10

Il matrimonio si celebrò presto: dopo solo quattro mesi di relativa frequentazione.

Quello civile in casa, ove convenne l'autorità civile, e quello religioso alla Congrega del S.S. Sacramento, la piccola chiesa ove già erano state consacrate le nozze dei genitori di M. Luisa. La chiesetta settecentesca, come già detto altra volta, consacrata dal vescovo Orsini, futuro papa Benedetto XIII, armonicamente divisa in tre navate e fornita di due ingressi, uno per gli uomini, uno per le donne, traboccava, quel giorno, di fiori e di fedeli.

M. Luisa indossava un corto abito color avorio, di seta, dono del fratello Giovanni dalla Cina, a vita lunga, blusante, guarnito di perline. In testa, trattenuto da un triplice filo delle stesse perline, il velo lungo, candido, fluttuante. Lo sposo, in un rigoroso abito blu, di ottimo taglio. Una coppia bella, semplice, elegante. Due persone di grande statura morale e di notevole avvenenza, molto amate in famiglia e ammirate nelle relative comunità paesane.

Il buffet, ricco ed elegante, ebbe luogo in casa della sposa, di fronte alla fontana. Il platano gigantesco, quel famoso sette gennaio, dovette stormire con gioioso ma assordante frastuono spogliandosi delle ultime foglie che andarono ad aggiungersi, danzando per l'aria ora con dolcezza ora con allegria, al folto tappeto sottostante. E anche la fontana dovette fare la sua parte, cantando con particolare armonia la sua canzone, quasi serenata agli sposi.

Ad un tratto la sposa, affacciata alla loggia secondo il costume del tempo, con in mano un'enorme quantiera piena di soldi e di confetti, la rovesciò fuori in offerta ai ragazzi che erano di sotto, nella strada, ad aspettare ansiosi la provvida "pioggia" di dolciumi e di monete.

Lei, generosa e tenera, avrebbe voluto baciarli e abbracciarli tutti ma si limitò a far volare sino a loro un bacio accompagnato dal più bello dei suoi sorrisi. I ragazzini che l'amavano molto per la tenerezza e il dolce garbo con cui lei di solito, incontrandoli, li trattava, tutti insieme, di concerto, si misero a gridare: "Auguri! Auguri! Auguri!" poi si lanciarono all'assalto: una corsa velocissima tesa a raccogliere quanto così generosamente piovuto dalla loggia. In particolare, Addolorata, una bimbetta bruna assai carina, che era rimasta come incantata dalla leggiadria della sposa, chinatasi innanzi al garage di Teo, per prendere anche lei qualcosa, con lieta sorpresa riuscì a raccogliere, tra i confetti, un bel soldo rilucente che le procurò una vera gioia (ricordò poi quell'episodio, negli ultimi anni della sua vita, ad una delle figlie della... sposa...).

Nella sala, intanto, sinfonia di suoni e di voci, cui si mescolavano ricordi e sentimenti tra i più svariati, compreso un sottile senso di nostalgia e come di smarrimento nella sposa e in quanti l'avevano particolarmente cara e fra qualche ora l'avrebbero vista lasciare quella casa tanto amata...



*Luigi e Luisa
Sposi
“Ah, quel 7 gennaio 1928!”*

Capitolo 11

Dopo un pernottamento a Napoli, al Terminus, il breve viaggio di nozze, per la gente comune di allora un lusso, anche se di una minima durata, si protrasse di qualche giorno sino a Roma. Là, per improvviso malessere, Luisa dové bruscamente uscire dal teatro dove si rappresentava “Resurrezione” di L. Tolstoj. Per fortuna, appena fuori, all’aperto, si riprese, ma di teatro non si parló più: peccato!

Presto si tornò a casa, per M. Luisa alla nuova casa, cioè in quella dello sposo nel paese vicino. L’impatto con un nuovo ambiente costa sempre molto, specie per persone sensibili e delicate come lei. Poco dopo il rientro ella fu allietata dall’annuncio di una prima maternità che, allo scadere del tempo dovuto, risultò serena e felice. Una bellissima bimba, dagli occhioni scuri e dal sorriso luminoso, portò la gioia alla neo-famiglia e all’intero parentado.

Il nuovo virgulto riempì di luce i giorni di Luisa che ormai viveva per la sua creatura, tutta dedicata ad essa; anzi, era tanto presa di lei che non avvertiva alcun bisogno di scendere dalla sua camera per recarsi nella sala ove ci si riuniva nei momenti conviviali. Ciò accadeva soprattutto quando lo sposo tornò in America per poi richiamarla in seguito, come divenne costume in quel particolare momento che viveva il nostro Paese. In quel periodo, dunque, M. Luisa preparava le pappine alla bimba nel suo appartamento al piano superiore, servendosi del “Primus”, tipico fornello a petrolio e, paga di ciò, poco si curava di sé,

ragion per cui la cognata Concetta, saggia e premurosa, la chiamava con la sua voce squillante: “Luisa, scendi, esci dalla tana! Il pranzo é pronto e noi aspettiamo te!”. Precocissima, presto la piccina cominciò a parlare e, nel divertimento generale - tutte le zie, materne e paterne, erano pazze di lei - spesso si rivelava maliziosetta e birichina. All’esortazione, ad esempio, dei familiari perché parlasse in italiano e non in dialetto, nel quale lei invece tendeva ad esprimersi, rispondeva con un vezzoso dispettuccio. “Non si dice: voglio veve! Si dice: voglio bere!” le ripetevano in casa ma, la furbetta, dopo aver ottenuto il bicchiere d’acqua richiesto esprimendosi nella forma indicata, nel portarlo alla bocca, guardando sottocchi chi le era vicino e abbozzando un sorrisetto impertinente, a mezza voce ripeteva, caparbia: “Vollu veve!” mentre, trionfante, gli occhi le splendevano e i riccioli le ricadevano, ribelli, sulla fronte...

Trascorsero così i primi due - tre anni di M. Luisa sposa, lontana dalla famiglia d’origine e dallo sposo... Unica grande gioia la bambina che lei teneva stretta a sé. Una notte si svegliò all’improvviso, cercandola con batticuore. Appena se la vide accanto, respirò profondamente, ringraziando il Cielo. Aveva infatti sognato che l’avevano rapita!!!...

Capitolo 15

L'approdo fu emozionante. Come in un sogno, le due dolci creature si trovarono nell'abbraccio tenero, forte, commosso dei due Luigi e dello zio musicista. Gli occhi di tutti loro erano umidi di pianto, ma di un pianto che aveva il sapore di una ritrovata felicità che era un po' tutto: gioia sperata e attesa, sicurezza, pace, serenità. Appena si furono ripresi dall'emozione fortissima dei primi momenti, ciascun familiare cominciò a parlare, a domandare, a proporre idee, infarcendo i propri discorsi di vocaboli inglesi in modo ovviamente non sempre in armonia con la grammatica...

Lo zio, in qualità di ...patriarca, prese per primo la parola: "Stasera a cena da me, nel mio "garden"! Sapessi, Luisa, nipote mia cara, come l'ho addobbato giusto per l'occasione... L'ho riempito letteralmente di luci ed è tutto un "brightness"... Il laghetto è uno stupendo "sparkle", perché l'ho orlato torno torno di "arc-lamp". Ceneremo sotto il porticato ove ho sistemato il pianoforte. Mentre la brava Udinella con grazia e gentilezza metterà in tavola le squisitezze della sua "cooking", io suonerò per voi l'ultimo pezzo da me composto. È una "music" dolce, in cui vibra, però, la struggente nostalgia che talvolta, la sera, mi attanaglia il cuore, quando penso al mio paese e ai miei sacri affetti lontani che, purtroppo, il mio carattere mi fa un bel poco trascurare.

In questo pezzo musicale ho cercato di trasfondere il fruscio delle foglie che, sospinte dal vento, cadono al suolo o vagano

per l'aria come anime smarrite; ho inteso tradurre il canto degli uccelli che, al mattino, mi svegliano concertando nel "garden".

Foglie, uccelli... Tutti elementi che mi riportano al mio paese... In questa sorta di romanza, in effetti, ho tentato di trasferire l'anima delle mie contrade, anima fatte di piccole grandi cose, di lievi forti rumori, compresi i richiami delle donne che, straordinarie figlie della terra, in piena night, almeno ai miei tempi, andavano in montagna a cercare la legna e là, dopo aver visto sorgere il sun, se ne tornavano cariche di grossi lunghi fasci in cui erano affastellati rami di querce e di castagni. E cantavano felici, al ritorno - io le sentivo dalla loggetta della mia angusta casuccia prospiciente la square, - forse pensando al camino che, acceso grazie alla legna procurata con la propria fatica, avrebbe riscaldato la mother, il father anziano e i bambini infreddoliti. Ma con questo non voglio sembrarti patetico né indurti alla commozione. Avrai già versato sin troppe lacrime! Vedrai che sarò capace di farti fare allegre risate, raccontandoti aneddoti di grande comicità ed anche allora mi accompagnerò al pianoforte che, quasi anch'esso essere vivente, riderà con te, con voi".

Mentre lo zio così parlava, si solleva un po' sulla punta dei piedi e moveva ambo le mani, quasi dirigesse un'orchestra (atteggiamento, questo, che gli era tipico e che, certo, gli proveniva dalla lunga esperienza di direttore d'orchestra, già vissuta in Italia). Luisa, i due Luigi e la piccola avevano ascoltato rapiti quanto lo zio aveva detto con la sua caratteristica foga, col suo particolare calore. E Luigi, lo sposo di Luisa, detto familiarmente il "consigliere" per una certa vicenda politica relativa a suo padre, appena ebbe... spazio, intervenne nel colloquio dicendo: "Non possiamo non aderire ad un invito così affettuoso ed allettante, vero, Luisa? Vero, Luigi? E tu, piccola, che dici? Certo, anche se

Luigi ed io ci siamo dati da fare per rendere bello ed accogliente l'appartamento sito in Long-street, non possiamo non cogliere a volo questa splendida occasione, oltretutto, di ascoltare musica. C'è tempo per ammirare Biancaneve e i Sette nani collocati con amore nel mio garden: tutte le statuine sono di fattura italiana! Piccoli capolavori che denunciano con chiarezza la sensibilità tipica del nostro Paese. Non parliamo poi della "swing": ha una capacità di movimento dolce e ardita, all'insegna dell'assoluta sicurezza. Il congegno, poi, cioè la tavola e le funi che pendono dall'alto, è realizzato con pezzi congiunti in forma di rose. È tutto uno "charm", di cui si potrà godere con calma, vero, Luigi, caro cognato mio?". Luigi, il fratello di Luisa, sorrise annuendo. Socchiuse gli occhi e, dando un allegro colpetto con le mani sulle spalle della sorella, a mo' di carezza, nel vederla alquanto perplessa, credette di lusingarla cambiando argomento e dicendo: "Ma quel che più conta, vedrai, è la possibilità di realizzare quei grossi "business", "business" che in Italia non si osa neppure sognare!..."

A questo punto intervenne lo zio:

"Allora, d'accordo? Tutti a cenare nel mio garden?"

Nel confermare questo suo invito, prese sottobraccio la nipote che, con gli occhi imperlati di lacrime, lo ringraziò e...: "Da quanto tempo non vedete la vostra cara moglie e i vostri amati figli e cioè Elda, Sara, Masino? Essi son venuti spesso al paese, ove siamo stati assieme a parlare di voi e delle storie di famiglia.

Abbiamo fatto delle foto alla Jenga, al Tuoro e al Fornillo, presso il palazzo dei Conti. Queste foto le ho portate con me e un giorno ve le farò vedere.

Che bella cosa è la fotografia!

Ne sono così entusiasta!... E penso che sarebbe opportuno che ciascuno si lasciasse ritrarre alla magica età dei venti anni... A venti anni, infatti, la persona ha raggiunto il culmine, secondo me, della propria personalità fisica e psichica ed è questa l'immagine che bisognerebbe tramandare di sé ai posteri. Ho torto, zio carissimo?" "Hai ragione, Luisa, nipote mia dolcissima! Manco a farlo apposta, giorni fa ho fatto una foto che conto d'inviare in Italia a tua madre e ai miei figli. In questa fotografia sono ritratto mentre guardo lontano, di profilo. Non è l'immagine di un ventenne, ma di un uomo comunque romantico e dovrebbe, io penso, suscitare una certa ammirazione. Del resto, la mia esperienza me lo fa sperare.

Ormai sono avvezzo agli ammiratori anche qui. Sapessi quali applausi scoppiano in teatro, quando mi esibisco nel mio lavoro... Mi sommergono letteralmente tanto da farmi barcollare sul palcoscenico!... Ti prego, Luisa, non giudicarmi un vanaglorioso! È solo la verità che ho inteso comunicarti..." "Oh, no, zio, non vi giudico affatto un vanaglorioso. Ho sempre saputo dei vostri successi, dei vostri allori, dei quali, si sa, siete molto consapevole e... molto orgoglioso..."

"Vuoi dire che manco di umiltà?!..." "Be'..."

L'interessante colloquio fu interrotto dal resto della compagnia che si sentiva un po' trascurato e che, perciò, tenne a reclamare che non era tempo di perdersi in discorsi, bensì di prestare attenzione alla bambina che aveva fame e che voleva mangiare.

Al che lo zio, voltandosi indietro, esclamò: "Ok, ok! Ok! Siamo arrivati! Apro il cancello del "garden" e... tutti finalmente a tavola!" Non aveva finito di pronunciare queste parole che, attraverso il cancello sormontato da una fila di rondini artisticamente rappresentate nel ferro, s'intravide una piccola donna non

più giovanissima, di una bellezza serenamente matura, esaltata dai fiori rosa dell'abito lungo sino ai piedi. Con una voce sottile, dolce, armoniosa in cui s'indovinava il sorriso, salutò: "Benvenuti! Finalmente siete qui e non ho apparecchiato invano!" Presentazioni, abbracci, complimenti. Poi, cena luculliana in giardino, tra lo scintillio delle luci, il profumo dei fiori, l'incanto della musica. Lo zio, fedele alla promessa fatta, suonò sul pia-



Lo zio musicista.

noforte oltre alla romanza da lui composta, vari pezzi di musica operistica, alternati con vecchie canzoni napoletane particolarmente belle e commoventi. La donna dalla voce dolce e dall'abito fiorito, l'italiana che aveva seguito il maestro dal suo paese, in qualità di affezionata e fedele governante, aveva espresso al massimo l'eccellenza della sua arte culinaria ammannendo pietanze ricercate, cui però non era mancato il tocco inconfondibile della tipica meridionalità italiana. Nonostante la ricchezza del convito e l'intensità della serata, il commiato non si fece attendere a lungo, ch  Luisa e la piccola erano stanche e frastornate, ancora incredule di trovarsi in America, in quella sorta di Terra Promessa.



Luigi, Luisa, Maria.

Capitolo 16

Il nuovo nido piacque a M. Luisa. Un comodo appartamento sito al secondo piano, cui si accedeva attraverso due rampe di scale piuttosto anguste e tortuose, da una via larga, fiancheggiata da negozi. Proprio accanto al portone erano un fiorista da un lato, un parrucchiere dall'altro. Sul retro, un ampio giardino ricco di vegetazione. I vicini di casa non tardarono ad apprezzare e a ben volere la nuova inquilina; la proprietaria del palazzo presto, conosciutane la personalità, prese a provare per lei profonda stima e simpatia. La bimba, da parte sua, fu felice di avere un'amichetta nella piccola del fratello della madre, una bellissima creatura di nome Flora. Pare fosse entusiasta anche di recarsi all'asilo, ove conobbe tante altre sue coetanee, con cui poter giocare, disegnare, cantare. Luisa, nonostante avesse il cuore pieno di amore e di nostalgia per i suoi cari e per il suo paese, essendo però sensibile e aperta alle novità, si ambientò con facilità nel nuovo mondo, socializzando e fraternizzando con tutti coloro coi quali si trovò ad avere un qualche sia pure casuale rapporto. Accompagnata, al mattino, la figliuola all'asilo, riordinata la casa, cominciò ad avvertire un intollerabile vuoto nelle ore in cui era sola, sicché accettò di buon grado un certo lavoretto "a cottimo" consistente nella confezione di graziosi "baschi" all'uncinetto. "Baschi" per i bambini, "baschi" per le signorine, "baschi" per i giovanotti e, chissà?, forse anche per qualche persona matura che stentava a riconoscersi tale, avendo lo spirito ancorato alle bizzarrie e ai fumi della gioventù. Preferiva realizzarli nel colore blu. Divenne

così perfetta in siffatto lavoro che presto piovvero richieste e dai privati e dai negozi di moda che erano nel quartiere. Lei cercava di accontentare tutti, lavorando in casa e realizzando così anche lei, oltre al marito, un qualche guadagno, assai gradito da chi, come lei e la maggior parte della gente in quel periodo aveva conosciuto, come si suol dire, la “migragna”. - Certo, a lungo andare, quel ripetere lo stesso ritornello - “baschetto” oggi, “baschetto” domani... - poté anche risultare noioso ma, intelligente e accorta qual era, la bella italiana ammetteva che in fondo valeva la pena continuare, benché a lei piacesse molto, lavorando sempre all’uncinetto e usando il sottile cotone dei rocchetti, effettuare dei pizzi alti quattro - cinque dita, complicatissimi e di grande bellezza. Ma l’America era l’America. L’America, coi suoi ghiribizzi e nello stesso tempo con la sua praticità, preferiva certo i “baschetti” ai pizzi più preziosi ma... inutili. Bisognava, dunque, confezionare “baschetti”...



*Luisa e le prime due figliolette.
Graziosi i baschetti creati dalla mater familias.*

Capitolo 18

Passavano, pertanto, i giorni i mesi e qualche anno. Un fiore si preparava a nascere nella famigliola italiana, come preludio di una nuova, meravigliosa primavera. Tra un baschetto e l'altro, tra una "puntina" e l'altra all'uncinetto (tunisè o archetti?...), tra una chiacchierata con la dinamica cognata Pia e una parlatina più breve con la comare Flory e il compare Cipollone, una nuova creatura, gioiosa, si affacciava alla vita. Una creatura destinata ad assumere tutte le sembianze, fisiche e spirituali, della sua dolce, romantica mamma Luisa.

Quella mattina, appunto, Luisa aveva avuto l'animo particolarmente disposto alla preghiera, ragion per cui non aveva organizzato alcun programma per la giornata. La casa splendeva di pulito e il tappeto rosso del salotto, "alto due dita", illuminato com'era da un sole di marzo forte e caldo, sembrava palpitare di vita come una fitta aiuola di primule purpuree. Il suo pensiero era tutto rivolto alla Vergine del Rosario e alla creatura che di lì a poco con ogni probabilità sarebbe venuta alla luce. Alla luce della vita. Alla luce dell'America. Alla luce di New York...

Adagiata dolcemente sulla poltrona, concluse le sue preghiere con quella speciale supplica alla "Stella del mare" a lei così cara. Aveva appena finito di recitare quelle espressioni così dense di fede e di speranza, quando bussarono alla porta. I due Luigi, Pia, la Dottoressa e le due cuginette entrarono e guardarono Luisa con una domanda ansiosa negli occhi.

E la risposta non tardò a giungere...

L'amata Luisa di lì a poco poté offrire a tutti loro la vista della nuova creatura: un fiore di stupenda bellezza! Due occhi scuri con pagliuzze d'oro pieni di una luce scintillante che pareva alluminasse l'atmosfera intorno; una boccuccia rosa, pronta al riso, al pianto e al motteggio; due guance ambrate, una chiochetta nera, nera, lucente; una vocina argentina, tutt'armonia! Un vero prodigio, quella bambina! La mamma la guardava stupita, tenera e incredula - sembrava infatti dire: ma è proprio verò? - Il padre, emozionato e commosso, era al settimo cielo e, appena gli fu possibile, cercò di farle un po' di monie per entrare nelle sue grazie.

La sorellina, pensando forse che si trattasse di una bambola un po' speciale - in America aveva trovato tante di quelle novità!... - appena la vide spalancò gli occhi per la sorpresa e corse immantinente a prenderla in braccio, come per giocare... Se non fosse stato per la stretta sorveglianza della comare Flory, quel giorno forse la neonata avrebbe preso il suo primo capitombolo. E meno male pure che il pavimento era coperto dal massiccio tappeto rosso!... Quella vigilia di primavera, insomma, fu un giorno davvero felice, indimenticabile. La primavera si era annunciata in un trionfo di colori e di fiori, un trionfo che aveva poi raggiunto il suo culmine nel vagito, - musica della creazione! -, tenero e dolce della graziosissima bambina. Luisa, pertanto, senza sapere perché, si sentì come trasportata al suo paese, alla casa presso la fontana, nell'atmosfera incantata del Natale, quando componeva il presepe nel "Lancellaro", e con fede pregava il Bambinello perché portasse in famiglia e nel mondo l'amore e la pace. La rimembranza, il ricordo divenne tangibile e vide innanzi ai suoi occhi la tavola apparecchiata per la grande occasione della vigilia. Sulla tavola la tovaglia tessuta al telaio da sua

madre: una tovaglia candida con fioroni rossi (stelle di Natale, note tra noi sin d'allora?) ricamati qua e là a punto croce e, sulla tovaglia, i bei piatti di Cerreto colmi di fumanti spaghetti alle vongole; proprio al centro, la zuppiera con i verdissimi cavoli "puzzolani" e, poi, cavolfiori e baccalà, le olive nere che brillavano nei piatti e profumavano di origano, aglio, alloro e buccia d'arancia. Di tali pietanze, divenute quasi presenze sensibili, le parve addirittura di avvertire la fragranza, come la gioia purissima, l'atmosfera tutta particolare che, quasi in un magico cocktail, esse sapevano creare. Sospirò con un vago senso di nostalgia e, tornata alla splendida realtà del momento, guardò la sua piccina, si perse nella contemplazione di tanto miracolo e pensò: "Oh, se potessero vederla i miei cari lontani!... Mia madre, mio padre, mia sorella Maria che va pazza per i bambini e tutti gli altri ancora...".

La bimba, come in risposta a quell'anelito, le sorrise, sollevò le manine quasi a voler sfiorarle il viso in una carezza, mentre adagiava un piedino sull'altro assumendo la posizione in cui tante volte è rappresentato il Bambinello nei presepi o qualche puttino nelle sculture delle chiese. La sorellina e la cuginetta, pertanto, felici oltre ogni dire, la guardavano incantate e, ad un tratto, presero a girarle attorno, come a festeggiarne l'arrivo, battendo ogni tanto le mani in un innocente, inconsapevole applauso alla vita. L'indomani sarebbe entrata la primavera, della quale il primo fiore era già spuntato nella casa di Long Street, là, a Brooklin, per riempirla del suo profumo e della vaga sua bellezza.

M. Luisa si riscosse, guardò ancora il tesoro che il Signore le aveva donato e pensò alla ninna - nanna che presto avrebbe cantata: a quella nel suo vernacolo, probabilmente, ch  più di

ogni altra l'aveva radicata nell'anima: "E vieni, suonnu, che fece Maria cu l'uocchi bassi e cu la mente a Dio! E vieni, suonnu, vieni da lu monte..." La notte scese serena sui tetti di Long Street a Brooklin e tutti felicemente si addormentarono.



La famiglia con lo zio Daniele e il suo cane.

Capitolo 25

Era un tardo pomeriggio d'autunno, già si respirava aria di Natale, quando, nel corso di una passeggiata al Central Park di New York, Luisa che era con la famigliola, incontrò per caso lo zio Daniele.

Questi, pensoso, lo sguardo lontano, era mollemente appoggiato allo sportello di un'auto blu. Gli era accanto una donna modesta, semplice e dolce che ogni tanto, sogguardandolo con un lieve sorriso, gli diceva qualcosa e ogni volta riscuoteva il suo assenso.

Un qualche cruccio, un qualche problema turbava l'animo dell'artista?

La lontananza dalla famiglia pur tanto amata? Chissà! Correva voce, in quel periodo, in paese, che l'Oceano frapposto tra l'Italia e l'America creava dissapori, amarezza in alcune famiglie: non più un ponte fra i due paesi per unirli, ma ponte infranto, per dividerli. E ciò, naturalmente, non poteva che procurare inquietudine, senso di abbandono e di colpa nelle persone coinvolte. Forse proprio in forza di tutto questo, appariva, pertanto, assente o, per meglio dire, prigioniero di un sentimento o di un particolare stato d'animo, il nostro musicista.

La dolce creatura che gli era accanto cercava evidentemente di incoraggiarlo, di confortarlo, quando all'improvviso la piccola Josephine che ormai ben conosceva lo zio, avendolo scorto per prima, diede un gridolino di gioiosa sorpresa: un trillo felice di rondine che valse a scuotere subito, riportandolo alla pienezza

di una lieta realtà, l'imponente zio, il quale l'aveva in gran simpatia ed affetto. Sia lui che la donna, Ondina, ebbero un sussulto di gioia. Scorta la bimba in braccio al papà e, con lei, l'intero gruppo famiglia, si mossero entrambi per andar loro incontro.

Fu, quello, un momento di felicità, nel quale svanirono come per incanto le ubbie, le apprensioni, le ansie precedenti. Una felicità che fu come ingigantita dalle moine che la graziosa piccina seppe e volle fare allo zio. Gli sorrideva, gli batteva le manine, dondolava la bella testolina bruna di capinera, quasi volesse alludere ai ritmi della musica che secondo lei egli impersonava.

Tutto il gruppo fu avvolto in un alone d'ilarità, ilarità che raggiunse il culmine quando lo zio, in un impeto di tenerezza, prese dal padre la nipotina e, mettendosela in collo, movendosi come per dirigere l'orchestra, atteggiamento divenutogli ormai consueto anche quando era in semplice conversazione, le si mise a canticchiare: "Figaro qua, Figaro là, son barbiere di qualità..." "Qualche passante che si ritrovò là per caso, riconosciuto il maestro, sostò un attimo sbalordito per poi filar via, benché con certa riluttanza. Maria rendeva onore, pertanto all'atmosfera venutasi a creare in modo così estemporaneo, saltellando intorno al gruppo, a mò di ballo, secondo il ritmo di quel canterellare.

Ma già imbruniva e il freddo cominciava a rendere frizzante l'aria. Giusy, nel suo bel cappottino bianco di lana angora, si teneva sempre più stretta allo zio. Questi, interrotto il canto, propose di andare a cena in un ristorante italiano.

Rotti gl'indugi e vinta la resistenza di Luisa che voleva, invece, trascinare lo zio e la sua compagna a casa sua, ove aveva preparato tagliatelle all'uovo, rosbif e struffoli, tutti montarono nella lunga macchina blu. In men che non si dica si ritrovarono in un caratteristico locale, le cui pareti, tappezzate di splendidi

paesaggi italici, davano l'impressione di trovarsi, appunto, nel "Bel giardino d'Europa". Sistematisi intorno ad una tavola rotonda, festeggiarono l'incontro con una lauta cena ispirata alla cucina italiana.

Dopo qualche ora, la bella macchina blu riportava il caro gruppo famiglia nell'ampia Grand Street di Brooklin mentre il silenzio della notte calava sulle case e sulle cose.



Mary e Josephine a spasso con la bambola nella famosa carrozzina.

Capitolo 33

E giunse il giorno della partenza. Della partenza da quella terra così vagheggiata e improvvisamente divenuta amara, quasi ostile. Amara e ostile perché lontana, troppo lontana dal “piccolo angolo di mondo” (si esprimeva così la romantica amica di Luisa, Elide, lasciata in Italia) tanto amato, ove una persona troppo cara era svanita per sempre, e che Luisa non avrebbe potuto più riabbracciare né mai più rivedere.

Eh, sì, giunse dunque il giorno della partenza. Era il 21 giugno, giorno del solstizio d'estate. Luisa e Luigi, incapaci di prender sonno, avevano trascorso la notte dialogando, discutendo tra dubbi, ansie ed incertezze. Al contento si alternava la tristezza. Tutto ciò che finisce è triste! Ma, poi, prevaleva la gioia: il desiderio di rivedere i propri cari era intenso e fuggiva le ombre.

All'alba Luisa si alzò. Corse in cucina a preparare il caffè. In attesa che il caffè salisse, si affacciò alla loggetta del giardino e si mise a guardare l'orizzonte, verso oriente. Dopo un po' tornò in cucina per il caffè che, versato nelle tazzine, lasciò sul tavolo, per correre di nuovo alla loggetta, ove, fissando sempre l'orizzonte, si pose in attesa. In attesa del sole.

“Oggi è il solstizio d'estate e voglio vedere spuntare il sole fra i grattacieli. Voglio vedere la prima luce di questo giorno: voglio salutare questa terra che così affettuosamente ci ha accolti”. Ricordò i versi incisi sul piedistallo della statua della Libertà e disse: “Li ho imparati a memoria, senza accorgermene... Ti chiedo scusa e perdono se ti lascio, Terra un giorno anche da me

inconsciamente agognata.

Debbo lasciarti, ch  ho da consolare mia madre, da rivedere i miei amati, da portare un fiore e un saluto al mio padre adorato!...” Improvviso apparve il sole in tutto il suo fulgore gettando fasci di luce e proiettando colonne d’ombra fra i grattacieli, sulle strade, nei giardini. Luisa ebbe un sussulto di gioia che presto si tradusse in un grido: “  un’apparizione, un miracolo questo straordinario splendore! Mio Dio, quanto sei grande!” Come ad un richiamo, accorse Luigi. Anche lui fu rapito da quell’incanto. Mentre sorridevano muti all’esplosione della luce, ecco apparire, nei loro lunghi candidi camiciotti, le due sorelline. Avevano un’espressione di sorpresa e di mistero sul volto. Mary corse a nascondersi tra le braccia della madre, Josephine salt  in braccio al pap , stringendosi forte a lui e sussurrandogli: “Pa’, oggi   festa?...” “certo,   festa!” rispose il padre “  il solstizio d’estate!...”

  il primo giorno dell’estate...” “Allora, dobbiamo festeggiare, pa’?” “Certamente! Dopo colazione ci sar  uno splendido gelato! Il primo gelato dell’estate...”. “E festeggeremo anche S. Luigi e, quindi, il nostro onomastico!” Intervenne Luisa. “Ma adesso salutiamo il sole, questo splendido primo sole d’estate!” le due bimbe, per dimostrarsi brave, presero a guardare fisso il sole, senza batter ciglio, battendo le manine e gridando “Good wish” “Good Wisch” “Good Wisch”.

Capitolo 34

Uno stuolo di amici accompagnò la dolce famigliola italiana al porto, ove l'“Augustus”, dondolandosi sulle onde dell'Oceano, l'attendeva, inconsapevole degli stati d'animo dei suoi passeggeri, traghettatore indifferente di storie il più delle volte drammatiche.

Erano, fra gli amici, l'affettuoso compare, fortemente contrariato di quella partenza, la comare Flory, incredula, e sua madre Paolina che si era tanto affezionata a Luisa. La signora Paolina amava le persone buone e gentili come l'amica italiana. Piuttosto alta e sottile, ispirava tenerezza per la particolare fragilità della sua personcina minuta, mentre comunicavano serenità e fiducia nella vita gli occhi azzurro cielo, dai quali traspariva la sua anima pura, limpida.

Quegli occhi chiedevano e nel contempo accordavano amicizia amore protezione.

E Luisa, per quel che aveva potuto, aveva sempre accolto quell'appello, prodigando affetto, premure filiali, umana simpatia. Ogni volta che si erano incontrate e poi si erano dovute lasciare, la signora Paolina l'aveva abbracciata ripetendo con quella sua voce sottile che sembrava un suono di delicata armonia: “Venite presto a trovarmi... Voi sapete quanto vi voglio bene. Venite, vi prego, venite...” E Luisa, appena poteva, faceva la sua scappatine da lei, che abitava in un appartamento non lontano dalla figlia. Ora, pertanto, anche lei era là, a salutarla. A salutarla, forse, per sempre. E i suoi occhi bellissimi, bagnati di

lagrime di commozione, brillavano come due stelle. Luisa indugiava, contemplando assorta quella creatura che sentiva così vicina al suo spirito e che mai avrebbe voluto lasciare! Lo zio, al momento del distacco, faceva uno sforzo titanico per assumere un'aria indifferente; guardava ogni tanto le bambine e, fingendo allegria, canterellava loro, come era solito fare quando le vedeva: "Figaro qua, Figaro là...", e si sentiva rincuorato nel vederle ridere. La piccola Flora, splendido bocciolo di rosa, rideva anche lei, come pure la "Padroncella", anche se entrambe non capivano bene cosa significasse quella partenza ed erano vagamente incerte se dover ridere o, piuttosto, piangere.

Luigi, il fratello di Luisa, di solito così loquace, appariva muto ed aveva sul volto bellissimo un pallore da cui traspariva la tristezza. Gli era accanto la dolce Pia con i begli occhi azzurri pieni di lacrime. Luisa, smarrita, guardava ora l'uno ora l'altro. Il suo cuore, tumultuante, chiedeva: "Perché non venite tutti con noi? Perché non tornare tutti al suolo patrio?" Luigi, dal canto suo, taceva preoccupato, pensando alla precarietà della situazione lavorativa in Italia e ripromettendosi di ritornare ancora per qualche anno in America. Persona sensibile ma concreta, considerava: "Mio padre, visto che mi ero trasferito in America, ha lasciato in eredità la sua casa, grande e bella, ai miei fratelli, mentre a me ha assegnato il fondo che dalla strada giunge al torrente e che contiene la costruzione effettuata da mio nonno.

Tutto bello, splendido! Ma la masseria, così interessante per la sua storia e per il suo aspetto forte e rustico, manca di acqua e di corrente elettrica! E ottenere tali servizi, tali beni, di questi tempi, è solo un sogno! Sicché ho incaricato la famiglia di Luisa di cercare una casa adeguata da affittare, almeno per il primo periodo.

Non erano comunque questi i miei progetti quando mi spo-

sai... Luisa, per confortarmi, dice di mettere tutto nelle mani della Provvidenza... Questa parola, la Provvidenza, è corsa tante volte anche sulla bocca di mia madre e forse per questo ha il potere di placarmi l'animo e di convincermi..."

Capitolo 36

Uno, due, tre... giorni e giorni: cielo e mare, mare e cielo! Si viveva in un'altra dimensione, quegli strani giorni trascorsi sulla nave. Pian piano ci si acclimatava, comunque. Si stringevano - certo, si fa per dire... - i primi rapporti di amicizia, ci si scambiavano esperienze, confidenze riguardanti il proprio vissuto.

Anche le due graziose sorelline cominciarono a tessere legami d'amicizia con una bella ragazzina di nove anni che, appena le scorgeva, a pranzo o a cena, s'incantava a guardarle. Una volta i genitori della ragazza, interpretando i desideri della figlia, l'avevano infatti condotta dalle due bimbe, agevolando così il primo effettivo incontro, cui presto seguì la frequentazione consentita dalla relativa durata del viaggio.

La fanciulla si chiamava Costanza e rivelava una spiccata personalità. Era assai bella e, fra gli altri elementi che la rendevano così particolare, spiccava la chioma lunghissima, folta e di un intenso colore rame. In men che non si dica il trio, in quei giorni di navigazione, divenne indivisibile: sempre insieme, persino le prime ore della notte! Il pomeriggio di uno di quei giorni la bimba si eclissò. Mara e Pucci la cercarono ovunque ma invano; rassegnate, alla fine, si erano appena messe a giocare da sole con le loro bambole, quando la videro improvvisamente spuntare. Le sorelline, a dire la verità, non la riconobbero subito, ché il viso di Costanza era seminascosto da ciocche di capelli non più ricciuti, ma liscissimi e di un nero ebano. Le ciocche ricadevano a gradazione, allungandosi tanto dietro da giungere, a punta, sino

alla vita. Mara e Pucci rimasero sbalordite: ma era proprio lei, Costanza, la nuova amica?! Altroché! Era proprio lei! Sbalordirono ancor più quando la sentirono parlare, eccitatissima, con un fiume di parole: “Vi piace la nuova foggia dei miei capelli? Me l’ha fatta il parrucchiere parigino che lavora in questa nave. È davvero molto bravo, vero? Domani è il mio compleanno! Era obbligo curare in modo particolare la mia immagine! Intanto, v’invito al mio party che si terrà nel pomeriggio di domani nel salone. Vi aspetto. Non mancate, mi raccomando!”.

Le ultime parole della ragazza ebbero la riconferma dalla zia che, ripetuto l’invito, andò alla ricerca di Luisa e Luigi, per informarli e rivolgere loro la stessa proposta. Era, la zia di Costanza, una giovane sottile, biondina, elegante, di nome Carlotta. Anche lei lungochiomata, ma assai più semplice della nipotina, suscitava interesse e simpatia soprattutto per un modo tutto particolare di sorridere. Il suo sorriso, infatti, nasceva prima negli occhi e poi si apriva e si diffondeva sul volto.

L’invito fu senz’altro accettato dai genitori delle bimbe, manco a farlo apposta sopraggiunti proprio in quel frattempo. E l’indomani fu festa grande.

In mezzo ad uno stuolo di bambine più o meno della stessa età, all’ora convenuta, Costanza apparve sul ponte della nave come una piccola ninfa, emersa dallo sfondo smagliante dell’oceano. Splendeva il sole sull’acqua che cangiava colore da un punto all’altro: ora appariva argentea, ora blu, ora verde, in prevalenza turchina. E gli stessi colori si riflettevano negli occhi della preadolescente. Questa aveva cosperso la chioma, e qua e là il volto, di una sorta di “brillantini”, i quali lampeggiavano di luce, conferendo un che di fantastico alla leggiadra bellezza della festeggiata. Pochi attimi dopo la seguì la giovane zia che reggeva

con visibile sforzo una gran torta in cui scintillavano le dieci candeline del compleanno; appresso, apparvero la mamma con i bicchieri e il papà con le bottiglie delle bibite più svariate. Scoppiarono fragorosi gli applausi col tradizionale canto augurale. Divorata in men che non si dica la torta, vuotate con altrettanta celerità per lo meno una quindicina di quelle bottiglie, presero a piovere sulla fanciulla tanti piccoli doni che lei scartocciava in silenzio e in frenetica fretta, spalancando ogni tanto gli occhi per la meraviglia.

Si trattava di braccialetti, ciondoli, coroncine di fiori, colletтини di pizzo, boccettine di lavanda... Non mancò un paio di pantofole di seta artisticamente ricamate, né un pullover patchwork capriccioso e divertente. Mary e Josephine fecero però all'amichetta il regalo più gradito: una grande bambola di pezza che la mamma aveva confezionato lavorando tutta la notte! Aveva occhi azzurri e lunghe trecce bionde, e indossava un vestitino a fiori guernito di tre ricchi volants, identico a quello che per l'occasione indossava Costanza. La quale, appena ebbe la bellissima bambola fra le braccia, fu felice e commossa sino alle lacrime!...

Richiamata dal clamore, accorse colà anche la giovane donna, altra zia della festeggiata, che di solito era alle prese con la sua bambina di appena tre mesi. Lei, bruna e fiorente, andava pazza per quella figlioletta venuta al mondo nel momento in cui forse meno se l'aspettava. Da quando il Cielo gliel'aveva donata, non faceva che pensare e badare a lei. Persino il violoncello, sua grande passione, negli ultimi tempi vissuti in America, era stato confinato in soffitta. Aperta all'amicizia, alla socievolezza quant'altri mai, da quando aveva il suo tesoro, tutto le appariva più bello, più interessante e sentiva di avere nel cuore una sor-

gente d'amore per tutto e per tutti. Marilisa - così si chiamava l'altra zia di Costanza - dunque accorse anche lei all'udire la festosa animazione. La bimba che aveva in braccio, dopo aver appuntito la boccuccia ad un accenno di pianto, subito si mise ad elargire sorrisi a tutti, lo sguardo continuamente rivolto alla protagonista della festa.

La luna non tardò a splendere nel cielo, specchiandosi nell'oceano, mentre il clamore della festiciola, divenuto sempre più discreto e, alla fine, flebile, si spense pian piano nel silenzio della notte.

Le fanciulle si ritirarono nelle proprie cabine e presto, cullate dal fragore delle acque, si addormentarono placidamente.

Costanza, con la bambola di pezza accanto, quella notte prese a sognare fate, castelli e sortilegi. La luce della luna, filtrando dall'oblò, le accendeva di mille riflessi la lunga chioma che, sul guanciale, appariva come una fantastica massa di argento, oro, brillanti e lapislazzuli.

III Parte

Non tramonterà mai la fiaba della bicicletta”

Dino Buzzati sul “Corriere della sera”

(Giro d'Italia del 1949 vinto da Fausto Coppi contro Gino Bartali in declino).

Ode alla Bicicletta

“No, non mollare, Bicicletta. Non cedere, “o divina bicicletta”, come dice il patron del Tour Desgrange. Se tu capitolassi, non solo un periodo dello sport, un capitolo del costume umano sarà finito, ma si restringerà ancor più il superstite dominio della illusione dove trovano respiro i cuori semplici. A costo di apparir ridicola, salpa ancora in un fresco mattino di maggio, via per le antiche strade dell'Italia. Noi viaggeremo per lo più in treno-razzo, allora, la forza atomica ci risparmierà le minime fatiche, saremo potentissimi e civili. Tu non badarci, bicicletta. Vola, tu, con le tue piccole energie, per monti e valli, suda, fatica e soffri. Dalla sperduta baita scenderà ancora il taglialegna a gridarti ev-viva, i pescatori saliranno dalla spiaggia, i contabili abbandoneranno i libri mastri, il fabbro lascerà spegnere il fuoco per venire a farti festa, i poeti, i sognatori, le creature umili e buone ancora si assieperanno ai bordi delle strade dimenticando per merito tuo miserie e stenti. E le ragazze ti copriran di fiori”.



La leggendaria bicicletta di Luigi.

Capitolo 2

“In attesa di tornare in America, ove pare le cose ora vadano bene, mi occuperò del fondo. Domattina mi ci recherò per vedere la situazione generale. Mio padre mi ha assicurato circa lo stato del vigneto e dell’uliveto. Sia l’uno che l’altro hanno avuto sino a questo momento cure assidue, ragion per cui il prodotto è venuto fuori eccellente. Ciò mi rallegra, però mi procura anche ansia, preoccupazione. Riuscirò io a spiegare il dovuto impegno? Troverò validi collaboratori?” Così diceva, quel pomeriggio di settembre, Luigi, conversando con la moglie. Sedeva presso il balcone di quel tratto di corridoio che poi, col tempo, sarebbe divenuto parte del soggiorno. Luisa lo ascoltava attentamente, mentre gli porgeva il caffè nella tazza con la coroncina di rose dipinta sotto il bordo. “Non devi impensierirti di niente: vedrai, andrà tutto bene, ch  “volere   potere”. La volont  smuove le montagne e tu sei volitivo e capace. N  ti mancher  l’aiuto adeguato. La gente ama lavorare e vedrai che gli operai verranno loro da te per offrirti la collaborazione. So che qualche anno fa si offendevano se non li si chiamava e d’allora non   passato molto tempo”. “S , questo lo credo anche io ma, sai, a volte i dubbi si affacciano e tolgono la pace. Poi mi rincuoro, sapendo che ci sei tu, cos  brava a trovare soluzione ai problemi, ad incoraggiare chi   in difficolt ...” “Soltanto una cosa mi preoccupa, Luigi: come farai a raggiungere il fondo? Qui usano tutti servirsi del cavallo, dell’asinello, ma tu...” “Oh, quanto a questo non sussi-

ste alcun problema! Ho sempre avuto la passione della bicicletta e questa è proprio l'occasione per soddisfarla". "Ma qui non la usa quasi nessuno e potresti apparire originale..."

"E che importa? Quel che è utile non è vergogna, come dici sempre tu e, poi, visto che si tratta di un mezzo ecologico oltre che economico, potrei offrire un esempio e ad altri potrebbe venir voglia d'imitarmi!"

"Dici bene! Sei proprio un buon "Consigliere" anche per te stesso e... che dirti? Dio ce la mandi buona e non ci faccia mai pentire di essercene tornati alle nostre radici!..." "No, no: son sicuro che ciò non accadrà, benché fra qualche annetto conti di tornare, da solo, ancora per un po' fra i grattacieli di Manhattan, ove, che vuoi?, ho lasciato un po' del mio cuore, come in fondo in fondo, anche tu..." "Be', vuol dire che andrai a rivedere anche i cari parenti ed amici, lasciati là! Li riabbraccerai pure da parte mia e pregherai lo zio d'invitarti a qualche suo concerto, così te ne andrai in visibilio ascoltando Verdi, Puccini, i tuoi preferiti, e quando sarai qui di ritorno ci racconterai..."

"Sì, certo, ma mio primo pensiero sarà quello di mandarvi pacchi e pacchetti di caffè e di cioccolato. Tu, coi tuoi (come del resto io stesso coi miei) non sai fare a meno del caffè e alle bambine la cioccolata non deve assolutamente mancare! Ne vanno pazze entrambe, ma specie la piccolina che, se potesse, si costruirebbe un mondo di chocolate!..." La serena conversazione fu interrotta da una bussatina energica alla porta. Era la comare Maria che, dopo il fuggevole saluto innanzi al portone di qualche giorno prima, era finalmente tornata per una chiacchierata distesa e tranquilla. "Siete stati per niente a New Jersey? Avete visto mio cugino, la moglie, i figli? Chissà come andrà il lavoro al setificio? Oh, quanta voglia di rivedere Summith! Certe vol-

te mi chiedo: ma perché son tornata qui? Mi trovavo così bene a New Jersey... Avevo studiato ed ero diventata quasi maestra... Conoscevo a meraviglia la lingua, mentre ora, nel mio paese, faccio quasi la figura dell'ignorante! Sì, perché non ricordo più la lingua italiana né le poche reminiscenze dialettali d'infanzia mi aiutano a non inventarmi vocaboli nuovi, come ad esempio lo "svolgito" che non saprei sostituire con altra voce..." Passò in quel momento un carretto dal quale partiva una voce che gridava: "venite, donne, venite! Portate stracci vecchi, portate! Avrete in cambio piatti e tegami! Vuotate i bauli, gli armadi delle vostre case: liberateli di tutto il ciarpame inutile e riempiteli di cose belle, delle cose che piacciono a voi! Abbiamo di tutto, in cambio! Abbiamo anche i bicchierini a calice per il brindisi alle vostre feste! Donne, venite! Venite, ca u "pezzaru" v'aspetta!" I nostri cari personaggi si affacciarono, appoggiandosi alla ringhiera della lunga loggia inondata di sole, spezzando l'ombra obliqua proiettata a terra dai ferri. E osservarono. Il carretto si era fermato sotto uno di quegli alberi, i ligustri, che fiancheggiavano la strada e le donne accorrevano numerose coi loro fagotti di pezze vecchie, da alcune arraffate alla svelta, da altre, le più previdenti, oculatamente messe da parte in attesa di questo momento. Esse presero a circondare il carretto, piene di curiosità e di speranza per l'esito del proprio affaruccio. E le vedevi contrattare, discutere, difendere i propri stracci in cambio dei quali pretendere quel tegame con la greca intorno, o quel bricco di vetro rilucente al sole, o una bella bottiglia verde scuro, dando luogo ad un chiacchierio che presto assurse ad uno scintillio dialettico inimmaginabile... E tutte, poi, se ne tornavano contente coi nuovi acquisti sotto il braccio, parlando e ridendo fra loro...

I nostri cari, dalla loggia, guardavano rapiti la scena, mentre

riemergevano ricordi che tornavano a vivere nella nuova realtà. Il loro cuore si colmava di dolcezza, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Ed erano lacrime di una sofferta felicità. Essi tacitamente si dicevano, guardandosi: “Ed ora siamo di nuovo qui!” Il caffè, pertanto, gorgogliava nella macchinetta e Luigi, accorso in cucina, lo zuccherava e: “Luisa, comare, il caffè è pronto!”

Capitolo 3

I giorni volavano. Quante cose da fare per sistemare la casa, per rifornirla dell'indispensabile! In paese nessun negozio, tranne quello di generi alimentari e il Sale-Tabacchi. Non mancava la farmacia, messa su da qualche tempo da un farmacista del paese vicino.

Le scuole elementari presto si sarebbero aperte e Luisa doveva vedere come fare perché la piccola Maria potesse pavoneggiarsi in un bel grembiule nero, corredato di un colletto di piquet bianco ricamato o eseguito all'uncinetto. Ma... ove comprare la stoffa? Dopo lunga riflessione, una luminosa mattina di ottobre, decise di recarsi con la sorella Maria a V. paese un bel po' distante dal suo, ove prosperava un favoloso negozio di stoffe, gestito da un genialissimo ometto che strabiliava tutti con le sue battute di spirito, con la sua eccezionale cordialità, coi suoi discorsi. Era, quello, il negozio migliore dell'intera Valle e tutti vi affluivano, fiduciosi di trovarvi quanto loro necessitava. E dire che si era avviato da zero! Inizialmente consistente in pochi "Pignatielli" acquistati nel paesotto commerciale, retaggio della capitale dell'antico Sannio, vale a dire Montesarchio, era stato portato avanti con tenace pazienza e caparbietà, nonché con l'innato "savoir faire" dell'ometto...

Tra costui e Maria si era stabilita una simpatica amichevole intesa, ché le loro intelligenze spiccate s'incontravano, come del resto il loro senso dell'umorismo e dell'ironia. In forza di ciò essi vivevano volentieri quegli incontri occasionali che, nutren-

dosi dei loro pensieri, dei loro discorsi, si elevavano dalla banalità dei piccoli interessi pratici ad una sorta di filosofia sfumata di poesia.

Così, percorsi i tre chilometri a piedi con animo sereno, le due sorelle giunsero finalmente all'emporio, ove Mennatiello le accolse con la consueta festevolezza. E, presto, fra una battuta e l'altra, tra un sorriso e una risata, una reminiscenza poetica e un savio adagio, la bella stoffa forte, di un nero lucente, l'allora famosa "tìba", fu in mano a Luisa che subito la immaginò trasformata in un elegante grembiule scolastico per la sua primogenita...

Uscite dal negozio, s'imbatterono in alcuni conoscenti, uno dei quali le informò che lo zio Francesco era tornato da Trieste per un'intera settimana, con tutta la famiglia, compresa la bella Elida, prossima alle nozze con il marchese di Roma - un matrimonio strepitoso, la cui notizia aveva lasciato a bocca aperta l'intero paese - L'avvenenza della ragazza aveva fatto colpo sul nobile banchiere, appena passabile in fatto di bellezza, ma raffinato e cordiale, un vero gentiluomo. Le due sorelle trovarono dunque opportuno correre a salutare zii e cugini sicché, senza frapporre indugio, percorsero il breve tratto di strada che le separava dalla casa dei parenti e presto furono là, felici della fortunata coincidenza.

Abbracci, saluti, domande, risposte: un autentico scoppiettio di fuochi pirotecnici!...

Incontenibile, particolarmente, la gioia dello zio, affettuoso e allegro, il quale non si capacitava del ritorno della nipote Luisa dall'America, ove si stava così bene.

Ad un certo punto, alzandosi quasi di scatto dalla sedia proruppe: "Ma avete preso la decisione giusta, in fondo! È questa

la nostra patria, è questo il sacro lembo della nostra terra, questa è la nostra culla e qui dobbiamo vivere, gioire, cantare, amare, danzare! Elida, metti un disco! Qui ci vuole qualche canzone napoletana per esaltare la preziosità di questo momento! E tu, Filomena, stai preparando il caffè? Non dimenticare di versarvi un po' di anice! Oh, ma ecco che arriva il mio tesoro, Ugo, col "Mattino". Sono stato a fare quattro chiacchiere col farmacista, stamattina, e me lo sono scordato da lui... Va buò, lo leggerò stasera! Anche se sembrerà strano leggere di sera il Mattino... Ah, brava Elida, hai messo proprio la canzone che ci voleva! "Funiculì, Funiculà" Ora, su, facciamo quattro salti!" Luisa e Maria, schermendosi: "Oh, no, no! Noi non sappiamo ballare! Nostro padre non ha mai permesso che imparassimo!..." "Ah, quel Pepino! Gusto di piazza e tribolo di casa! Va be', allora guardate noi, così imparerete!..." "Eh, zio, dobbiamo far presto e andarcene, perché abbiamo un mondo di cose da fare, come cucire il grembiule per la mia figlioletta Maria che quest'anno comincerà a frequentare le elementari. Le elementari al mio paese! Quale gioia, zio Francesco! Questo sì che era un sogno... Un sogno che si è finalmente avverato..." "Luisina mia, sono contento per te! Tu meriti tutta la felicità possibile sulla Terra: del tuo gran cuore mi ha sempre parlato mia sorella Aura nelle sue lettere... A proposito, dì a tua madre che è da tempo che non mi scrive più e che, non sapendo contro chi scagliarmi, vi accuso tutti... Comunque, dille pure che uno di questi giorni, trovandomi qui, andrò a trovarla. Ma vedo che avete premura di andarcene e non posso trattenermi oltre, come vorrei. Sicché, Ugo, muoviti! Che fai così impalato a contemplare a bocca aperta tua cugina Maria?! Riconosco che è una vera bellezza, però dovresti aver capito che hanno fretta e debbono rincasare. Allora, su, prendi la

macchina e accompagnale!” “Corro, papà! Non aspettavo altro! Guidare per me è una felicità... Cugine carissime, seguitemi! La macchina è parcheggiata sulla strada e... Vi prego, non abbiate paura! Sono attentissimo nella guida, benché adori la velocità: Con me non si corrono assolutamente rischi! Qui poi non c'è traffico e le macchine si possono davvero contare. In tutta la Valle credo che ce ne saranno sì e no una dozzina...” Il caffè aromatizzato all'anice fumava intanto nelle tazzine che la zia Filomena porgeva con garbato e affettuoso sorriso alle due ospiti: “Bevete, bevete! E in questi giorni cercate di farvi vedere!” Alida offrendo dei biscotti, raccomandò: “Ora che ve ne andate, venite a dare un saluto anche a nonno Tommaso che ci guarda tutti dal suo ritratto. Sembra dirci che dobbiamo avere la saggezza, la fede e il gran coraggio che caratterizzarono lui”. Maria e Luisa, bevuto il caffè, preso qualche biscottino, aderirono all'invito di Alida, che seguirono nella sala, ad una parete della quale era il ritratto di Tommaso. Esse si persero nella contemplazione di quel volto incorniciato da una barbetta bianca a punta e dall'espressione cordiale eppure seria, pensosa. Ricordarono in un attimo tutte le vicende che ne avevano costellato la vita... Solo con fatica si staccarono da quella vista così interessante, così suggestiva.

Pertanto, congedatesi dagli zii e da Elida che non finiva d'interrogarle e di abbracciarle, Luisa e Maria si ritrovarono nella strada ove, aperto loro lo sportello con gesto galante dal cugino, montarono in macchina. Ugo, tutto allegro, saltò al volante, subito accennando al motivo che sapeva quanto piacesse a Maria: “Più non ritorna l'uomo delle ferriere...” Ma ecco che si riaccese un fuoco di trepidanti domande e risposte, un fuoco che fu tutto un riaffiorare d'immagini, di volti e voci, di sentimenti che avevano caratterizzato gli anni della prima giovinezza, nei quali i

cugini avevano trascorso tanto tempo assieme. Ad un certo punto Luisa gli chiese: “Ricordi quando una volta mi dicesti che non bisognava mangiare troppe noci, perché erano costose e facevano ingrassare? Io scoppiiai a ridere e osservai che tu parlavi così perché eri avaro...” “E forse non ti sbagliavi, Luisa... Non mi va lo spreco e, quando posso risparmiare, una strana gioia mi canta in cuore... Che fare? Son fatto così... Trovo che la parsimonia che tu, troppo prodiga cugina cara, chiami avarizia, sia una autentica virtù: tutti dovrebbero conoscerla e praticarla, a mio avviso, altroché...” “Quanta saggezza nelle tue parole! Non riconosco in te il ragazzino un po’ monello, birichino, spiritoso e, però, tanto simpatico! Cioè, simpatico lo sei ancora, ma quel monelluccio dov’è più ?!...” “Eh, col tempo si cambia, si cresce...” Giunsero, intanto, alla casa della fontana. Sull’uscio Annetella, intenta a filare, all’arrivo del nuovo ospite per la sorpresa lasciò cadere a terra il fuso, mentre una improvvisa folata di vento staccava una gran ciocca di canapa dalla rocca.

Appena in cucina, Ugo esclamò: “Che profumo!” La zia Aura, sorella del padre, gli corse incontro, l’abbracciò e lo costrinse a sedere presso la tavola sulla quale già fumava la scodella. “Ricordo che le patate «stufate» ti piacevano molto un tempo ed ecco che ora, manco a farlo apposta, sono qui pronte anche per te. Non fare complimenti e mangia con noi! Intanto dimmi dimmi: come sta mio fratello? È sempre così dinamico, allegro come un giovanotto? Gli piace sempre divertirsi un po’ fra una giornata e l’altra di lavoro?” Ugo, con parole rapide ed essenziali, cominciò subito a parlare del padre, mentre la zia lo ascoltava, attenta e commossa. Appena i piatti furono pronti, tutti intorno alla tavola a pranzare, non senza aver elevato a Dio la consueta preghiera, intonata con fede e fermezza dalla pia mater familias.

Capitolo 4

Fu dunque in quel periodo che cominciò a sentirsi per il Viale, l'arteria principale del paese, la «musica» dei tacchi di Luisa.

Fidando infatti nelle conseguenze del “fuso”, lasciava, costei, che le sue bimbe dormissero placidamente sino a mattina inoltrata per uscire, svelta svelta, all'ultimo richiamo della campana e recarsi alla S. Messa. Alla fine della celebrazione, si portava di solito a “Chella Via”, a casa, cioè, di sua madre, ormai avanzata negli anni e lì si tratteneva una buona oretta conversando e bevendo il buon caffè - fortissimo! - preparato dalla sorella Maria.

Anche quella mattina, ascoltata la messa, andò alla casa della fontana. Il quadro che le si presentò innanzi la riportò immediatamente ai tempi della gioventù. Sulla grande pietra antistante la casa era seduta la dirimpettaia Letizia, che mangiava beatamente la sua bella fetta di pane e pomodoro. Di fronte, l'anziano padre, fornito di grossi baffi bianchi, si dava da fare per ferrare un bellissimo cavallo e, in tale servizio, appariva totalmente impegnato. Poco distante, la “forgia” era in funzione e, infocata, rosseggiava emettendo un gran bagliore, tutto scintillante. Delle donne lavavano alla fontana, chiacchierando e canticchiando, mentre una bella ragazza sui vent'anni portava in testa un'anfora piena d'acqua fresca, appena attinta, senza punto reggerla con le mani, in perfetto, sorprendente equilibrio.

Luisa, appena arrivata al ponte, dopo aver superato l'intrico formato dalle radici dei tigli alti e foltissimi - alla sua destra si

apriva la ripida pittoresca “via dei Castagni” -, vide tutto questo e per un lungo attimo ristette ferma, a guardare.

Quanto le tornava caro quel vecchio mondo ritrovato! Mosse quindi i passi sui tacchi per niente silenziosi e raggiunse la casa. Entrata in cucina, trovò sua madre intenta a riempire di canapa le cosiddette “candele” destinate ad andare su e giù, nella spola, tra i fili ben allineati dell’ordito. “Mamma! Sempre all’opera! Già così di buon mattino pensate al telaio, al vostro amato telaio?!” “Eh, figlia mia cara, se non avessi urgenza di finire il lavoro sarei venuta a messa, figurati! Ma la comare Rosella mi ha pregato di consegnarle al più presto “u ruotolo” perché le sue due figlie sono prossime ai loro matrimoni favolosi e lei deve spezzare il panno e lavorarlo per inserirlo nel corredo. Io, poi, e tu lo sai, amo questo lavoro e quando lo lascerò sarà perché vedrò avvicinarsi la mia fine. Peppino, prima di andarsene al cielo, mi faceva ‘na casa ‘n capo che dovevo smetterla con questo telaio, ma poi finiva col rendersi conto che si trattava, oltre che di un’utilità, di una vera e propria passione. Era una persona molto intelligente e figurati se non capiva certe cose... Peccato che se ne sia andato così presto! La sua pena maggiore fu quella di non avervi avuto tutti accanto. Infatti, all’ultimo momento, rivolgendosi alla Madonna che si venera al suo paese, le disse: “Madonna mia du Carmine, perché non m’hai fatto vedè tutti i figli miei?!...”. Luisa non poté profferire verbo, ché il ricordo dell’adorato padre la prese tutta e proruppe in un pianto diretto, tanto che la mamma lasciò “u ‘ndrulaturu”, le si avvicinò e, abbracciandola, tentò di confortarla.

A rasserenare l’atmosfera, entrò all’improvviso zi Annetella. Nel grembiule aveva le prime noci raccolte nell’orto:

“Cummà, t’aggiu purtatu ‘ste doie nuci. Vidi cume su sapu-

rite, fresche fresche, chiene e lattu. Luì, nun chiagne, assaggiale puru tu. Anzi, jìamu fore, accussi 'e spaccamu 'n coppa a preta, tantucchiù che Letizia è fenutu e mangià 'na fella e pane e pumadora e mo se n'è ghiuta a preparà 'n'ata - Jamu, jamu mo che a preta è libera..."

Luisa, ricacciate indietro le lagrime, sorrise e, presa una "panarella", vi versò le noci contenute nel grembiule della cara anziana donna.

Svelta svelta, poi, dicendo: "Aspettate qui, ché vado io a romperele sulla pietra", uscì e, preso uno dei sassi dei quali era coperso lo spiazzo, si mise di tutta lena all'opera. All'udire i colpi di pietra sulle noci, gioiosa eco di antica consuetudine, accorse la dirimpettaia con un'altra fetta di pane rosseggiante di pomodoro e: "Oh, che bellezza! Le noci nuove... Ne prendo volentieri un po' anche io e faccio così il mio primo assaggio... Chi debbo ringraziare: te, Luisa, o zì Annetella?" Al che Luisa: "Ma... direi che devi ringraziare soprattutto te, che sei stata attenta e veloce nell'accorrere a queste prelibate primizie... Prendi, prendi..." Spaccatene in gran parte, le portò in cucina, ponendole sul tavolo, a disposizione di tutti. Scelse poi alcuni gherigli e, poiché la mamma aveva difficoltà nella masticazione, glieli pestò nel lembo di un tovagliolo. La madre, alla quale piacevano un mondo le noci, gradì molto quel bocconcino ammannitole dall'affettuosa inventiva della figlia, la quale, constatato il gradimento, ripeté varie volte l'operazione, senza mai mettersi in bocca nulla di nulla. Lei era fatta così: tutto per gli altri e nulla per sé o, se proprio doveva prendere qualcosa, sceglieva sempre la parte più piccola o quella meno richiesta da altri. Trascorse in questo modo una bella oretta, dopo di che, salutate le carissime donne, a passo svelto si diresse verso la sua nuova casa, la casa dalla

lunga loggia. Là trovò le bimbe ancora a letto. Delicatamente cercò di svegliarle, movendosi in punta di piedi e sussurrando la canzone dello “Spazzacamino”. La prima a svegliarsi fu la piccina che saltò subito giù dal letto, provocando un rumore tale da indurre la sorella a sobbalzare nel sonno e, quindi, a spalancare gli occhioni per lo spavento. La mamma si avvicinò ad entrambe per abbracciarle e augurare loro il Buongiorno...

Con amorevole energia mise in ordine le figliollette e con loro raggiunse Luigi in cucina. Egli, preparatosi un sostanzioso sandwich con del pane fatto in casa il giorno prima, si accingeva a scendere per prendere la bella bicicletta nuova fiammante e recarsi al fondo ch  aveva da sistemare alcuni particolari vitigni. Sostarono qualche minuto presso la finestra: si appoggiarono al davanzale di grossa pietra e guardarono fuori.

I tre grandi alberi di loto - la cosiddetta “legna santa” - si elevavano, segnando il confine dell’orto, in tutta la loro maest  e bellezza, orgogliosi del folto fogliame tra cui spiccavano, tondi e grossi, i frutti che cominciavano a rosseggiare, mentre sulla tegole del capannone pigramente si adagiavano qua e l  enormi zucche gialle. Sotto il capannone era ammucchiata la legna per l’inverno: tronchi d’albero disposti in bell’ordine, accanto a fascine di sarmenti e di rami di ulivo. In fondo, la stalla in cui si rifugiava l’asino al ritorno dalla campagna. In un punto recondito dell’orto un pozzetto ecologico accoglieva la spazzatura e le bucce di frutta, insomma i rifiuti domestici, per produrre del benefico concime naturale da spargere poi in campagna.

Un gruppo di rondini attravers  l’aria con un gridio festoso. Dal davanzale pendevano garofani rossi, profumatissimi. Luigi ne colse due: uno l’offr  a Luisa, l’altro l’infil  all’occhiello del gilet. Quindi si salutarono con un “Buongiorno” che era tutto un programma



Luisa e Gianmarco.



Capitolo 14

Così dunque trascorrevano le estati: in pace e nel lavoro per i grandi; tra giochi, serenità e allegria per i bambini e gli adolescenti.

Gli inverni, invece, avevano altro tipo di bellezza, con la neve che imbiancava spesso il paese e mandava tutti in visibillio, specie quando giungeva così di soppiatto che neanche te ne accorgevi. E, allora, era sorpresa grande, era felicità. Ci s'incantava a guardare i candidi fiocchi che piovevano dal cielo in un silenzio che era rapimento dell'anima. Quando poi essa, la neve, aveva assunto la sua sia pur fugace consistenza di un'impalpabile realtà, la fantasia dei più si sbizzarriva: e sorgevano qua e là, nei vicoli, nei crocicchi e nelle piazze, piccole e grandi sculture che sorprendeivano i passanti e colmavano di fierezza quegli artisti estemporanei i quali ritenevano di aver realizzato con sì poca e tenue fatica degli autentici capolavori. Si correva poi sulle logge, negli orti, ovunque la neve si fosse ammassata e se ne raccoglieva con delicatezza il fior fiore per preparare un gustoso sorbetto, unico gelato concesso a quei tempi nel nostro paese... Qualche giovanetta sognava, guardando tanto biancore, e progettava in cuor suo il futuro. Luisa amava e non amava la neve. Lo spettacolo, certo, la rapiva con la sua bellezza ma ella s'immalinconiva al pensiero che la vita, con la neve, si complicava e in certi casi sembrava addirittura si fermasse. Quell'anno, in particolare, si sentiva inquieta, preoccupata. I giorni, i mesi, gli anni, si susseguivano con un ritmo sempre più incalzante. Le

tre figlie crescevano sane e buone, anche di bell'aspetto. Esse si posero in grande gioiosa attesa quando seppero che di lì a poco nella loro casa sarebbe giunta una nuova creatura.

Ancora una femminuccia o il sospirato maschietto?...

Nell'uno o nell'altro caso loro sarebbero state più che felici.

Maggio non tardò ad offrire la magnificenza del suo verde, lo splendore della sua luce e, così, il venti del mese portò la dolce sorpresa: un maschietto dal viso paffutello e dagli occhi dalle ciglia stupendamente frangiate irruppe nella vita familiare, colmando di felicità il cuore di tutti, in particolare quello del papà che si sentì trasportato al settimo cielo. Il suo nome? Senz'altro quello di Maria, la gran gioia essendo stata donata in un giorno del mese a lei dedicato e nel quale nacque al cielo il fondatore del Convento della Valle, S. Bernardino da Siena... Come fece Luigi a contenere nel petto tanta felicità? E Luisa? Per quanto riguardava le sorelline, dopo l'esultanza, dietro la scherzosa ironica provocazione della zia più giovane, Maria, che amava stuzzicarle, dovettero alla fine sentirsi più o meno detronizzate. Ma il turbamento durò solo qualche attimo, ch  esse presero subito ad amare pazzamente quel fratellino così bello, così caro. Pertanto, il bimbo divenne il tesoro di tutti, l'anima festosa della casa: chi lo prendeva in braccio, chi lo palleggiava; chi lo vezzeggiava a destra, chi lo vezzeggiava a sinistra... Tutti, in casa, si guardavano fra loro con uno sguardo d'intesa, che voleva dire: cosa desiderare di più?!...

Il papà che, appena avuto questo figlio, aveva comunicato a tutti gli amici più cari l'evento come fatto straordinario, eccezionale, unico, non si reggeva nei panni dalla gioia; presto cominciò a fare in cuor suo i progetti più belli per la nuova agognata creatura.

La mamma, circondata dalle tre figliole - le tre “Grazie” le chiamava il papà -, contemplava incantata il bimbo dai begli occhi chiari e si chiedeva, incredula: “Ma l’ho messo al mondo proprio io? No, non è possibile!... Lui è solo uno splendido dono piovuto dal Cielo come premio di Dio alla nostra lunga attesa...”.

E le tre sorelline le facevano tacitamente eco pensando, estatiche: “Abbiamo anche noi, finalmente, un fratellino! Quando saremo grandi ci accompagnerà ovunque andremo: egli ci proteggerà! Sarà il nostro Angelo Custode...”.



La nonna Aurora con Mario sulle ginocchia, fra le sorelline.

“Mario, quando sei nato?”
“Il venti maggio millenovecentoquarantuno!”
“Paradiso di mamma!” (*La mamma*)



“Canta! Canta!” Ripeteva il piccolo Mario allo zio amato, finchè lo convinceva ad intonare “Pusillipo in sentimento”. Ed allora, seduto sulle sue ginocchia, lo guardava con quei suoi occhi stupendi, in cui fremeva l’attesa, per poi ascoltarlo rapito.

Capitolo 15

Presto il bambino divenne il centro della famiglia, il punto di attrazione per tutti, in particolare per gli amici ed i parenti che più assiduamente frequentavano la casa. Lo zio Donato, Antonio, il Brigadiere erano i suoi più cari amici, anche se tanto più grandi di lui. Costoro gli volevano un bene immenso, forse lo consideravano un po' anche loro figlio e, così, lo cercavano, gli parlavano, giocavano con lui, diventando a loro volta bambini. Lo zio Donato, poi, che anche d'inverno, avvolto nel suo mantello a ruota, scendeva ogni sera dal paese soprastante, per recarsi in farmacia a comprare il bicarbonato con cui - molto azzardatamente, per la verità! - si curava i disturbi allo stomaco, col passar del tempo, data la continua frequentazione, era diventato l'amico preferito del piccolo Mario, colui col quale il bimbo aveva maggior confidenza e al quale si rivolgeva per ottenere ascolto ai suoi capricci e alle sue piccole richieste. Poiché lo zio aveva una bella voce intonata e conosceva molte canzoni napoletane (il suo cavallo di battaglia era "Pusillepe in sentimento": "Pusillepe, mandulinata 'e Napule, cantanu le sirene... Che m'ha purtato a fà 'ncoppa Pusillepe, si nun me vuò chiù bene...") Mario, prima in tono pacato, poi in tono perentorio, amando egli molto il canto, gli chiedeva di cantare - "Canta!" "Canta!" "Canta!" gli ripeteva, finché lo convinceva ad intonare il suo "Pusillepe in sentimento" - Ed allora, seduto sulle ginocchia dello zio amato, lo guardava con quei suoi occhi stupendi in cui fremeva l'attesa, per poi ascoltarlo rapito.

Quando alla fine lo zio si ravvolgeva nel mantello a ruota, per andarsene col suo cartoccio di bicarbonato, il bambino metteva il broncio e lo tirava per un lembo del mantello perché non varcasse la soglia e prendesse la via dell'uscita. Allora lo zio, lusingato, gli sorrideva, se lo prendeva di nuovo in braccio, gli diceva qualcosa per placarlo, indugiava ancora una mezzoretta e, infine, alzatosi il bavero del mantello, con un bacio si congedava da lui...

Piangeva il bambino, vedendo allontanarsi lo zio a lui tanto caro, lo zio che gli cantava "Pusillepe mandolinate e Napule..." lo zio che gli portava le caramelle, che se lo prendeva in braccio e spesso lo portava fuori, all'aria. All'aria, che il piccolo tanto amava.

Il papà, allora, lo guardava con il più accattivante dei suoi sorrisi, prendeva un foglio di carta e gli diceva: "Su, adesso cantiamo noi la canzone che è scritta su questo foglio!" E, fingendo di leggere, attaccava a cantare la sua canzone adattata alle attualità... belliche: "Dopo una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette settimane, dopo una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette settimane... zì Attilio ha da tornà...".

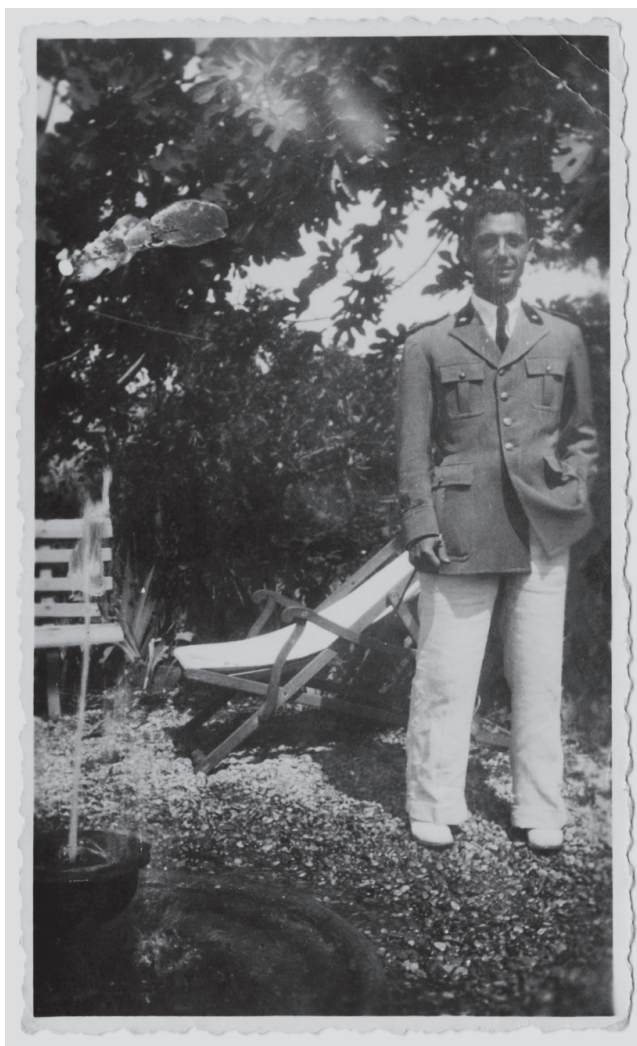
Attilio, suo cognato, in realtà era alla guerra, a Creta o altrove; si sperava nel suo ritorno e si pregava. E si cantava... così, col bambino, il quale ascoltava attento quel ritornello, ritmandolo con le manine sulle ginocchia del papà.

Appena la voce taceva, lui con negli occhi una misteriosa luce, quasi avesse colto l'alternarsi di disperazione e di speranza in quelle poche parole un po' sconnesse, replicava: "Ancora! Ancora! Ancora!".

E il padre, contento ma anche un po' commosso e pensoso al ricordo della cara persona lontana e in pericolo, ripeteva: "Dopo una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette settimane, ecc..."

Il piccino a quella nenia pian piano socchiudeva gli occhi e

cadeva addormentato tra le braccia della madre che, nel frattempo, gli si era avvicinata per accarezzarlo sul bel volto paffutello, rotondetto e colorito e sussurrargli: “Buona notte, angelo mio!”.



“Zi Attilio ha da turnà!”



*Maddalena, bellezza bionda della famiglia, con Donato
(lo zio carissimo del piccolo Mario). Una coppia romantica.*

Capitolo 16

Il bambino, centro... ormai assoluto della famiglia, cresceva in grazia e bellezza.

L'amore al canto prevaleva nella sua personalità in formazione e lo rendeva simpatico e divertente a tutti. Vedendolo e desiderando "accaparrarselo", ciascuno cercava nel proprio repertorio di filastrocche e canzoni un verso adatto alla sua comprensione, al suo gradimento. Allora egli ripagava questo sforzo, questa ricerca, con un sorriso luminoso che si diffondeva come una gran luce sul volto bellissimo.

Mentre una quieta felicità splendeva nel dolce focolare, l'orizzonte all'improvviso s'incupì e la preoccupazione gravò sui cuori dei genitori e dell'intera famiglia. Qualcosa nel piccolo sia pure appena percettibile, non andava.

I sonni del papà e della mamma cominciarono a non essere più tranquilli.

L'amore grande al figlioletto esasperava l'immaginazione e presto l'ansia divenne tormentosa. I tempi erano quelli che erano. Fuori, lontano dal piccolo paese, nel quale si erano rifugiati dei napoletani (Ninuccia, Memena, Franchina, Vincenzino "accorto ai polli"... chi vi dimenticherà?!...) per sfuggire ai bombardamenti, la guerra mieteva vittime e l'odio, imperversando, dava forza alla violenza. Il pane scarseggiava e si sperimentava anche da noi il disgustoso sapore della cosiddetta "Farinella", la giallastra farina di piselli. Pane nero... pane bianco... In tutte le case si alternavano questi due gusti di pane: poco il pane nero,

raro il pane bianco. In casa dell'adorato Mario i bocconcini di pane bianco erano, ovviamente, destinati tutti a lui. Nonostante le comuni ristrettezze, nonostante le difficoltà dei trasporti, il bambino veniva portato e sottoposto a visite pediatriche a Napoli e, attraverso l'interessamento dell'ottima fidanzata dello zio che era in guerra, riceveva i farmaci necessari alla sua salute. Farmaci costosi e difficili da reperire... Gli ostacoli risultavano spesso insormontabili per via dunque della guerra, le cui conseguenze si avvertivano, sia pure in minore entità, anche nella nostra valle. Ma l'amore materno e paterno non conosce limiti: e davvero sconfinato era quello di Luisa e Luigi. Un esempio piuttosto eclatante di questo amore: un'intera notte trascorsa dai due e dal loro tesoro nella Città vicina, presso i cupi binari della stazione ferroviaria, avendo trovato bloccati i treni al loro arrivo dal paese, nel primo pomeriggio. I tre, quasi riflesso della Sacra Famiglia, con pazienza vissero quella lunga e fredda notte... in attesa di prendere il treno per Napoli.

Colà avrebbero consultato il luminare del tempo sullo stato di salute del bambino. Sapevano che la visita era costosa ma ciò non li avrebbe mai e poi mai indotti alla resa: il figlioletto valeva per loro più del mondo intero ed ogni sacrificio era nulla al confronto! Così, tra una conversazione improntata ora alla speranza, ora allo scoraggiamento, e un silenzio ora lungo ora breve, la notte alla fine trascorse ("...Ha da passà 'sta nuttata!...") e cedette il posto al giorno. Un giorno comunque livido e freddo - si era d'inverno! - che tuttavia consentì, essendo ormai giunta l'ora della partenza, di prendere finalmente il sospirato treno per Napoli. Presto il volto della metropoli partenopea si svelò con le immagini, la luce, i colori, gli odori tipici del suo risveglio. Il cuore si allargò ai due pellegrini d'amore, mentre anche il bam-

bino, che aveva avuto la buona sorte di dormire beatamente tutta la notte, apriva i suoi chiari bellissimi occhi per posarli subito sul sorriso che tremolava sul volto stanco dei genitori. La visita ebbe luogo presto, senza ulteriore estenuante attesa. Il luminare trovò il bimbo in via di grande miglioramento e i tre, preso il primo treno in partenza per la loro città, raggiunsero felici e pieni di speranza la propria casa, ove le sorelline si erano date da fare per preparare qualcosa di buono, compresa una bella crostatina, da mangiare.



Luisa accanto a zia Annatella con in braccio Mario.



*Paolo, figlio di Carmela,
disperso nella Campagna di Russia (II Guerra mondiale).*

Capitolo 18

La quaresima, quell'anno, aveva visto Luisa particolarmente impegnata nella preparazione del grano per il Sepolcro. Recuperata la madia, ne aveva coperto il fondo con piatti e vasi di coccio riempiti di terra e poi fittamente cosparsi di chicchi di grano. Un panno doppio e scuro occultava il tutto per garantire il buio nel quale il seme, di tanto in tanto innaffiato con acqua appena tiepida, doveva poi germogliare. Era, quello, un rito al quale Luisa teneva in modo particolare e dalla cui cura lei si aspettava una sorprendente messe bionda che poi, con animo devoto, avrebbe portato in Chiesa per il Sepolcro. Poiché il freddo, quell'inverno, era intenso e caratterizzato da un gelido vento di tramontana, Luisa accendeva il fuoco nel camino alle prime luci dell'alba per tenerlo vivo durante tutto il giorno. Per ciò che riguardava il fuoco, talvolta non lo spegneva del tutto nemmeno la notte, ma con la cenere copriva i tizzi ancora accesi. Il grano, infatti, aveva bisogno di buio, ma anche di tepore per esplodere in una fitta e bella onda d'oro e di luce. Quando, poi, a primo mattino, trovava nel camino un tizzo con un puntino ancora luminoso, lei che non usava risparmiare se stessa, pur di non sprecare un sia pur semplice fiammifero, soffiava soffiava su quella scintilla sino a darle tanta forza e vigore da consentire l'accensione del nuovo fuoco della giornata... I suoi, quando la vedevano soffiare così, provavano una tenera pena mista a rabbia: perché affannarsi in quel modo? E l'incitavano a smettere. Ma... invano!

Lei allora demordeva, quando si vedeva riuscita nell'inten-

to. Il benessere della famiglia, per lei, poteva dipendere anche dal risparmio di un nonnulla, quale quello di un semplice fiammifero. E i tempi erano quelli che erano e tutto scarseggiava... Passarono i giorni, le settimane, finché giunse il fatidico giovedì santo. Luisa, fiera del suo operato, chiamò a raccolta un po' tutti quelli che si trovavano in casa e, scoperta la madia, mostrò loro quella sorta di meraviglia: si parò agli occhi di tutti un autentico campo di grano in miniatura; una piccola bionda messe, una prodigiosa sfera di luce!... Le figlie, commosse, abbracciarono la mamma che le pregò di aiutarla a portare in chiesa i vasi così ricolmi di biondi germogli. Detto fatto, qualche attimo dopo, in piccola processione, madre e figlie, cariche dei sacri pesi, ma soprattutto di mistico ardore, quasi novelle pie donne, liete si recarono in chiesa, ove con estrema cura deposero i loro fardelli presso l'altare, ai piedi del tabernacolo.

* * *

Rapide trascorsero le ore che portarono al giorno triste del Venerdì santo. Freddo intenso e vento gelido contrassegnarono tale data sin dal primo mattino. C'era da risistemare la madia ormai vuota presso la parete lunga della cucina e riporvi nuovamente tutte le cose che ne erano state tolte per consentire la dimora al grano del sepolcro. C'era da riordinare a fondo la casa, da effettuare la spesa onde organizzare il pranzo pasquale. A ciascun membro della famiglia fu assegnato un compito: Maria avrebbe portato i doni di rito alle persone amiche, Pinuccia avrebbe conferito lustro ed eleganza alla loggia e alla loggetta col suo innato senso dell'ordine e col suo rigoroso rispetto del pulito, Aura avrebbe spolverato e passato l'olio al tavolo a lei così caro, pur

vecchio e alquanto sgangherato. Le mansioni di maggior rilievo riservate ai genitori, mentre il piccolo grande tesoro trotterellava da un punto all'altro della casa, aspettando con ansia il momento di essere portato un po' fuori o dal papà o da Aura, ormai da tempo la sua affezionata "balia"... La graziosa sediolina comunque era là, presso il tavolo: l'avrebbe egli stesso piazzata sulla loggia per accomodarvisi e respirare un po' d'aria, come spesso caramente soleva fare, specie quando vedeva il sole... La mattinata passò in fretta e, dopo il celere, leggero pasto del mezzodì, ci si affrettò a portare a termine i propri impegni, considerando che in serata sarebbe passata la processione di Gesù morto.

In casa, pertanto, dopo il disbrigo del lavoro, l'atmosfera si andò facendo triste. Inspiegabilmente triste. Fuori, il vento continuava a soffiare, gelido.

A metà pomeriggio arrivò dal paese "turrito" Teresa, la sorella amata di Luisa.

Com'era sua tradizione, in segno di auguri pasquali, portava in dono la pastiera preparata con le sue prodigiose mani. Tutti la circondarono affettuosamente per ascoltare le ultime novità della sua famiglia e, tra una domanda e l'altra, tra un discorso e l'altro, non tardò a sopraggiungere la sera.

Ad un certo punto dalla strada pervenne il canto mesto che accompagnava il Redentore morto. "Oddio! Passa la processione e noi siamo qui a discutere!" Fu l'unanime pensiero colmo di rammarico. Si spalancò il balcone per unirsi almeno idealmente ai fedeli in preghiera e si accesero le luci per rendere omaggio al grande Viandante. Il piccolo Mario fu il primo ad affacciarsi e, stringendo forte le manine paffutelle alla ringhiera, prese continuamente a dire: "Voglio Gesù! Voglio Gesù!". La mamma gli corse vicino e, commossa da quell'invocazione, strana in bocca

ad un bambino, lo abbracciò. Avrebbe voluto sollevarlo e stringerlo al petto, ma il figlioletto opponeva resistenza, ostinandosi a tenere le manine fortemente attaccate ai ferri della ringhiera e ripetendo ancora: “Voglio Gesù!”. Il vento, pertanto, divenne sempre più freddo e impetuoso. “Vieni dentro, ch  fa freddo!”. Niente. “Voglio Gesù!” la risposta. Il bambino si ostinava a non lasciare la sua postazione. Maria, allora, in attesa di convincerlo ad entrare, gli mise addosso il cappottino rosso, mentre lui continuava a seguire con lo sguardo dei suoi begli occhi frangiati la processione che si allontanava e che ormai scompariva alla curva dell’orto V. Infine, staccate le manine grassottelle dalla ringhiera, si mise a trotterellare su e gi  per la loggia, seguito questa volta dal padre il quale, per indurlo ad entrare, presolo in braccio, gli promise che avrebbe cantato. Appena fu nel soggiorno, il piccolo adorato fanciullo cominci  a tossire; accus  poi un forte male alla gola e, assalito repentinamente dalla febbre, fu messo nella sua culla di ferro, mentre gli angioletti dipinti sulle sponde di essa, guardavano stupiti la generale costernazione della famiglia. Fu chiamato espressamente il medico M. Mario, il medico dolce e bravo, amico e vero missionario del paese. Egli con amaro accento diagnostic : “Ha il gruppo alla gola!” La notte del Venerdì Santo trascorse, cos , presso la culla ove il Tesoro, con gli occhi socchiusi, ombreggiati dalle lunghe ciglia, non lanciava pi  i suoi cari ordini perentori: “Canta!” “Canta!”: gli si era come stretta la gola e la voce non aveva pi  libero il varco. La mamma e il pap , costernati, in preda a dolorosa attesa, ansanti nella difficile speranza, lo guardavano mentre implorava cos , all’unisono, il loro cuore: “Fammi risentire la tua voce, anima mia! Agita le tue manine paffutelle, reclama ancora di voler uscire e di sentir cantare!” Le sorelle, intorno, strette in

un unico abbraccio per sentirsi più forti, assistevano incredule. Trascorse in tale sospesa atmosfera anche il sabato. La mattina della S. Pasqua la mamma esortò le figlie a recarsi in Chiesa per ascoltare la S. Messa. Era il giorno fulgido della Resurrezione: il sole aveva ripreso a splendere, al vento gelido del Venerdì Santo erano seguiti luce e calore. “Chissà? Se il Signore volesse potrebbe ancora salvare il nostro tesoro...” Sospirava il cuore della mamma e del papà. Le ragazze, docili all’esortazione materna, uscirono per recarsi in Chiesa. Pregarono il Risorto con tutto l’empito del loro animo giovane: “Gesù, conservaci il nostro fratellino!” Dimenticarono, sia loro che i genitori, di aggiungere alla loro richiesta d’amore: “però sia fatta la tua e non la nostra volontà...” E, poiché non sempre la nostra volontà coincide con quella del Creatore, le giovanette che non lo sapevano o, per meglio dire, non lo concepivano, dopo la S. Messa, tornate a casa, dolorosamente deluse (“Come! Il Signore, così buono e misericordioso, non ha ascoltato la nostra preghiera?!...”), trovarono la mamma e il papà, lo zio, i due amici cari, in diretto pianto presso la culla. Il fratellino amato, divenuto angelo del Paradiso, aveva chiuso per sempre i suoi bellissimi occhi frangiati...



Luisa al Fornillo.



Tempo di vendemmia: tutti al lavoro!

*“Ma per le vie del borgo
dal ribollir dei tini
va l’aspro odor de i vini
l’anime a rallegrar”*

Carducci

Capitolo 24

Ai primi di agosto già il “primo sole” non arrivava più, di buon mattino, sulla loggia del viale; esso, a quell’ora, era passato ad illuminare, dall’altro lato della casa, i rami più alti del nespolo, nell’orto, e, oltre il cancello, l’intera folta chioma del fico, nel terreno di fronte. Allora vedevi le tre sorelle, un po’ deluse, inseguire quella magnetica luce solare sulla loggia, prospiciente l’orto. Ma quella era tutt’altra cosa! Là, cioè nell’orto, il sole ci sarebbe stato sino al pomeriggio, ininterrottamente, mentre sulla loggia del Viale quell’apparizione - quasi una teofania che durava solo pochi minuti - aveva qualcosa di magico, che ti sorprendevo ogni volta che ti riusciva di coglierla. Era, per le giovanette, come avere smarrito un tesoro, un fenomeno irripetibile, per rivedere il quale bisognava attendere la nuova estate, il nuovo luglio... Allora, per consolarsi, ripetevano insieme la parte più toccante della preghiera materna: “Sì, sono tua figlia e tu mi ami - lo so, lo sento nella gioia arcana - che tutta m’inonda ai piedi del tuo altare”; in fila, poi, entravano in camera a porgere alla mamma e al papà il loro saluto mattutino per tornare, rasserenate, un altro pochino a letto. Per i genitori quel saluto corrispondeva press’a poco a quello che era per le ragazze il “primo sole”... Quel saluto sommerso delle figlie ancora un po’ assonnate, sulla soglia della loro camera, era ormai atteso,, in agosto, quasi come una calda carezza del sole, un piccolo grande miracolo quotidiano che valeva a dissipare dal loro animo le nebbie, le preoccupazioni, mentre il ricordo dell’angioletto che

da tempo non correva più per casa si faceva dolce e ispirava maggiore fiducia nella vita, infondendo coraggio e serenità. E la giornata veniva vissuta all'insegna di una rinnovata energia, tesa a costruire l'edificio della famiglia, "capolavoro della loro esistenza" come usava esprimersi "zi Nanni", il fratello di Luisa, nei suoi letteroni.



Luigi con la figlia Josephine sulla lunga loggia.

Capitolo 25

Passarono le settimane, i mesi, gli anni... La vita, in paese, pur in apparenza immutabile, in realtà andava evolvendosi. Lieve miglioramento economico, maggiore apertura della mentalità, più vivo interesse alla politica, non solo negli uomini ma anche nelle donne. Più ampia diffusione della cultura, aumento del numero degli studenti e prime timide apparizioni delle ragazze alla ribalta delle scuole superiori. Le condizioni economiche generali, appena migliorate, non consentivano comunque facile accesso alle scuole che, per giunta, non erano in paese, ma solo nei vicini centri urbani, il che implicava sacrifici notevoli e da parte dei giovani e da parte dei genitori, come già accennato in precedenza, a proposito della famiglia in questione.

Il vento spirava in quella nuova direzione e ci si sentiva in dovere di seguirla. I ragazzi, generalmente, per fattori più economici che vocazionali, erano spesso avviati al seminario, mentre le ragazze andavano in collegio, nella vicina città e, allora, diventavano “collegiali”, come esse si definivano con certo sussiego, oppure a pensione presso famiglie, ed era, questa, una soluzione più conveniente e, se vo-



gliamo,
più mo-
derna.
Infatti,
il colle-
gio era
a s s a i
caro e
le suore
spesso
si rive-
lavano
molto



Battesimo di Gesù alla Jenga.

esigenti nella pretesa di “rette” alte e talvolta di viveri.

Dei tanti seminaristi del paese e dell’intera Valle, quasi nessuno divenne prete. Presto o tardi, tutti deposero l’abito e continuarono a studiare conseguendo le mete per le quali si sentivano vocati. Studiavano con passione e caparbietà, affrontando con coraggio ostacoli e sacrifici.

I genitori li sostenevano con amore, procurando loro il necessario, attraverso mille rinunzie, un lavoro assiduo e duro, quale era quello dei campi, il cui reddito, incerto e dipendente dai capricci del tempo, mancava di garanzia e di vera consistenza. Ciò nonostante, quei giovani non mollavano, guardavano con fiducia e ottimismo davanti a sé ed apparivano pieni di entusiasmo e, spesso, di allegria.

Solidali fra loro, sapevano divertirsi con niente. Attingendo alla propria creatività, ogni tanto preparavano una commedia, cui accorreva felice tutto il paese che vedeva in essi, per la verità assai bravi nella recitazione, dei veri e propri attori. Come una

delle tante volte quando, allestito in piazza un palco mediante l'utilizzo di tavole offerte da falegnami e muratori e di stoffe coloratissime fornite da venditori ambulanti, la "troupe" si apprestò a salirvi per presentare una commedia di propria invenzione, ispirata alla realtà locale, nei cui personaggi sicuramente i paesani dovettero riconoscersi coi propri pregi e difetti.

* * *

Tutti quei giovanotti erano bravi, alcuni brillantissimi, in particolare un certo studente diciottenne che amava immergersi nel mondo fosco del brigantaggio. Egli, sguardo torvo, voce cupa, pieno di grinta, riusciva assai bene a rappresentare i sinistri figure di quella "società". Quando una volta impersonò il famoso brigante finito fucilato nella piazza del paese, suscitò un interesse straordinario in tutti presenti, in quanto aveva fatto rivivere intensamente quelle atmosfere fosche, quasi avesse vissuto per davvero le temerarie vicende. Fu un successo strepitoso!



Maria la "bianca colomba" al braccio dello sposo.



Giuseppina, sposa al braccio dell'adorato papà.

Come quello riscosso quando fu portato sulla scena l'eccidio della Contrada Tuormilino. Anche allora, truce e tracotante egli si mostrò agli spettatori. Con un cappellaccio in testa che gli proiettava un'ombra sinistra sul volto, il fucile a tracolla e la giacca gettata addosso con negligenza, alla prima tacita apparizione sulla scena, suscitò una forte emozione, un lungo brivido di terrore... Sì, erano proprio bravi quei ragazzi! Essi avevano innata la passione per il teatro e inducevano davvero a pensare che il teatro, antico quanto il mondo, risponde ad un'esigenza profonda dell'uomo. Dell'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi.



*Sognando con le stelle
tra i borghi della Valle.*

Capitolo 26

E, così, dopo i giochi e la spensieratezza dell'infanzia, dopo le fantasie e le inquietudini dell'adolescenza, dopo il fermento della prima giovinezza, insomma dopo lo sfolgorio del "primo sole", continuarono a susseguirsi senza interruzione le settimane, i mesi, gli anni... Mary, conseguito il diploma di maestra, cominciò a insegnare: scuole popolari, supplenze, concorsi, finché dalla finestra della Rocca, ardita, partì la freccia di Eros che la portò al felice connubio... Josephine, qualche anno dopo, idem: stesso curriculum, interesse appassionato alle comuni problematiche familiari, romantiche atmosfere, raggiunto traguardo d'amore all'altare... Tutto questo seguito con trepida cura da M. Luisa e Luigi Antonio, sempre memori del loro angioletto dagli occhi frangiati, mentre Aura, smesso di leggere sotto il tavolo, studiava, sognava, scrutava di tanto in tanto il cielo punteggiato di stelle, nell'inconscia ricerca della "sua" stella.

* * *

Bucaneve deve porre fine qui al suo racconto, perché troppe storie s'intreccerebbero alla storia!... Pertanto, nella speranza di non aver tediato chi avrà avuto la pazienza di leggere queste pagine, ringrazia di cuore Eleonora Alfredo e Marta che così... eroicamente si sono adoperati a "battere al computer" le tante - certo troppe! - parole scritte con la "biro" a mezza sera...

Bucaneve ringrazia altresì Luciano, Gianmarco, Gianni,

Aurora V. e Peppino, Mario ed Augusto, Maria e Giuseppina, come pure Antonio, (che aveva in mente di scrivere il suo romanzo dal titolo “Vita amara”) per averla incoraggiata a fissare nella scrittura atmosfere personaggi ed episodi, altrimenti destinati all’oblio ...



Giuseppina, Aura e il primo nipotino sulla lunga loggia di casa

Bucaneve inoltre è felice di ringraziare Mary e Josephine per la filastrocca trasmessa dal papà nel colorito vernacolo della VALLE:

Piro Piruto
cavallo arrozzuto
chi fila e chi tessè
cavallo se n'esce.
se n'esce fratimu cunsubrilo.

Iammo a la guerra
e ce spartimu
ce spartimu li tric - trac
uno - due - tre e quatto.
quatto e la cancella
chi è cchiù brutto
e chi è chiù bello.

È chiù bella Sabelluccia
iesci fore ca si na
Ciuccia !!...

Con la filastrocca Bucaneve chiude in allegria questo lungo racconto

Vero e men vero ...
Pesante e leggero,
un po' bianco e un po' nero.

Come un cielo di marzo
di giada e di quarzo
nuvoloso e ventoso
serio e giocoso
con lampi di luce
sulla terra che il vino produce
sui tetti, sui vicoli
e i fumiganti comignoli.
Su "Priru piruto"
Che sempre è piaciuto
a chi l'ha conosciuto
per 'nu salutu
pe 'na risata
pe la parola scombinata

Per un pensiero a chi è lontano
al cuore parlando sempre più piano.



*Carpineto: monaco al centro della capriata
(antica struttura in legno del soffitto a capriata).*



Giuseppina tra i suoi allievi.





Luisa e Luigi, bisnonni



*Ricordando Luigi che, passando soldato per il Brenta
si rinfrescò il viso in quell'acqua.*



Festa dell'acqua a Carpineto.



Dolci sorrisi.



Bisnonni e nipotina.





*Aurora legge “L’aquilone” di G. Pascoli ai suoi alunni
innanzi all’amata chiesetta di San Giovanni.*



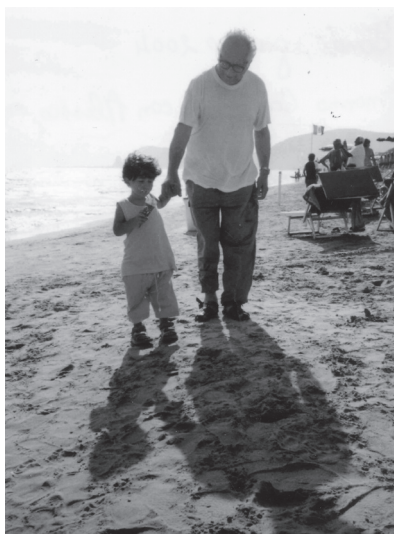
*Flora E Josephine
innanzi al portone
della casa di Brooklyn.*



*Madama "Primavera"
al Vico F.
(nel pensiero Luisa
e i suoi 18 anni...)*



Nonni e nipotina.



Nonno Costanzo con il nipotino Alessio.



*I due protagonisti della Vicenda
M. Luisa e Luigi Antonio.*

Indice

La parola al lettore	pag. 5
Introduzione	7
Capitolo 1	9
Capitolo 2	13
Capitolo 3	15
Capitolo 4	19
Capitolo 5	23
Capitolo 6	25
Capitolo 7	29
Capitolo 8	31
Capitolo 9	35
Capitolo 10	41
Capitolo 11	45
Capitolo 12	49
Capitolo 13	51
Capitolo 14	55
Capitolo 15	59
Capitolo 16	63
Capitolo 17	67
Capitolo 18	69
Capitolo 19	73
Capitolo 20	75
Capitolo 21	79
Capitolo 22	83
Capitolo 23	87
Capitolo 24	89
Capitolo 25	91
Capitolo 26	95
Capitolo 27	99
Capitolo 28	101

Capitolo 29.....	105
Capitolo 30.....	111
Capitolo 31.....	113
Capitolo 32.....	117
Capitolo 33.....	121
Capitolo 34.....	125
Capitolo 35.....	129
Capitolo 36.....	133
Capitolo 37.....	139
Capitolo 38.....	143
Capitolo 39.....	145
Capitolo 40.....	149
Capitolo 41.....	151
Capitolo 42.....	153
Capitolo 43.....	159
Capitolo 44.....	163
Capitolo 45.....	165
Capitolo 46.....	169
Capitolo 47.....	171
Capitolo 48.....	175
Capitolo 49.....	179
Capitolo 50.....	181
Capitolo 51.....	185
Capitolo 52.....	189
Capitolo 53.....	193
Capitolo 54.....	199
Capitolo 55.....	203
Capitolo 56.....	207
Capitolo 57.....	209
Capitolo 58.....	219
Capitolo 59.....	227
Capitolo 60.....	231
Capitolo 61.....	235
Capitolo 62.....	243
Capitolo 63.....	247

II PARTE

Capitolo 1.....	253
Capitolo 2.....	255
Capitolo 3.....	259
Capitolo 4.....	261
Capitolo 5.....	263
Capitolo 6.....	265
Capitolo 7.....	267
Capitolo 8.....	271
Capitolo 9.....	275
Capitolo 10.....	279
Capitolo 11.....	283
Capitolo 12.....	285
Capitolo 13.....	287
Capitolo 14.....	291
Capitolo 15.....	293
Capitolo 16.....	299
Capitolo 17.....	301
Capitolo 18.....	303
Capitolo 19.....	307
Capitolo 20.....	309
Capitolo 21.....	311
Capitolo 22.....	315
Capitolo 23.....	317
Capitolo 24.....	321
Capitolo 25.....	327
Capitolo 26.....	331
Capitolo 27.....	337
Capitolo 28.....	343
Capitolo 29.....	347
Capitolo 30.....	351
Capitolo 31.....	355
Capitolo 32.....	359
Capitolo 33.....	363
Capitolo 34.....	365

Capitolo 35.....	369
Capitolo 36.....	373
Capitolo 37.....	377
Capitolo 38.....	381
Capitolo 39.....	385
Capitolo 40.....	391

III PARTE

Capitolo 1.....	395
Capitolo 2.....	401
Capitolo 3.....	405
Capitolo 4.....	411
Capitolo 5.....	415
Capitolo 6.....	423
Capitolo 7.....	429
Capitolo 8.....	433
Capitolo 9.....	441
Capitolo 10.....	449
Capitolo 11.....	455
Capitolo 12.....	461
Capitolo 13.....	465
Capitolo 14.....	469
Capitolo 15.....	473
Capitolo 16.....	477
Capitolo 17.....	481
Capitolo 18.....	485
Capitolo 19.....	491
Capitolo 20.....	495
Capitolo 21.....	497
Capitolo 22.....	503
Capitolo 23.....	505
Capitolo 24.....	511
Capitolo 25.....	513
Capitolo 26.....	517

Finito di stampare il 20 maggio 2012
presso il laboratorio grafico delle



via Capitano De Juliis, 10 - Benevento Tel. 082425647
www.edizioni-ilchiostro.it - info@edizioni-ilchiostro.it